

CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY

REPORT

25X1

COUNTRY Italy

DATE DISTR. 14 November 1950

SUBJECT Centomila, Vie Nuove, and Propaganda

NO. OF PAGES 1

PLACE
ACQUIRED

25X1

NO. OF ENCLS. 3
(LISTED BELOW)

DATE OF INFO:
~~ACQUAINTED~~

25X1

SUPPLEMENT TO
REPORT NO.

25X1

THIS DOCUMENT CONTAINS INFORMATION AFFECTING THE NATIONAL DEFENSE OF THE UNITED STATES WITHIN THE MEANING OF THE ESPIONAGE ACT 50 U. S. C. 31 AND 32. AS AMENDED. ITS TRANSMISSION OR THE REVELATION OF ITS CONTENTS IN ANY MANNER TO AN UNAUTHORIZED PERSON IS PROHIBITED BY LAW. REPRODUCTION OF THIS FORM IS PROHIBITED. HOWEVER INFORMATION CONTAINED IN BODY OF THE FORM MAY BE UTILIZED AS DEEMED NECESSARY BY THE RECEIVING AGENCY.

25X1

1. The attached publications, Centomila, dated 25 June-4 July 1950; Vie Nuove, dated 2 July 1950; and Propaganda, dated July 1950, are being sent to you in the belief they will be of interest.
2. Although the cover memorandum is classified "Restricted," the attached material is "Free."
3. We would appreciate your returning these publications by 5 December 1950.

25X1

CLASSIFICATION RESTRICTED

[illegible]

ORE

ANNO II
Numero 35

25 GIUGNO - 4 LUGLIO 1950
(Sped. abb. post. - Gr. II)

L. 100

Centomila

SECONDA PUNTATA DEL III VOL. DEL DIZIONARIO STORICO
ENCICLOPEDICO DI MOLTI ITALIANI D'OGGI

Vista la svista on. Bellavista?

In questo numero:

GIACOMO ACERBO - PAOLO BONOMI - CARLO DEL CROIX
CARLO MARIA FRANZERO - EMILIO LUSSU - CON-
CETTO MARCHESI - VIRGILIO SCATTOLINI - GIACOMO
SUARDO - ALESSANDRO TRABUCCHI e tanti altri

In DOCUMENTI:

Il Vaticano e la guerra

(II PUNTATA)

denti sani e robusti con..



anticarie

Richiedete sempre

Chlorodont



IL PIU' MODERNO RITROVATO SCIEN-
TIFICO CONTRO LA CARIE DENTARIA

CENTOMILA

Dizionario storico - enciclopedico
e cronache inedite per la storia
contemporanea d'Italia

PUBBLICAZIONE DECADEALE

Esce il 5, il 15 e il 25 d'ogni mese
Spediz. in abbon. postale (Gruppo II)

Direzione — Amministrazione

R O M A

Viale delle Medaglie d'Oro, 167

Direttore responsabile

E N Z O E R R A

Tipografia S. A. I. G.

Via del Grotto, 15 - Roma

DISTRIBUZIONE

« MESSAGGERIE NAZIONALI »

Via dei Lucchesi, 26 - Roma

PUBBLICITA'

L. 100 a mm. altezza su una colonna

Ogni sedici fascicoli verrà distri-
buito l'indice alfabetico dei nomi
del Dizionario calcolando tale nu-
mero di dispense per un volume.

PREZZO DI OGNI DISPENSA L. 100

NUMERI ARRETRATI:

Dal N. 1 al N. 25

di **CENTOMILA** . . . L. 50 ciascuno

Dal N. 26 in su

di **CENTOMILA** . . . » 150 »

Dal N. 1 al N. 7

di **DOCUMENTI** . . . L. 50 »

I primi 7 numeri

di **DOCUMENTI** . . . » 300

Il 1. e il 2. volume di **CEN-**

TOMILA contenenti ri-

spettivamente i primi 16

fascicoli e i successivi 17

fascicoli, con i relativi in-

dici, ciascuno L. 1.200

Il 1. e il 2. volume di **CEN-**

TOMILA e il 1. volume di

DOCUMENTI L. 3.000

Il volume e i numeri arretrati
separati si possono richiedere, in-
viando il relativo importo, oltrechè
alla nostra Amministrazione, anche
presso le « MESSAGGERIE NAZIO-
NALI » e presso le sottoelencate
Agenzie periferiche:

BOLOGNA: Cattaneo, Via degli
Usberti - **BARI:** Lo Buono, Via R. da
Bari - **BERGAMO:** Agenzia Giorna-
li A. D. P. - **BRESCIA:** Agenzia
Giornali Roccardi - **BOLZANO:** Agen-
zia Gembrini - **CATANIA:** Chiavaro,
Via Etna - **COSENZA:** Agenzia Giorna-
li Marano - **COMO:** Agenzia Giorna-
li Meroni - **FIRENZE:** Giorgi, Via
Faenza 36 - **GENOVA:** Tardito Vitto-
rio, Via Vernazza - **LIVORNO:** Agen-
zia Giornali Cristiglio - **MILANO:**
Sacchi, Vicolo Rasini - **MODENA:** La
Modenese, Via Campanella - **MESSI-
NA:** Agenzia Giornali Malatino - **NA-
POLI:** Ferigno, Via Speranzella -
PALERMO: « Ania », Via D'Annun-
zio - **REGGIO CALABRIA:** Agenzia
Fratelli Siclari - **SIENA:** Agenzia
Giornali Borsellini e Vagaggini - **SA-
LERNO:** Agenzia Giornali Guardia-
sole - **TRIESTE:** Fichera Paolo, Via
Geppa 2 - **TORINO:** Rossetti, Via
Botero - **TARANTO:** Agenzia Giornali
Vittorio Zappatore - **VENEZIA:** Mes-
saggerie Venete, S. Marco 5238 - **VA-
RESE:** Agenzia Giornali Arturo Pini.

ACERBO GIACOMO

(Vedi vol. II, pag. 113). Dottore in scienze agrarie e professore di economia politica, è nato a Loreto Aprutino (provincia di Pescara) il 25 luglio del 1888. Si è distinto nella guerra del 1915-18 con due ferite, due croci di guerra e tre medaglie d'argento al valore. Debuttò in politica come organizzatore degli ex-combattenti, per i quali fu portato candidato a Teramo nel 1919, ottenendo un insufficiente plebiscito elettorale di 9622 voti. Nell'agosto 1920 aderì al Fascismo e il 15 maggio 1921 gli riuscì di entrare per la prima volta a Montecitorio come deputato del Blocco Nazionale, la cui lista era capeggiata dal nazionalista Corradini. Alla Marcia su Roma (28 ottobre 1922) il Nostro capitanò le Legioni fasciste a cavallo dell'Abruzzo. Poscia, con l'avvento al potere del Fascismo, assunse un crescente continuo di ampie cariche gerarchiche. Fu — infatti — Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (1922-24), Luogotenente Generale della M.V.S.N. e Comandante di Zona della medesima, Vice-Presidente della Croce Rossa Italiana e Vice-Presidente della Camera dei Deputati. Il 10 aprile del 1924 gli riuscì di farsi fare « Barone dell'Aterno »!

Qualche tempo dopo il delitto Matteotti, il Nostro si mise a fare il finto tonto per non pagare il dazio e fu dimesso da Mussolini. Pareva che fosse caduto in disgrazia, ma successivamente venne invece nominato Ministro della Agricoltura (1929-35), potendo così dimostrare di essere rimasto in buona considerazione. Fu anche Presidente del Comitato Nazionale delle Ricerche, Vice-Presidente della Corporazione Orto-Floro-Frutticoltura, e (nel 1935) Presidente dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura. E' stato l'autore di alcune leggi di diritto pubblico-amministrativo, fra cui quella elettorale del luglio 1922, col sistema maggioritario a lista rigida, che passò sotto il nome di « Legge Acerbo » e che venne approvata con enorme maggioranza, anche con i voti degli oppositori De Gasperi, Gronchi, Orlando, Tupini, Cingolani, tuttora... ben viventi e più che mai... antifascisti!

Il Nostro ha alternato l'attività politica con la cattedra universitaria, per cui sono suoi pregiati studi quelli sugli usi civici (1927), sull'Agricoltura antica (1927), di bibliografia corporativa (1928), di economia agraria nell'Africa Romana (1928), e sul Credito agrario nei diversi paesi (1929).

Quando, nel febbraio del 1943, la compagine ministeriale fascista venne quasi del tutto modificata, il Nostro andò a sostituire Paolo Thaon de Revel al Ministero delle Finanze e, facendo parte del Gran Consiglio del Fascismo, la famosa notte del 25 luglio 1943 si schierò a fianco del conte Grandi contro Mussolini, pronunciando anche lui il suo discorsetto di prammatica, criticando (quale oratore di turno) specialmente l'Ordinamento Sindacale Corporativo del Fascismo. Dovette però subire, in qualche punto, le vivaci interruzioni e reazioni dell'ottimo Gottardi (ingiustamente fucilato a Verona) al quale (come Presidente della Confederazione Nazionale Fascista dei Sindacati dell'Industria) riuscì facile reagire alle sue argomentazioni ed esporgli delle opportune contestazioni. Anche per Acerbo, in quel penoso e grave momento, il prestigio personale del Duce non esisteva più, era del tutto finito. Ben altro era l'intimo ragionamento allora fatto dai 19 sciagurati o traditori! « Il genio e la passione infaticabile del Duce, che ha restituito alla Patria gli Italiani, richiamando il popolo al suo primato civile e morale nel mondo », sono parole che il Ministro Acerbo ha scritte nel 1932 (in occasione del Decennale della « Marcia su Roma ») in un ricco volume della Editrice Pinciana) e che il 25 luglio ha dimostrato con chiarezza di rinnegare. « Scialba figura » è stato — il Nostro — definito da Galeazzo Ciano nel suo « Diario » (vedi al 3 luglio 1939)!

Ed infatti ben « scialbo » fu il suo comportamento, se dopo il delitto Matteotti l'on. Finzi lo indicò al pubblico disprezzo quale « intrigante » che aveva cercato di trarlo a rovina, malgrado i legami di « cameratismo » e di « colleganza » politica allora intercorrenti fra loro due, avendo in comune la tessera fascista e il grado ministeriale di gerar-

chia! Altrettanto « scialba » la sua figura, se il settimanale « Becco Giallo » poté in quei tempi immortalare il Nostro quale emerito « zampognaro » complice di bancarottieri, in una fortunata campagna umoristico-satirica che rimase celebre! Il Nostro appartenne alla Massoneria di Piazza del Gesù, e tale sua qualità può spiegare vari suoi atteggiamenti e, comunque, le sue fortune non soltanto politiche.

Dopo il 25 luglio si nascose nelle montagne dell'Abruzzo e — condannato a morte in contumacia (nel gennaio 1944) dal Tribunale « repubblicano » di Verona — venne invece arrestato nel territorio « liberato », dalla polizia del governo di Badoglio, e quindi condannato a 30 anni di reclusione dall'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei delitti fascisti.

In carcere (come a suo tempo i giornali informarono) venne riconosciuto per quello che effettivamente egli era stato e, conseguentemente, schiaffeggiato, tanto che dovette passare in cella separata. Poca cosa, ma di eloquente significato! Il Nostro è stato più tardi « assolto » ed ora lo si vede spesso in giro per Roma, mentre preannuncia anche lui un suo libro di memorie, dal titolo alquanto macabro di: « Fra due plotoni di esecuzione ».

ADESSI LUIGI

Avvocato, noto penalista, già consigliere provinciale socialista di Terracina e Fondi, il Nostro si è poi iscritto al Partito Fascista. Dopo la caduta del Fascismo si è però fatto segnalare come perseguitato politico e quale vittima del Fascismo, tanto che ha potuto ottenere l'onore di essere capolista dei candidati del partito socialista del Lazio, subito dopo il nome del « leader » Pietro Nenni. Malgrado questi precedenti, il Nostro faceva parte del gruppo dei fiduciari regionali del Ministero dell'Interno e l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo inviò a suo tempo alla Procura di Latina il suo incartamento per promuovere una inchiesta giudiziaria a suo carico, che procedendo naturalmente col « rallentatore », si ha motivo di credere che (data l'attuale appartenenza del Nostro al P.S.I.) sia rimasta, come si suol dire, « insabbiata ». Risulta che il Nostro era già sospetto da quando a Littoria (ora Latina) vi era il Prefetto-fascista Cimatori. E' un altro bel tipo di abile giccoliere all'altalena opportunistica della politica di oggi!

BELLAVISTA GIROLAMO

(Vedi vol. II, pag. 165; vol. III, pag. 3). - Avvocato, nato a Palermo il 22 novembre 1903, dove risiede. E' deputato del partito liberale e direttore del settimanale « Ricostruzione Liberale ». Già fierissimo fascista e combattente della « guerra-fascista » 1940-43 come capitano dei bersaglieri, è oggi un altrettanto fierissimo antifascista, ben noto per le sue filippiche alla Camera contro il risorgente Fascismo!

Il fascicolo riguardante il Bellavista è rigurgitante di documenti. Fascista convinto, interventista entusiasta, egli non si sottrasse all'appello: fu prima capo ufficio propaganda della Divisione « Bari » operante in Albania, poi combattente in Africa fino alla sua cattura. Tutti i suoi colleghi di prigionia lo ricordano con affetto per il suo cortese comportamento quando faceva propaganda nel campo di Camp-Clark (Missouri) per convincere i colleghi a diventare « collaboratori ». Al fascicolo è allegato un chiaro articolo del Nostro scritto per deplorare il comportamento del conte Sforza che era partito dall'America passando per Londra con l'impegno di venire in Italia ad appoggiare il governo del re e poi aveva svolto una politica contraria.

E' fautore di un orientamento di centro-destra per il suo partito « liberale » e per la fusione di tutte le correnti liberali italiane.

Quand'era fascista, il Nostro poteva scrivere sul « Giornale di Sicilia » (del 22 giugno 1939) pezzi di questo genere: « Anche in questo doppio amore della terra e dell'armi, la parola del Duce ha sintetizzato il canone che governa lo spirito della stirpe: è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende ». Oggi — però — lo stesso Nostro, osa,

disinvoltamente senza arrossirne, tacciare per « schifosi fascisti » i suoi ex-camerati di ieri, senza accorgersi... di restarne compreso anche lui fra quei poveri « schifi »!

Non si può negare, però, all'onorevole antifascista Bellavista, una certa tal quale abilità nello scrivere. Egli sa tener bene la penna in mano. Sentite come si esprime in un articolo esaltante la fiera di Crispi: « Nella storia dei popoli le disfatte, anche quelle gloriose, non vengono mai sole, ma sono, invece, accompagnate spessissimo da ulteriori ritirate morali più nocive del primo colpo della sfortuna perchè lungi dal risollevarli gli spiriti li avviliscono e li mortificano maggiormente. Il sentimento nazionale fu sopraffatto dai politicanti che col favore della nuova maggioranza parlamentare fecero (udite! udite!) propaganda di viltà ».

Oh! Presago Bellavista!

Nella seduta della Camera del 20 giugno u.s. il Bellavista si è battuto in modo indomito, da autentico antifascista, affinché ai reduci della R.S.I. venissero negati, come sono stati negati, determinati benefici di carattere assistenziale. In tale occasione ci furono alcuni deputati, per la cronaca Roberti e Mieville, che commisero l'impudenza di ricor-dargli, in termini alquanto crudi e altrettanto perentori, che i suoi trascorsi erano leggermente contrastanti con il suo antifascismo odierno, intransigente e fazioso.

Cosa rispose il Nostro? Cosa poteva rispondere mai? Semplicissimo. Dette una risposta degna di lui. Una risposta che basterebbe da sola a fargli meritare un posto d'onore in Centomila. Rispose il Nostro con molta disinvoltura: « Schifosi fascisti ». Naturalmente, almeno nelle intenzioni, non era, o non voleva essere, un'autodefinizione.

Da questo episodio è scaturito dalle colonne del quotidiano romano *Il Tempo* un... cortese scambio di lettere fra il Bellavista e Mieville. Le riportiamo per intero per amor di documentazione.

Lettera n. 1 di Bellavista:

Riceviamo e pubblichiamo: « Caro Angiolillo, lo "stenografico" della seduta alla Camera del 20 c.m., da me consultato, non riporta, nell'incidente tra me e i deputati mis-sini Mieville e Roberti, quanto il tuo cronista parlamentare scrive nel "Tempo" di ieri in relazione al fatto "che avrei inneggiato al duce il 18 giugno 1943 in un campo di concentramento". Se lo "stenografico" avesse confortato il tuo cronista, avrei chiesto stamane alla Camera la parola sul processo verbale per dichiarare di sfidare il Roberti ed il Mieville a dimostrare dove, come e avanti a chi avrei fatto questo, ritenendoli mentitori per la gola in difetto di provare. Lo che ti prego di pubblicare ».

Risposta di Mieville:

Poichè dalla lettera dell'on. Bellavista, pubblicata ieri, pareva che il nostro resoconto della seduta del 20 corr. a Montecitorio, non fosse del tutto fedele, siamo lieti di riprodurre questa risposta dell'on. Mieville che a noi interessa solo in quanto essa testimonianza della esattezza di quella nostra cronaca parlamentare.

« Caro Angiolillo, leggo stamane sul "Tempo", una lettera dell'on. Bellavista in cui egli dice che lo "stenografico" della seduta del 20 corrente, non reca l'interruzione da me fatta, e a lui rivolta, circa apologetici discorsi da lui pronunciati in altri tempi. Mi meraviglio che lo "stenografico" non riporti quella interruzione perchè io l'ho effettivamente fatta (e tutti i giornali l'hanno riportata compreso il tuo), volendo appunto ricordare all'on. Bellavista un suo discorso di esaltazione della nostra guerra che egli ebbe a pronunciare il 18 giugno 1943 nel campo di concentramento Pou de Chonchy, celebrandosi in quel giorno l'annuale dei bersaglieri. Comunque, molti ufficiali di quel campo, sono in grado di recare testimonianza di quanto affermo ».

Replica di Bellavista:

Riceviamo: « Caro Angiolillo, leggendo la lettera dell'on. Mieville sarai stato colpito dalla differenza tra quanto il resoconto della seduta del 20 corr. a Montecitorio riportato dal "Tempo" reca e quanto l'onorevole Mieville afferma. Secondo il resoconto io avrei fatto "l'esaltazione del duce" in campo di concentramento, mentre secondo il Mieville avrei fatto un discorso "di esaltazione della nostra

guerra, pronunciato nel campo di concentramento di Chan-cy, celebrandosi in quel giorno l'annuale dei bersaglieri ».

Confessa quindi Mieville, per intanto, che io non ho fatto "l'esaltazione del duce"; afferma il falso e nega il vero il medesimo quando dice che ho fatto l'esaltazione della guerra. Io ho esultato i bersaglieri che mi erano morti attorno e la chiusa del mio discorso, con le parole di Long-fellow, fu altamente significativa: "Non c'è notte illune che non riveli innumerevoli stelle; e le disfatte di un popolo non sono che pause del respiro per prender fiato e spezzar le catene". Cordialmente tuo: Girolamo Bellavista ».

Poichè si parla ancora del nostro resoconto affermiamo che l'onorevole Mieville ebbe a dire che l'onorevole Bellavista aveva inneggiato al duce fino al 18 giugno 1943, frase riportata non solo dal nostro, ma da tutti i giornali italiani. A maggiore esattezza, ecco il testo del battibecco: « Roberti: Stai zitto tu, che hai cambiato casacca tre volte! ». « Bellavista: Che dici? Ripeti un po' se hai coraggio! ». « Roberti: Ti conosco bene, perchè sei stato nel campo di Chaney con me, e so bene come la pensavi: la pensavi da fascista ». « Mieville: Il 18 giugno 1943, inneggiavi ancora al duce! ». « Bellavista: Zitti! Fascisti schifosi! ».

Come si vede, la frase dell'on. Mieville risulta chiarissima, ed è strano che l'on. Bellavista abbia rivolto le sue rimozioni soltanto a noi. A meno che non si voglia pensare che l'on. Bellavista, essendo nostro amico, non legga che il nostro giornale..

Replica di Mieville:

Riceviamo: « Caro Angiolillo, poichè l'on. Bellavista conserva una raccolta dei suoi discorsi di prigionia, come posso arguire dalla precisa citazione che egli fa della chiusa di quella sua tale celebrativa orazione, deve potere controllare le parole di fede e di fiducia nella vittoriosa conclusione finale della nostra guerra che egli rivolse agli ufficiali presenti: fede e fiducia nella nostra guerra e in chi, in Patria, reggeva le sorti ed il destino del nostro popolo. Non capisco perchè gli dispiaccia ricordare parole e frasi che dette con tutta l'anima, od almeno così allora ci parve, seppero commuoverci. Mi duole che l'on. Bellavista usi termini che non si addicono a chi voglia rimanere su un piano di serenità, quando con me folli ufficiali di quel campo di Chaney ricordano perfettamente quanto ho affermato. Egli poi non era nuovo alle esaltazioni di Mussolini e non potè riuscirgli troppo difficile ricordare in quel suo discorso il bersagliere dell'11. Reggimento, quando in un suo scritto, su un giornale fascista da lui diretto, "Vent'anni" di Palermo, arrivava a così significative affermazioni: "Se qualche maniaco melanconico e sospirante tempi panciafichisti del passato ci domandasse per caso con computazione bugiarda e seminaristica: enuncia il domma: noi gli sputeremo sul viso questo assioma indiscutibile di fede: Mussolini non sbaglia mai ". Cordialmente - Roberto Mieville ».

Dopo di che il Bellavista è tutt'un tratto divenuto stranamente muto.

Oggi c'è qualcuno che dice: « Vista la svista onorevole Bellavista? ».

BERGAMO MARIO

(Vedi vol. 11, pag. 144) — E' il repubblicano del buon vecchio stampo mazziniano, quindi « indipendente » del cosiddetto « partito storico », quello che fa ora acqua da tutte le parti.

Il Nostro è nato a Treviso ed è il fratello dell'on. dottor Guido, medico-chirurgo che fu deputato repubblicano di Treviso nella XXV Legislatura del 1920. E' stato (col fratello Guido) iscritto al movimento fascista del 1919-20 e uno dei fondatori-dirigenti del primitivo Fascio Bolognese di Combattimento a fianco di Leandro Arpinati, nonchè partecipante al primo Congresso Nazionale dei Fasci del 1920 a Firenze. Poi essendo venuta a mancare al Fascismo la pregiudiziale « repubblicana », si staccò dal « movimento » (non ancora Partito) assieme al fratello ed all'operaio Sommovigo, che in tale Congresso si era rivelato un valentissimo oratore tribunizio e che oggi è uno dei migliori organizzatori sindacali

di parte repubblicana. Il Nostro, (come anche il fratello Mario) passò quindi all'antifascismo e, fuoruscito in Francia, battagliò sui giornali italiani di opposizione, che si stampavano allora all'estero, unendosi al pubblicista Carlo Bazzi in serrate polemiche, sia contro le degenerazioni fasciste, sia contro gli stessi « concentrati » del fuoruscitismo ufficiale antifascista, i quali — a lor volta — avevano degenerato in una vilissima campagna antitaliana. Così, il Nostro, finì col rendersi inviso agli uni e agli altri, pur conservando però un indirizzo nettamente patriottico, di fedele attaccamento morale alla Patria Italiana, per la quale aveva, nella guerra del 1915-18, combattuto valorosamente negli Alpini. Recentemente, quando il defunto Ministro della Giustizia Grassi si recò a Parigi e desiderava incontrarsi con gli avvocati parigini, il Console Generale d'Italia Giusti Del Giardino credette di poter cogliere tale occasione per « riavvicinare » e possibilmente « inquadrare » Mario Bergamo. Questi però declinò fieramente l'invito con la coerente e dignitosa lettera che segue:

Signor Console Generale,

vi sono veramente grato di avere (cortese ancora una volta) pensato anche a me in occasione della visita del Guardasigilli. Non è perciò senza pena che mi vedo nella necessità di declinare l'invito: se non mi considerassi ancora in esilio, che diavolo starei a fare in questa Parigi? Dove per giunta l'emigrazione italiana, pur essendo la più latina e la più numerosa, è anche la più atomista, la più inorganica, la meno concludente di tutte ai fini nazionali.

« Ognuno ama alla sua maniera, anche se una maniera esclude l'altra. L'unione era tuttavia da farsi intorno all'amore e non intorno alla maniera. Senza dire che l'Italia e, colpa della sua storia, troppo multanime perchè si possa pretendere l'unanime. Intanto, essa è ancora, per legge, divisa, console Grassi. Tutti i mali, o quasi, ci vennero d'altrui; ma la vergogna è venuta di dentro.

« In queste condizioni e per queste considerazioni, la presentazione al Guardasigilli non può non implicare un significato politico; che sarebbe, altrimenti, vana.

« Mi sono permesso queste due righe unicamente per giustificarmi di fronte a Voi e alla vostra cortesia. « Noblesse » — la vostra — « oblige ».

« Sono certo che esse non vi impediranno, signor Console Generale di credermi...

MARIO BERGAMO

2 dicembre 1949.

La « lettera » surriportata è una interessante lezione di dignità inflitta ai nostri faziosi governanti di oggi. E dal momento che il Nostro ci scrisse chiedendo se « poteva contare su di noi per raddrizzare le gambe ai cani » (leggi: politici dell'attuale Italia!), siamo molto lieti di esprimergli pubblicamente tutto il nostro più incondizionato assenso, assieme ai sentimenti di stima e di simpatia ch'egli si merita.

BIANCHI ENRICO

Cosiddetto « conte », è stato un tesserato del P.N.F. e « Moschettiere del Duce », nonché affarista intorno a « Cinecittà » e all'« Enic », con incarichi — anche — particolari da parte del Minculpop. Del Nostro troviamo lumeggiato il personale profilo a pagina 375 del primo volume: « Il Cinema » di Luigi Freddi, dove si legge che al nome del Bianchi Enrico, il Freddi « fece un balzo » di meraviglia. « Si trattava — egli spiega — di un individuo che già un paio di volte avevo avuto fra i piedi, riuscendo a liberarmene a fatica. Protervo e meschino, ignorante e presuntuoso, infido e villano, aveva l'aspetto d'un parrucchiere tripolino indomesticato. Certe sue faccende, d'ogni genere, prima ancora di scandalizzare avevano sbigottito per la loro stupidità insolenza. Era un ex moschettiere, ahimè!, ma che doveva poi adoperare il pittoresco pugnale per far la punta al lapis con cui scrivere le formule del doppio giuoco più privo di giustificazioni morali.

Dissi al ministro che mi rifiutavo di trattare con quel figuro. Mezzasoma, ch'era un'anima dolce e rassegnata, mi pregò ancora di accosentire, di aiutarlo a sradicare le ultime

propaggini di una situazione che era assolutamente necessario e urgente liquidare. Accettai, senza chiedere da chi veniva l'ordine e donde il denaro senza più dire quel che mi bruciava: e cioè che si poteva scegliere meglio l'intermediario ».

Quindi dopo aver detto che, in presenza di Notaio, liquidò al Bianchi un residuo di fatturazione di Cinecittà per circa 1 milione e 700 mila lire, il Freddi aggiunge che il Bianchi parti, subito dopo, per la Spagna, dove avvennero tante cose. « Il moschettiere pare si sia messo a vendere rivelazioni scandalistiche "fasulle" dopo aver baruffato, alla fine del peculio » con i suoi amici di viaggio. Bel tipo — quindi — di « conte »... doppiogiochista e profittatore!

BONOMI PAOLO

È deputato democristiano, laureato in scienze economiche e commerciali, presidente della Federazione Nazionale dei Coltivatori diretti.

Nato a Romentino (Novara) il 6 giugno del 1910.

È il cugino dell'ex-gerarca fascista on. Oreste Bonomi, e anche lui — naturalmente — prima del 25 luglio 1943 era iscritto al P.N.F. e faceva parte della M.V.S.N. col grado di Centurione.

Adesso è fra i parlamentari di questa « repubblica democratica » che sono stati posti in discussione per profitantismo dalle rivelazioni del deputato Viola.

CHIAROTTI VINCENZO

(Vedi vol. I, pagg. 120, 178; vol. II, pagg. 115, 144). Ecco un nuovo documento relativo all'attività politica del signor Vincenzo Chiarotti, comunista odierno, democratico convinto e antifascista di sempre, riguardante la sua nomina a Comandante del I gruppo rionale fascista di Napoli dove egli sostituì, nel maggio del 1939 l'avvocato Antonio Triola. La lettera che pubblichiamo è del Comando Federale della G.I.L. di Napoli, numero di protocollo 18744 RS/DV in data 19 maggio 1939 ed è firmata dal Maggiore Arduino de Martin allora vice comandante Federale dei Giovani Fascisti.

In verità, vi è da ridere e molto, quando vi è qualcuno che tenta di rifarsi una verginità politica credendo che qualche altro abbia dimenticato il proprio passato!

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

Comando Federale e Provinciale
Napoli
25 maggio 1939

Al P.N.F. Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

Al Gruppo Rionale
Napoli
25 maggio 1939

DEL CROIX CARLO

(Vedi vol. II, pag 76) — Oltre il già detto, nei riguardi del Nostro dobbiamo ora ricordare anche il suo vibrante manifesto democratico e antifascista fatto affiggere sui muri di Roma il 26 luglio 1943. Egli è pure simpaticamente noto per la sua ultima deposizione al processo Graziani (quando

ha dichiarato di aver chiesto al Maresciallo a proposito del suo comportamento. «Ma chi te lo fa fare?». Il Del Croix, a detta di un teste al primo processo Graziani, sarebbe andato tre volte al Quirinale a chiedere la destituzione di Mussolini, reo di aver intrapreso una guerra non sentita e di aver stretto una alleanza con il secolare nemico. Carlo Del Croix non ha mai nascosto a nessuno il suo antifascismo di sempre e ha sempre scagliato fulmini contro la guerra «non sentita» come si può rilevare da un brano del discorso da lui pronunciato il 29 gennaio 1942 a Roma, nella sede della Casa dei Mutilati, in occasione della visita dei mutilati germanici: «Lasciamo che gli altri si ostinino a respingere le responsabilità della guerra e a rivendicare la causa del diritto dimenticando che essi tradirono l'attesa dei popoli mancando la più solenne e propizia delle occasioni per dare la giustizia e la pace al mondo. Basti a noi la verità delle nostre affermazioni al pari della bontà delle nostre armi. Se noi siamo con Dio, Dio sarà con noi».

FERRARI PINO

Da un famoso «memoriale Rizzati», scritto in carcere dal partigiano Sesto Rizzati, abbiamo appreso che subito dopo la «liberazione» di Ferrara da parte degli «alleati», il Nostro faceva parte del Comando della 35ª Brigata Partigiana, quale Vice-Commissario Politico e col nome di battaglia di «Bruno». In tale veste compiva gli interrogatori dei «fascisti» arrestati. Durante uno di questi, il Nostro venne investito coraggiosamente da un interrogato, il quale gli rinfacciò il suo passato... di fascista.

Infatti risultò che egli, oltre essere stato un tesserato del P.N.F. fu anche Ufficiale della G.I.L. e attivista «squadrista». Adesso il Nostro è naturalmente comunista e vice-direttore della «Nuova Scintilla».

Quando si dice la coerenza e il carattere degli italiani di oggi!

(Fonte d'informazione: «La più bella pagina», n. 4 del 14-20 maggio 1950).

FRANZERO CARLO MARIA

(Vedi vol. I, pag. 39) — In verità, questi italiani sono ammirabili: hanno una memoria così labile da permettere ai cialtroni dei complicati giochi di funambulismo. Uno dei più divertenti articoli, fra quelli apparsi in questi ultimi giorni, è quello intitolato: «Alexander ingannava Badoglio mentre firmava l'armistizio», articolo sottoscritto da Carlo Maria Franzero e pubblicato nel numero 25 del 24 giugno 1950 del settimanale «Incom» illustrato. In esso l'autore scrive testualmente a modo di chiusa: «...della resistenza italiana e dei partigiani di cui pur la radio-Londra ci rintronò le orecchie con esaltazione e promesse, neanche una parola. Metternich aveva detto: "L'Angleterre étonnera le monde par son ingratitude!"».

Commenta il «Merlo Giallo»: «Per gustare tutta la bellezza di questo intervento, occorre ricordare che C(arlo) M(aria) Franzero è uno dei tanti... candidus di Radio-Londra che — pagati profumatamente in sterline — ci... rintronarono le orecchie con esaltazioni e promesse durante la guerra. Voi ci domandate se è mai possibile che questo fulgido patriota dopo avere infiocchiato l'Italia in guerra intenda ora corbellare l'Italia anche in pace. Ebbene, sì: è possibile!».

GIULIETTI GIUSEPPE

(Vedi Vol. II - pag. 199) — Completiamo le note biografiche già date, con queste altre, documentate. Giulietti è romagnolo, un provinciale del Riminese. Ha oggi 70 anni. La Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare che tuttora capeggia, fu da Lui costituita 40 anni fa, nel 1909, e soltanto durante il regime fascista gli fu tolta. Abbiamo detto che il Nostro fu in grande amicizia anche con Mussolini. Diremo che vi rimase anche nel tempo in cui il Duce gli tolse di mano l'organizzazione marinara e lo mandò al confino in Sardegna e poi a Potenza, costringendolo in seguito ad una vita quasi oziosa a Roma. Infatti il Nostro

viveva allora dell'aiuto finanziario che il «tiranno» generosamente gli elargiva mensilmente per il tramite della polizia-ovresca. (Sussidi mensili che il Duce, del resto, concedeva largamente a tanti suoi ev «compagni» socialisti... senza pretendere riconoscenza!)

Nell'aprile 1936, quando l'Italia era minacciata dalle sanzioni dell'Inghilterra, il Nostro solidarizzò subito con la politica di Mussolini, scrivendogli da Gaeta una lettera confidenziale dove diceva che «di fronte alla nuova minaccia inglese invocante la chiusura del Canale di Suez ti ripeto la mia adesione: pesa pochissimo, niente; ma lo spirito non ha peso e io metto a tua disposizione la mia anima con le mie idee, attirato dalla gigantesca lotta che stai conducendo contro la prepotenza inglese e di altri Stati».

E' poi provato che il permanere dell'amicizia del Nostro per Mussolini fu originata dal fatto di aver constatato come in «regime fascista» i lavoratori avessero pieno diritto di cittadinanza, ed anche perché veramente il Giulietti avrebbe creduto nel «socialismo segreto» di Mussolini. Cosicché, con l'aria quasi di incoraggiarlo, il 26 marzo del 1939 Gli scrisse da Roma: «Trovo non poca consolazione in quello che hai fatto e stai facendo per l'Italia, e in quello che hai fatto e annunci di fare per la questione sociale. E' fuori di dubbio che senti quello che dici, e lo realizzerai; è anche fuori di dubbio che chi non è con te tradisce, volente o nolente, la patria dei lavoratori».

Credeva al patriottismo di Mussolini, alla sua fortuna e: «Caro Benito — gli scrive il 20 maggio dell'anno dopo — con ritmo accelerato si avvicinano le ore decisive per il destino della Patria immortale. Non dimenticare che ai tuoi ordini sono capace, occorrendo, di far qualcosa. La gigantesca vittoria per cui lavori da oltre vent'anni allarga sempre di più le ali nei cieli per la gloria di Roma, per il bene dell'umanità». A parte la retorica, credeva che la virtù di un uomo di Stato consistesse principalmente nell'abilità di manovrare: «La vittoria l'ha ancora e sempre in pugno l'Italia, basta saper manovrare e tu manovri bene certamente», scrive in un'altra lettera il 13 dicembre del 1940. Credeva soprattutto che la guerra di Mussolini fosse «rivoluzionaria» e «anticapitalista», come affermava la propaganda. Siamo nel febbraio del 1941. Il dittatore ha inviato a Giulietti un sussidio straordinario, ma non è tanto per ringraziarlo di questa elargizione che gli scrive ancora, bensì da vecchio sindacalista, per parlargli della giustizia sociale e, da vecchio patriota, per dirgli che occorre nel Paese la concordia: «Per vincere questa guerra rivoluzionaria e anticapitalista, bisogna essere forti, concordi e ben decisi ad instaurare, come hai già detto, la più alta giustizia sociale».

Gli amici di Giulietti dicono che queste lettere non rappresentano una colpa, ma soltanto l'effusione amichevole dell'animo suo. Lo crediamo anche noi. Effusione personale ben strana — però — perché nel Nostro si manifesta sempre (laudativa ed adulatoria) verso gli «amici» che sono in auge, che sono potenti, che dominano le situazioni e... dai quali — prosaicamente — si possono tuttavia trarre dei facili vantaggi!

LUSSU EMILIO

(Vedi Vol. I, pag. 158) — E' avvocato e giornalista, nato ad Armungia (Cagliari) il 4 dicembre 1890 e residente a Roma. Fa il senatore del gruppo democratico di sinistra (leggi: social-comunisteggiante). Già combattente della Brigata Sassari nella guerra europea del 1915-18, nel '21 fondò quel Partito Sardo di Azione che in questo recente dopoguerra andò a fondersi con gli «azionisti», attualmente pure loro ben trapassati e defunti. E' da notare che al tempo del suo «partitino sardo», il Nostro ebbe anche, come già abbiamo detto, delle coerentissime oscillazioni politiche verso il malfamato Fascismo! Infatti: «Cos'è Lussu — si domanda il giornale «Uomo Qualunque» del 19 dicembre 1945 — di cui tutti ricordano, in Sardegna, le vergognose trattative col gen. Asclepia Gandolfo, primo comandante generale della Milizia Fascista? Se quei contatti non furono fecondi — spiega quindi lo stesso giornale romano — e se Lussu non fu nominato Generale della Milizia Fascista, il

II - STATUTO DELLA CONSULTA DELLA CITTA' APERTA DI ROMA

Art. 1. — Al fine di poter assolvere, organicamente e giuridicamente a tutte le funzioni d'ordine interno e d'ordine internazionale che scaturiscono dalla presente situazione in cui il territorio di Roma si è venuto a trovare a seguito dei gravi avvenimenti politici e militari, come Città Aperta, nel superiore interesse dello Stato della Città del Vaticano, previa approvazione dell'Autorità germanica occupante, dell'Autorità Militare italiana della Città Aperta ed in attesa di ogni altro riconoscimento e ratifica da parte di Autorità e Governi aventi diritto.

Art. 2. — E' costituita la « Consulta della Città Aperta di Roma » composta di undici membri, denominati « assessori », di un Presidente e di un Vice Presidente, scelto tra gli Assessori e di un Segretario Generale.

Art. 3. — La Consulta assume le funzioni ed attribuzioni e l'autorità del Governatore di Roma e lo sostituisce. E' la sola e legittima rappresentante della Città Aperta, responsabile e garante della piena e perfetta neutralità dei suoi atti di gestione amministrativi come di quelli di natura politica verso lo Stato italiano, lo Stato della Città del Vaticano, come in confronto delle Nazioni belligeranti.

Art. 4. — Gli attuali membri della Consulta rimangono in carica per un anno, salvo eventuali modifiche del presente Statuto richieste dagli Stati interessati. La Consulta deve, in qualsiasi circostanza essere composta di cittadini italiani di spiccata probità, di alta cultura, di specifica esperienza e competenza nei rispettivi rami di amministrazione di cui essi assumono la responsabilità direttiva; capaci della maggiore devozione e sacrificio alla causa dell'ordine pubblico e della tranquillità e benessere generale dei cittadini, senza alcun riguardo a particolari tendenze o preconcetti politici.

Essi non rilevano che dalla loro coscienza e non sono legati ad alcun mandato.

Art. 5. — Nella Città Aperta di Roma vigono tutte le leggi attuali dello Stato italiano ed hanno giurisdizioni i Tribunali e le Magistrature in essa stabiliti.

Art. 6. — La Consulta elegge il suo Presidente e il suo Vice Presidente e il Segretario Generale a maggioranza di voti e definisce il suo Regolamento interno.

Art. 7. — Le deliberazioni della Consulta sono prese a semplice maggioranza di voti e sono pubbliche. I membri sono sottomessi al potere disciplinare del Presidente. Essa regola i suoi lavori e ripartisce le incombenze tra i suoi Membri.

Art. 8. — L'organizzazione governativa amministrativa esistente, continua nei suoi uffici e funzioni attuali, passando alle dirette dipendenze della Consulta e rispettivamente dei singoli Assessori, chiamati a presiedere le rispettive Ripartizioni e cioè:

1. ORDINE PUBBLICO (con il concorso delle Forze di Polizia della Città Aperta e precisamente dei Carabinieri, Guardie di Polizia dell'Africa Italiana, Agenti di P. S., e Guardie di Finanza.

2. RELAZIONI ESTERE (di nuova istituzione).

3. FINANZE.

4. APPROVVIGIONAMENTO E CONTROLLO ANNONARIO.

5. SERVIZI PUBBLICI.

6. IGIENE E SANITA' PUBBLICA.

7. EDUCAZIONE ELEMENTARE E PROFESSIONALE.

8. LAVORO E ASSISTENZA PUBBLICA.

9. TRASPORTI (di nuova istituzione).

Art. 9. — La Consulta determina la direzione di tutta l'Amministrazione cittadina, sotto la sua propria autorità nel quadro delle leggi e regolamenti vigenti dello Stato italiano e delle disposizioni, accordi ed eventuali convenzioni con gli Stati esteri nell'esclusivo riferimento alla particolare posizione giuridica internazionale di Città aperta e di non belligeranza.

Art. 10. — La Consulta della Città Aperta di Roma, su domanda, e in qualsiasi momento, deve comunicare le informazioni ufficiali al Governo italiano e agli Stati interessati che ne hanno riconosciuto i diritti, in queste eccezionali contingenze e necessità, in cui la Città è venuta a trovarsi.

Art. 11. — Nessuna indennità è conferita ai Membri della Consulta della Città Aperta di Roma, la cui carica è onoraria ».

La risposta di Mussolini fu ancora negativa.

Nel gennaio 1944 i Direttori dei giornali di Roma ricevevano una circolare riservata di Mussolini in cui si ordinava di « non pubblicare nessun articolo di Boggiano Pico sulla Città Aperta ».

Nell'aprile del 1944 Mussolini sapendo che Bombacci stava per venire a Roma, gli disse: « Dite a Boggiano Pico che la pianta con la « Città Aperta », altrimenti sarò costretto a far prendere seri provvedimenti contro di lui ». Al che il Boggiano fece rispondere: « Dirai al Duce che le mie sorti contano ben poco; quello che conta è la sorte di Roma e che se Mussolini sta distruggendo l'Italia io salverò Roma ».

Nell'udienza del 5 marzo 1950 del secondo processo Graziani attualmente in corso, il Maresciallo ebbe a dichiarare: « Non era Hitler a non voler Roma Città Aperta, ma Mussolini, il

versalità è impresso su ogni pietra delle sue vetuste costruzioni; su ogni piazza, su ogni centro dei suoi edifici sacri. Roma è sacra due volte: come città precristiana, e come città cristiana. Oggi, come sede del Capo della Chiesa Cattolica, l'universalità di Roma è sanzionata non solo dalla fede dei credenti, ma dall'accettazione degli stessi Stati, la maggior parte dei quali hanno un rappresentante diplomatico presso la Città del Vaticano, come segno tangibile di un riconoscimento del carattere politico che si vuol dare al Capo della religione, inquantochè la vastità degli interessi religiosi assume necessariamente una importanza politica. Chi pretende di separare con un taglio netto Roma sede del Governo papale, neutrale, da Roma sede del Governo italiano (ed oggi non lo è più) sbaglia. Roma è un tutto organico, non solo moralmente, ma anche topograficamente. E se una discussione del genere era legittima ieri, quando la città era frequentemente esposta agli attacchi aerei, che hanno prodotto effetti incancellabili sulle cose e nell'animo degli abitanti, oggi è addirittura necessaria e urgente perchè è stata direttamente colpita la stessa Città del Vaticano, che si voleva protetta ed assolutamente esclusa da ogni eventuale attentato aereo.

Così è stato riproposto il problema della città di Roma, che tutti desideravano fosse definitivamente risolto. La soluzione del problema ci sembra oramai improrogabile, e tutti gli uomini di buona volontà e di buona fede hanno il dovere di trovarla dinanzi alla coscienza del mondo civile.

L'« Osservatore Romano » in una sua nota manifestava la deplorazione vaticana contro il sorvolo di apparecchi, domandando che tale abuso non avesse a ripetersi. La Nota interpretava il senso delle dichiarazioni che erano state fatte ai diplomatici, e specialmente a quelli che rappresentavano i paesi belligeranti, presso la Santa Sede.

« Il Vaticano — aggiungeva l'Osservatore — si attende altresì che vengano con tempestività ed esattezza identificati gli apparecchi che eventualmente dovessero compiere i già deplorati sorvoli. Ma anche per proprio conto il Vaticano ha provveduto a istituire una accurata vigilanza. In tal senso il Comandante della polizia pontificia, comm. Solci, ha dato istruzioni ai gendarmi affinchè venga ininterrottamente esplorato il cielo sovrastante la Città del Vaticano e identificati la nazionalità e il tipo degli apparecchi che lo sorvolassero.

Per quanto riguarda il lancio di

bombe effettuato nella notte fra il 5 e il 6, sono state interrogate le guardie palatine Tommaso Morra e Virgilio Palazzi che si trovavano in servizio presso la stazione ferroviaria — cioè a pochi metri dal punto dove è caduta la bomba che ha provocato danni al laboratorio del Mosaico — e che furono buttate a terra dalla violenza dell'esplosione. Il gendarme ferito, tal Turchetto, nativo del Friuli, è stato anche interrogato insieme ad alcuni addetti ai Giardini... »

LA PROTESTA DEI DIPLOMATICI

A sua volta il « Giornale d'Italia », raccoglieva la voce che « i diplomatici residenti in Vaticano si sarebbero riuniti e consultati, e si sarebbero trovati d'accordo nell'invocare i provvedimenti atti a dichiarare Roma Città Aperta. Il giornale proseguiva: »

« Anche su questo punto non vogliamo dire nulla oltre la portata che può avere una voce raccolta e registrata. Osserviamo però che se i diplomatici residenti in Vaticano si sono messi in emozione per le bombe ivi cadute, ne avevano ben donde, perchè esse sono cadute appena a una diecina di metri dal Palazzo dei Tribunali abitato dalla maggior parte di loro.

Per la cronaca, essi sono i rappresentanti di Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Polonia, Brasile, Cile, Perù, Cuba, Columbia, Venezuela, Jugoslavia; in una parola di tutte le nazioni o ex-nazioni che sono in guerra o in rottura di relazioni con l'Italia ».

Nell'Allocuzione che Pio XII rivolgeva la vigilia di Natale al Sacro Collegio, il Pontefice così si esprimeva in proposito:

« Noi siamo mossi a ringraziare Id-dio che con la sua potenza infinita Ci accordò protezione, or sono poche settimane, nel momento della incursione aerea contro la Città del Vaticano, appresa con unanime indignazione dagli onesti del mondo intero. Un simile attacco — tanto deliberatamente preparato, quanto poco onorevolmente ed efficacemente coperto sotto il velo dell'anonimo violatore — sopra un territorio sacro ai cristiani, santificato dal sangue del primo Pietro, centro del mondo anche per i suoi capolavori di cultura e di arte e garantito da solenne Trattato, è un sintomo difficilmente superabile del grado di sconvolgimento spirituale e di morale decadimento della coscienza in cui alcuni animi travolti sono caduti ».

Il 23 febbraio l'« Osservatore Romano » tornava ad insistere sulla imprescindibile necessità di salvare Ro-

ma. « Come agli ospedali in terra e in mare — scriveva l'organo vaticano — così agli ospizi di ciò che il mondo ha di più onorevole e di più prezioso, sia decretata la immunità dalle offese belliche. Per qualsiasi ragione o per qualunque cosa che ne dia pretesto, nè vi siano esposti nè le subiscano. Se a questo proposito si venisse meno o se ne dubitasse, prima di giudicare « obiettivo militare » ciò che di sua natura stessa non lo è nè dovrebbe esserlo mai, si esperisca ogni modo, ogni tentativo per accertarsene. Primo fra tutti, il designare a sicurezza reciproca, chi possa conservare, garantire questo « patrimonio », questa « proprietà » del « mondo civile »; chi, fuor della mischia, imparziale, insospettabile o perchè prescelto tra i più direttamente interessati a non veder distrutto ciò che si deve e si vuole salvare, o tra i neutri, saprà denunciare, in ogni caso, il pericolo, la violazione, la responsabilità; e ciò con un'efficacia di preservazione evidente, perchè qualsiasi intenzione violatrice sarebbe ben conscia della impossibilità di postumi alibi.

Colpita in ogni suo bene, l'Italia, non può a questo rinunciare. Nei suoi monumenti è l'auspicio e lo sprone di un avvenire ristoratore per l'eloquente testimonianza di quel che gli italiani osarono nel passato. Essa sa che con la luce della sua arte, si smorzerebbe non solo la fiamma viva della sua storia tra il suo popolo, ma del desiderio e della predilezione onde la terra nostra è oggetto negli affetti e nella coltura di tutte le nazioni ».

ROMA NON PUO' ESSERE DA MENO DI ATENE E DEL CAIRO

E il giorno successivo il Pontefice, rivolgendosi la sua parola ai parroci e ai quaresimalisti di Roma, così si esprimeva: « In questo incontro e in vista della crescente minaccia che incombe sull'Urbe, non possiamo tralasciare di dire apertamente: Se le metropoli di Atene e del Cairo per ragioni storiche e religiose furono risparmiate da attacchi bellici per convergente riguardo di ambedue le Parti belligeranti (1). Noi non rinunziamo alla fiduciosa speranza che queste vorranno e sapranno ben comprendere e riconoscere quanto più la Eterna Città abbia diritto di reclamare un eguale rispetto della sua

(1) Allorchè la guerra si estese alla Grecia, il Metropolita ortodosso e il Vescovo cattolico di Atene fecero un passo presso tutte le potenze belligeranti affinché alla Capitale greca fossero risparmiati i bombardamenti aerei. La risposta fu affermativa; anzi, dietro suggerimento dell'Inghilterra, la stessa incolunità venne promessa anche per il Cairo.

incolumità. Sarebbe per i secoli una macchia e un'onta non mai cancellabile, se infine anche Roma, unica e incomparabile nello sviluppo politico e culturale del genere umano, e già per quasi venti secoli centro e madre della civiltà cristiana, dovesse, per motivi, considerazioni o difficoltà militari, con buon volere sempre e in ogni caso superabili, cadere vittima della furia devastatrice di questa terribile guerra; durante la quale già tanti meravigliosi edifici, in Italia e all'estero, nell'uno e nell'altro campo dei combattenti (ultima per tempo, ma non per l'altissimo pregio di antiche memorie, le celebri Abbazia di Monte Cassino), sono rimasti, spesso irrimediabilmente, danneggiati o distrutti».

Il 30 dicembre il Maresciallo Graziani nella sua qualità di Ministro della Guerra della R.S.I. emanava le seguenti disposizioni (n. 342 di prot.):

« Con l'imminente trasferimento da Roma del Gabinetto di questo Ministero, dello Stato Maggiore dell'Esercito e dei Comandi Provinciale e Regionale e con la trasformazione dei Segretariati generali in Uffici stralcio degli ex Ministeri della Guerra e della Marina, dell'Aeronautica e delle Fabbricazioni di guerra, si attuerà la seguente sistemazione definitiva degli enti militari di Roma.

Organo centrale in Roma, alle mie dirette dipendenze rimane l'Ufficio Coordinamento del Ministero della Difesa Nazionale, retto dall'Ecc. il generale Navarrini, il quale ha i seguenti compiti principali:

1) collegamento fra il Ministero della Difesa Nazionale ed il Maresciallo Kesselring, Comandante Superiore Armate Sud;

2) coordinamento e controllo della attività degli Uffici stralcio in Roma degli ex Ministeri militari, i quali però, per quanto riflette il loro funzionamento continueranno a far capo ai rispettivi Sottosegretariati di Stato, o Segretariati generali delle Sedi di campagna;

3) il Comando della Città aperta di Roma viene fuso nella stessa persona del Capo dell'Ufficio Stralcio del Ministero della Guerra, generale Kirieleison. Il suddetto Comando della Città Aperta si occuperà puramente e semplicemente di tutte le questioni di carattere militare inerenti ai vari uffici, stabilimenti ecc., rimasti a Roma. In conseguenza la P.A.I. sarà alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni, per l'impiego di essa da parte del Comando Germanico di Roma in unione alla polizia tedesca. Il servizio di alimentazione ritorna agli organi compe-

tenti. In una parola il Comando della Città Aperta di Roma è comando di carattere esclusivamente militare.

Il generale Chieli, unitamente a tutti gli ufficiali della Città Aperta di Roma, di cui all'unito elenco, passano immediatamente a disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Le presenti disposizioni abrogano tutte quelle che precedentemente sono state emanate nei riguardi della Città Aperta di Roma.

L'organizzazione di cui sopra dovrà entrare in vigore al più presto e, in ogni caso, entro il 15 gennaio p. v., data entro la quale lo S. M. Esercito e gli altri Comandi Militari avranno lasciato la Capitale».

L'ADESIONE DELLA CLANDESTINA UNIONE SOCIALISTA ROMANA

Nel dicembre del 1943 la clandestina « Unione Socialista Romana » di cui facevano parte socialisti e comunisti chiese al dottor Boggiano Pico se si potevano avere da lui spiegazioni chiare sul progetto della Città Aperta. Il Boggiano Pico aderì alla richiesta e in un colloquio di tre ore espose i criteri di stretta neutralità su cui si basava la Città Aperta e rese loro noto che una eventuale adesione al progetto avrebbe implicato la rinuncia, per tutta la durata dell'eccezionale organizzazione, cioè fino alla conclusione di un armistizio, ad ogni atteggiamento di carattere politico. I presenti alla riunione ascoltarono molto atten-

tamente e non senza interesse l'esposizione e si ritirarono promettendo che avrebbero dato una risposta definitiva. Circa un mese dopo l'ex on.le Umberto Bianchi, l'on. Ramella, l'on.le Bongiankino, il prof. Guidotti e il signor Solimano annunciavano al dottor Boggiano Pico la loro adesione e la decisione di appoggiare l'iniziativa e aggiungevano che, se lo credeva opportuno, avrebbe potuto presentarli al generale Meltzer. Solo l'on. Bongiankino non aderì alla proposta visita a Meltzer affermando che riteneva più opportuno che fosse il Boggiano Pico a portare al generale germanico la loro adesione.

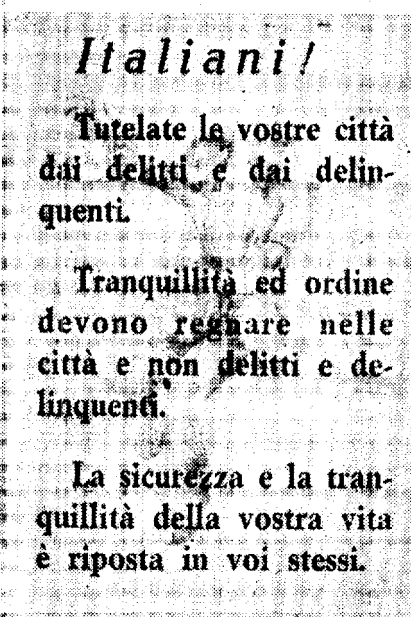
Il Boggiano Pico si portò subito dal Meltzer e gli dichiarò esplicitamente che riteneva suo stretto dovere di italiano e di socialista di chiedere perentoriamente al gen. Meltzer, come sempre aveva fatto quando si trattava di difendere gli interessi degli italiani, la sua parola d'onore e il suo impegno di soldato che da parte del Comando tedesco non venissero non soltanto perseguitati per ragioni politiche i socialisti e comunisti residenti in Roma, ma che i cinque rappresentanti dell'Unione Socialista Romana godessero di tutte le loro libertà nell'ambito delle leggi e dello stato di neutralità della Città Aperta. Non furono quindi questi rappresentanti dell'U.S.R. a chiedere la loro salvaguardia morale e politica e la loro incolumità personale, ma fu il Boggiano Pico che personalmente e di sua iniziativa ritenne suo dovere di coscienza di reclamare dal gen. Meltzer questa incolumità.

Ecco il testo integrale del manifesto ai Romani, annunciante la creazione della « Consulta della Città Aperta di Roma »:

Romani!

Al fine di poter assolvere organicamente e giuridicamente a tutte le funzioni d'ordine interno e d'indole internazionale che scaturiscono dalla presente situazione in cui il territorio di Roma si è venuto a trovare a seguito dei gravi avvenimenti politici e militari come Città Aperta, previa autorizzazione dell'Autorità Militare germanica occupante e dell'Autorità Militare italiana della Città Aperta ed in attesa di ogni altro riconoscimento e ratifica da parte di Autorità o Governi aventi diritto, nel superiore interesse dello Stato della Città del Vaticano.

Da oggi la « Consulta della Città Aperta di Roma » assume le funzioni, attribuzioni e l'autorità dell'antico Governatore di Roma e lo sostituisce quale sola e legittima Rappresentanza della Città Aperta, responsabile e ga-



Avvertimenti cartacei di fronte all'imperversare dei delitti.

rante della piena e perfetta neutralità dei suoi atti di gestione amministrativi verso lo Stato italiano, verso lo Stato della Città del Vaticano, come in confronto delle Nazioni belligeranti.

Gli uomini che liberamente hanno accettato, nella costituzione della Consulta, più che l'onore e l'onore di una carica, il sacrificio di un'ardua missione senza compensi e retribuzione qualsiasi, nell'avvicinarsi degli avvenimenti bellici nazionali e internazionali, nel disporsi di quelli prossimi, hanno sentito profondamente questa necessità e questa urgenza di provvedere alla realizzazione di un fattivo ed autonomo ordinamento amministrativo di «Roma Città Aperta», rigorosamente apolitico, che non soltanto riaffermi, ma dia forma positiva e concreta a questo storico e vivente diritto della sua immunità internazionale di fronte a tutte le Potenze belligeranti, già ufficialmente proclamate dal Governo italiano con la dichiarazione di Città Aperta, il 14 agosto e notificata diplomaticamente il 24 agosto, riconosciuta di fatto dalla Germania come dalle Nazioni Unite.

Oltre la ristretta frontiera territoriale propriamente detta della Città Sacra, l'inviolabilità territoriale e spirituale dello Stato della Città del Vaticano, sancito dagli Accordi e Trattati Lateranensi dell'11 febbraio 1929, accettati non soltanto dall'Italia ma riconosciuti — per la loro portata e significato internazionale — da tutte le Nazioni, si estendono verso i quattro punti cardinali della Città oltre le Basiliche di San Giovanni e San Paolo, a tutti quei numerosi Istituti e Congregazioni che formano parte integrante del Governo Centrale della Chiesa, sparsi nell'Urbe.

Ma queste strette interferenze e contiguità territoriali della Città Sacra con Roma Capitale d'Italia, questi insigni monumenti storici dell'Era e della Civiltà Cristiana, queste sue videnti ed operanti istituzioni di bene sociale, oggi anche nelle devastazioni, nella sanguinante tragedia della guerra senza soste, debbono rimanere intangibile segnapolo per gli italiani e per tutte le Nazioni di questa immortale continuità di tre civiltà.

Ne esperienze e abilità di pilota, né qualsiasi precisione di rilievi foto-topometrici, né la più minuziosa tecnica aerea, in queste condizioni, possono garantire una qualsiasi discriminazione fra bersagli bellici e non bellici.

Tutta la Città di Roma è sacra!

Romani!

Voi siete i custodi vigili, nel mondo, di questo inestimabile eterno patrimonio, di scienza e di arte, che è di universale condominio, ma a Voi spetta oggi, con Noi, anche un'altra eroica missione.

Le imponenti armate anglo-americane che avanzano, mentre quelle germaniche risalgono in ordine interno e fuori della cinta di Roma, rispetteranno ugualmente, ne abbiamo la certezza, la Città Santa e Capitale immortale del popolo italiano.

Ma in quest'ora il vostro istinto naturale della giustizia, la chiara percezione del bene e del male, l'incoercibile tendenza all'obiettività — atavica eredità romana della superiore sensibilità del «fas» e del «nefas» — del lecito e dell'illecito, questo istinto nazionale, che sempre fu retaggio ed invidiata nostra gloria dagli altri popoli, deve prevalere ed imperiosamente imporsi contro qualsiasi facinoroso tentativo di sedizione, sterili sommosse politiche, contro ogni attentato alla vita e alla proprietà familiare, come verso il soldato straniero che parte o quello che sopraggiunge.

Atti provocatori di caratterizzato terrorismo e rivoluzione civile, non di guerra non possono essere tollerati.

Le quotidiane sofferenze morali, i pericoli, i lutti irreparabili dell'intera Nazione, sono troppi e così acuti, che soltanto l'infamia oltre tomba potrebbe essere sufficiente pena per quei responsabili, stranieri o italiani, indegni di questo nome, per quei pochi inconsapevoli fanatici che l'osassero.

Questa necessità categorica dell'ordine pubblico che verrà mantenuta dalle Forze Armate di Polizia con marziale rigore: è la premessa fondamentale per qualsiasi inizio di restaurazione morale, civile ed economica della vita cittadina non solo, ma per la salvaguardia stessa di questo inestimabile privilegio dell'incolumità bellica, riservata a Roma.

Nella coscienza di queste responsabilità, nella chiara visione dei più impellenti, vasti ausili di assistenza sociale occorrenti alle innumerevoli schiere di onesti lavoratori disoccupati, come ad altre ignorate classi piccole e medie, ugualmente colpite e mortalmente travolte dalle infinite miserie della guerra, la Consulta — con l'aperto, solidale concorso di tutti i cittadini, intelligente e vigorosa cooperazione di tutte le classi — intende a qualsiasi costo provvedere ed assicurare il sufficiente pane quotidiano e un adeguato dignitoso tenore di vita per tutti.

Nella fede che soltanto queste inesaurite virtù di popolo, benedette e av-

valorate da Dio, potranno un giorno restituire l'Italia alla sua dignità di grande Nazione, alla sua indipendenza, alla sua unità, agli avamposti della libertà e di ogni progresso sociale».

Roma, 15 novembre 1943.

Ed ecco i nomi delle personalità che erano state preposte quali componenti del Consiglio della Città Aperta di Roma. I loro nomi, accuratamente vagliati, risultarono accettati al Vaticano, alle Autorità germaniche e al Governo della Repubblica Sociale.

- CAETANI principe Roffredo;
- KIRIELEISON generale Armandò. Comandante della Città Aperta di Roma;
- CIANCARINI Ecc. Ovidio. Procuratore generale militare;
- PRESTI Ecc. Mario. Ex Prefetto di Roma. Consigliere di Stato;
- PITACCO Giorgio. Ex Senatore. Già Podestà di Trieste.
- BOGGIANO Pico dott. Eugenio;
- MAROTTA prof. dott. Domenico. Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità.
- LABRIOLA prof. Arturo;
- BOCCADIFUOCO Francesco. Ex Consigliere Nazionale. Ex Presidente della Confederazione Ortofrutticola;
- ROBOTTI Domenico. Ex Ispettore Generale delle Finanze. Direttore Capo della Ragioneria Centrale al Ministero della Guerra;
- MIRANDA avv. Luigi. Consigliere di Stato.

Allo scopo di evitare sorgesse il dubbio che la Città Aperta fosse una subdola manovra del Vaticano per impossessarsi della Città di Roma approfittando dell'eccezionale situazione, vennero esclusi di proposito nomi di personalità notoriamente devote alla Santa Sede. Così fu, ad esempio, per l'on. Cingolani, che il Vaticano in un primo tempo aveva consigliato.

In seguito ai gravi danni recati dai bombardamenti del 10, 14 e 18 marzo 1944 e specialmente da quest'ultimo, che paralizzò tre padiglioni del Policlinico con il ferimento di oltre trenta bambini, il Comandante della Città Aperta, valendosi della via spianatagli dall'azione del Boggiano Pico, decise di investire direttamente della questione il tenente colonnello Peter Tompkins, Capo dell'O.S.S. americano, giunto a Roma dopo lo sbarco di Anzio. L'ufficiale era stato munito di una tessera di riconoscimento del Co-

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

mando della Città Aperta, sotto il nome di capitano Luigi Desideri. Egli in una macchina del Comando della Città Aperta, insieme al ten. col. Bonzani, Capo di Gabinetto del Comando medesimo e al tenente Borin, ufficiale di collegamento, il 19 marzo effettuò un sopralluogo rendendosi personalmente conto delle località colpite e della assoluta inesistenza in esse di mezzi bellici.

LE DECISIONI DEGLI ALLEATI

Il 20 marzo la demilitarizzazione del centro urbano di Roma poteva dirsi pienamente effettuata.

Il corrispondente da Roma del giornale « Basler Nachrichten » — particolarmente bene informato — così commentava le misure prese dalle autorità germaniche per la attuazione della Città Aperta di Roma:

« I trasporti militari tedeschi, passano molto lontano dalla città, per strade strette di campagna, benché la deviazione comporti una notevole perdi-

ta di tempo ed un maggior consumo di carburante ».

Il 21 marzo il Comandante 'della Città Aperta venne informato dal ten. col. Tompkins, a tramite del ten. Borin, che « sarebbero stati (dagli Alleati) evitati per il futuro i bombardamenti indiscriminati e che, comunque, la Città nella sua parte essenziale non sarebbe più stata colpita ». Non era tutto, ma era già qualche cosa.

ORDINI DEI TEDESCHI

Il 26 marzo il Comando Superiore delle Truppe Germaniche diramava la seguente dichiarazione:

« Il Comando Superiore Germanico ha fatto di tutto per togliere agli avversari anglo-americani ogni pretesto, agli insensati bombardamenti della città di Roma. Le potenze nemiche continuavano infatti i loro attacchi terroristici e centinaia di donne, bambini e vecchi vennero uccisi e ospedali, abitazioni civili, chiese e monumenti artistici deliberatamente distrutti nonostante — e solo nell'inten-

resse della città di Roma e della sua popolazione — fossero state emanate dal Comando Superiore Tedesco le seguenti disposizioni:

1) Ogni specie di occupazione della città di Roma da parte delle Truppe tedesche è proibita eccezione fatta della presenza di ospedali fissi occupati da soldati feriti e prigionieri di guerra, e forze di polizia d'ordine germaniche.

2) La congestionata rete tranviaria della città di Roma serve esclusivamente, e già da lungo tempo, alla necessità della popolazione civile. A ciò è da aggiungere che continui attacchi aerei nemici avrebbero dato, ormai da lunga data, il pieno diritto al Comando Superiore Tedesco di esimersi dal rispettare scrupolosamente il carattere della "Città aperta".

3) Il rifornimento necessario per i fronti tedeschi e il traffico dei militari inviati in licenza non vengono compiuti attraverso la Città di Roma.

4) L'accesso alla città di Roma è proibito categoricamente a tutti gli ap-



Un aspetto di Piazza San Pietro durante il periodo germanico

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

partenenti alle FF.AA. Germaniche. Fanno eccezione gli elementi isolati che pur appartenendo alle FF.AA. Germaniche operano esclusivamente a vantaggio e per la sicurezza della popolazione civile.

5) Per evitare alla propaganda nemica ogni appiglio e per demolire le sue insinuazioni venne persino proibito a tutti gli appartenenti alle FF.AA. Germaniche, indistintamente, di visitare la Chiesa di S. Pietro e la Città del Vaticano.

Il Comando Superiore Germanico a seguito delle precedenti disposizioni dichiara quanto segue:

Nella Città di Roma non si trovano né truppe d'impiego né apprestamenti militari delle FF.AA. Tedesche necessari alla condotta della guerra.

Attraverso la Città e nella città stessa non vengono compiuti traffici militari di sorta.

Tali provvedimenti sono stati presi dal Comando Superiore Germanico soltanto nell'interesse della Città di Roma e per il bene della popolazione ci-

vile senza badare alle difficoltà di carattere militare da ciò derivanti.

Se quindi elementi comunisti bado-glini, come è avvenuto il 23 marzo, cercano di trar partito da queste larghe disposizioni per compiere vili imboscate e altri circoli equivocano su questi provvedimenti, il Comando Superiore Germanico si vede costretto a prendere i provvedimenti militari che crede necessari per l'interesse della condotta delle operazioni in Italia.

Con ciò il destino di Roma e della sua popolazione civile, a parte la condotta degli anglo-americani, è esclusivamente riposto nelle mani della stessa popolazione romana.

Un altro successo che deve attribuirsi all'azione del Boggiano Pico è quello di avere — mercè la valida cooperazione di Ovidio Ciancarini, Pres. del Tribunale Militare di Roma — che non venne applicata la legge sulla diserzione emanata dal Governo di Mussolini (18 aprile 1944). Il Ciancarini si incontrò a Parma il 18 aprile 1944 col Graziani, ma questi lo consigliò di rivol-

gersi direttamente a Mussolini, cosa che il Ciancarini fece con felice risultato.

L'APPELLO DI DE VALERA

Il 19 aprile l'Osservatore Romano e l'Agenzia Stefani informavano che il giorno 20 marzo il sig De Valera, Presidente del Consiglio irlandese, aveva inviato al Presidente degli Stati Uniti d'America, al Primo Ministro d'Inghilterra, al Primo Ministro del Canada, e al Governo germanico e comunicato altresì ai Governi della Spagna, Portogallo, Svizzera, Svezia e Turchia, un messaggio in cui, premesso che nella sua qualità di Capo del Governo di uno Stato « i cui cittadini, nella loro grande maggioranza, appartengono alla Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana », considerava suo dovere di esprimere, a loro nome, « la profonda angoscia che essi provano — angoscia condivisa dai 300 milioni di cattolici sparsi per il mondo — circa il pericolo imminente sulla Città di Roma », per esser « ovvio a tutti quanti che, qua-



Paracadutisti germanici di guardia in Piazza San Pietro

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

lora la Città venisse militarmente difesa dall'una delle parti e attaccata dall'altra, la sua distruzione risulterebbe inevitabile», dichiarava testualmente.

«La distruzione della Città Santa, la quale, per circa due millenni, è stata la sede dell'autorità sovrana della Chiesa Cattolica e che contiene i maggiori tempi centrali della Religione Cattolica, i grandi seminari e biblioteche della Fede cristiana, sarebbe una tremenda calamità per il genere umano, in quanto toglierebbe per sempre all'uomo le più nobili memorie del suo supremo retaggio di religione e di cultura, le cui origini risalgono agli insegnamenti del nostro Divino Redentore Gesù Cristo. Milioni di cattolici sarebbero disposti a rischiare la vita per salvare queste memorie, simboli di valori eterni che soli danno un significato alla vita umana.

Vi prego di dare ascolto alla voce di milioni di esseri umani che, da ogni terra, pregano i belligeranti di cercare — per mezzo di adatti intermediari — di giungere ad un'intesa, per cui Roma possa essere salvata.

Le generazioni future si scorgeranno delle considerazioni militari che sembra possano ora prescrivere l'occupazione od il possesso di Roma; ma qualora la città venisse distrutta, il fatto della sua distruzione verrebbe ricordato per sempre. Alla stessa guisa se la città venisse in seguito ad una intesa riparmata, le generazioni future si ricorderanno con eterna gratitudine di quegli Stati e dei loro Capri i quali avessero preservato questo grande centro della Fede cristiana e della civiltà per il più nobile divenire del genere umano».

Gli stessi concetti il sig. De Valera esprimeva in un radiomessaggio rivolto al suo popolo in occasione della festa nazionale di S. Patrizio. Al messaggio del sig. De Valera il Governo del Reich rispondeva con la seguente Nota Verbale rimessa in data 18 aprile all'Incaricato d'Affari irlandese dal Segretario di Stato del Ministero degli Esteri del Reich:

LA RISPOSTA DELLA GERMANIA

«Se il messaggio del signor Presidente del Consiglio parte dall'asserzione che da parte delle Potenze belligeranti non siano state prese misure di alcun genere per la sicurezza della città di Roma, ciò non corrisponde punto, per quanto concerne la Germania, ai dati di fatto. Il Governo del Reich ha invece realizzato il suo vivo desiderio di salvaguardare i monumenti e le opere d'arte insostituibili,

mediante ampie misure, e precisamente con misure che hanno portato ad una completa smilitarizzazione della città di Roma e con le quali è stato tolto all'Alto Comando inglese e americano qualunque pretesto per distruggere indiscriminatamente case di abitazione e chiese, monumenti architettonici ed ospedali e per uccidere centinaia di donne, bambini e vecchi. Le misure adottate a tale riguardo da parte germanica sono le seguenti:

1) Il Comandante in Capo della competente Armata germanica ha vietato da lunga data ogni occupazione della città da parte di reparti di truppa e di organizzazioni di servizio o di approvvigionamenti delle Forze Armate germaniche. Eccezione costituiscono soltanto gli ospedali stabili, occupati da feriti militari o prigionieri di guerra, nonché forze minime della polizia germanica addette al servizio d'ordine ed impiegate per appoggiare gli organi della polizia italiana; 2) La rete ferroviaria della cinta di Roma, comprese tutte le stazioni, serve esclusivamente da parecchio tempo alle necessità della popolazione civile, soprattutto all'approvvigionamento di viveri, e non viene impiegata dagli organi delle Forze Armate germaniche. I rinforzi e il traffico dei rifornimenti necessari ai fronti germanici non vengono fatti passare, al pari dei soldati in licenza, attraverso la città di Roma. 3) L'ingresso nella città è in linea di massima vietato a tutti i componenti le Forze Armate germaniche. Soltanto singole persone che a Roma stesso si trovano in rapporto con gli organi italiani e che sono impiegate esclusivamente per il benessere e per la sicurezza della popolazione civile della città, possono entrare in linea eccezionale a Roma, in base ad un lasciapassare rilasciato da un'alta autorità del Comando germanico. Le misure germaniche sono state rese note pubblicamente da alcune settimane dal Comando supremo germanico in Italia e portate a conoscenza anche del Vaticano per via diplomatica.

Resta, quindi stabilito quanto segue: la città di Roma non è difesa militarmente né si trovano sul suo territorio obiettivi militari di sorta. Se i bombardieri inglesi e americani attaccano la città, come hanno fatto fino adesso, manca al riguardo ogni motivo militare, poiché a Roma non possono essere colpiti che obiettivi civili.

Le apprensioni del signor Presidente del Consiglio irlandese sono destituite quindi, per quanto riguarda la parte germanica, di ogni fondamento. La colpa per le distruzioni della Città

Eterna ricade invece esclusivamente sull'Alto Comando britannico e americano. Il Governo del Reich che, come è stato detto, si è sempre adoperato per risparmiare la città di Roma e, alla sua popolazione, le sofferenze della guerra aerea, di salvare le sue impareggiabili opere d'arte, deve quindi rimandare il signor Presidente del Consiglio irlandese ai Governi britannico e nordamericano per accennare ad essi ancora una volta il fatto, del resto ben noto, della smilitarizzazione di Roma e per indurli a contribuire dal canto loro, mediante la cessazione dei loro ingiustificati attacchi, a far sì che la città di Roma venga conservata al mondo civile. Se il comportamento degli avversari della Germania nei confronti della città di Roma non dovesse modificarsi, solo su di essi peserebbe la responsabilità se il Comando Supremo germanico fosse indotto per motivi militari, prima o poi, a rivedere il proprio punto di vista».

QUELLA DI ROOSEVELT

A sua volta il Presidente Roosevelt rispondeva:

«Ho ricevuto, per il tramite del Vostro Ministro, la Vostra recente comunicazione concernente il pericolo ora minacciante la città di Roma. Condivido la vostra ansietà circa la preservazione di quell'antico monumento della nostra comune fede e civiltà.

E' ben noto che le Autorità Militari Americane in Italia sono impegnate in una linea di condotta mirante ad evitare di recar danni alle cose sacre ed ai monumenti storici — nel limite umanamente consentito dalla guerra moderna. Questo si applica alla città di Roma come pure alle altre parti d'Italia ove le forze delle Nazioni Unite sono impegnate in attivi combattimenti. Abbiamo scrupolosamente cercato — e spesso a costo di soverchi sacrifici — di risparmiare monumenti religiosi e culturali, e continueremo a farlo.

Tuttavia, nel rivolgere un appello al Governo degli Stati Uniti per preservare Roma dalla distruzione, Voi, naturalmente, non ignorate che i Tedeschi, occupando la capitale Italiana con la forza, si servono nei limiti delle sue capacità della rete di comunicazioni e di altre agevolazioni che offre la città di Roma — onde proseguire una operazione militare di natura puramente tedesca. Se le forze germaniche non fossero trincerate in Roma, la questione della preservazione della città non si porrebbe.

Prendo nota che avete mandato una simile comunicazione al Governo te-

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

desco. La sorte di Roma dipende da quella sede».

Poiché una comunicazione di Radio-Bari, diretta proprio ai romani individuava come fabbriche militari ancora esistenti in Roma la «fabbrica bellica di via Flaminia e lo spolettificio di piazza Melozzo da Forlì, una precisazione del *Giornale d'Italia* rendeva nota che «fabbrica e spolettificio che — tra parentesi — erano una cosa sola, da mesi e mesi avevano cessato di funzionare».

La risposta germanica sulla smilitarizzazione di Roma, inviata a De Valera, veniva posta in grande rilievo dalla stampa madrileña, la quale sottolineava come la dichiarazione del Reich avesse chiarificato il problema.

L'«Arriba», in un suo commento, scriveva che ora Roma deve essere salvata non soltanto per le ragioni che già preesistevano, ma perché è divenuto un obbligo salvarla, dato che è città completamente smilitarizzata e aperta. Il giornale afferma che se si dovranno stabilire sistemi di controllo o qualsiasi genere di garanzie, il mondo cattolico ha il diritto di attendersi che le pratiche relative vengano abbreviate per evitare che il rimedio giunga quando non servirà più.

«Cattolica», riferendosi alla proposta del Senatore Brondes, che aveva inviato Roosevelt a mettersi di fronte al movimento per salvare Roma nominando una Commissione presieduta dal Papa e composta da rappresentanti delle due parti belligeranti, domandava se, supponendo che la Commissione giungesse a formarsi, questa arriverebbe in tempo per impedire la distruzione dell'Urbe. Il giornale rilevava che la storia avrebbe considerato con sarcasmo ogni pretesa ragione che venisse adottata perché Roma continuasse a correre il pericolo che oggi corre.

Una nota dell'Agenzia «La Corrispondenza» in data 23 aprile rilevava come i circoli cattolici avessero constatato «che le affermazioni del Governo del Reich risultano pienamente convalidate da tutta una linea di condotta adottata spontaneamente e con spirito di larga comprensione dalle Autorità Militari Germaniche, le quali non hanno atteso, per attuare i noti provvedimenti, di essere ad essi sollecitati né dagli eventi bellici, né dalla pressione dell'opinione pubblica mondiale. Si aggiunge che di questo fatto incontrovertibile sono quotidiani testimoni insospettabili e quindi degni di fede assoluta, i direttamente interessati, cioè la Sede Apostolica, i Rappresentanti degli Stati neutrali — e fra essi pur quelli che rappresentano gli interessi delle Potenze anglo-ame-

ricane — e gli stessi abitanti di Roma, e che pertanto il mettere in dubbio quello che non è un impegno rivolto al futuro, ma un dato di fatto riferentesi ad una situazione già in atto, risulta non solo inefficiente ma addirittura assurdo. Resta stabilito, dinnanzi alla Sede Apostolica, agli Stati neutrali, al mondo intero che Roma risponde in pieno alle più rigide condizioni richieste per essere resa immune da ogni e qualsiasi atto di guerra. Ogni cavillo con il quale si volesse contestare questa tesi troverebbe unanime riprovazione». L'Agenzia concludeva:

«L'invocata e indispensabile pluralità del riconoscimento di Roma Città Aperta deve quindi essere in via diplomatica realizzata e ufficialmente proclamata e a questo riconoscimento debbono far seguito, con la sollecitudine che le circostanze impongono, gli altri provvedimenti atti a dare all'Urbe anche in linea di diritto quegli aspetti giuridici che le permettano di affrontare e superare le attuali gravi circostanze. In linea di fatto la situazione è matura».

UN CORRIERE DIPLOMATICO DEL VATICANO

Il giorno 23 aprile l'Agenzia «Reuter» diramava da Londra, ore 13,15: «Il corrispondente speciale del «Times» dalla frontiera italiana, riferisce che, dietro accordi fra i belligeranti,



Eugenio Boggiano-Pico, uno dei fautori di Roma, città aperta.

un corriere del Vaticano ha attraversato il fronte di combattimento in Italia. Egli è il primo corriere diplomatico che ha fatto ciò da quando la terraferma italiana è divenuta un teatro bellico. Il suo aeroplano, battente i colori pontifici, si è levato in volo dalla Sicilia per Roma martedì. Immediatamente dopo che la scorta della RAF si era ritirata, l'apparecchio è stato preso sotto la scorta dei caccia della Luftwaffe fino al suo atterraggio a Roma, ove un autocarro del Vaticano è stato caricato con le valigie diplomatiche, fra le quali si trovavano alcune provenienti dagli Stati Uniti e dall'Australia. A titolo di cortesia sono state anche trasportate numerosissime lettere private di cittadini residenti nell'Italia occupata».

Una caratteristica singolare delle affermazioni di Roma in quel periodo è data dalla istituzione avvenuta il 20 aprile alla Radio di una trasmissione speciale destinata ai romani: «affettuoso ed amichevole incontro — come fu definita — con le immagini della città». Era una nota serena, riposante nel travagliato periodo che si attraversava. Le trasmissioni sotto il nome di «Voce di Roma» avvenivano tutte le sere tra le 20,30 e le 22.

Il 28 aprile il portavoce della Wilhelmstrasse, Ministro Schmidt, parlando a Berlino dinanzi ai corrispondenti esteri, dichiarava che ai fini di evitare, nei limiti del possibile, alla città di Roma le conseguenze dell'offesa aerea, il Fuhrer, conscio dei valori inestimabili che per la civiltà universale rappresentano le innumerevoli e insostituibili bellezze artistiche di quella città, ha già, da vario tempo, deciso di ritirare da Roma tutte le truppe tedesche e quanto potrebbe conferire alla città di Roma un carattere militare.

L'esecuzione di questo ordine e lo spirito che lo ha dettato sono stati riconosciuti e degnamente apprezzati da tutti gli osservatori imparziali, dall'altissima persona del Pontefice fino ai diplomatici presenti nella capitale italiana, ai corrispondenti delle grandi Agenzie di informazioni ed ai singoli giornalisti stranieri.

Il nove maggio il Maresc. Graziani celebrava con un discorso la «Giornata del Soldato».

Ecco le parole pronunciate dal Maresciallo nei riguardi di Roma: «...nostri Reparti già si battono valorosamente per respingere le orde africane che anelano a Roma per violarne sozzamente la santità; di questa Roma immortale da cui la primiera civiltà fu irradiata nel mondo; di questa Roma onde Cristo stesso fu ed è Romano;

di questa Roma al cospetto della quale Attila stesso tremò e si arrestò senza più osare di penetrarvi; e che ancora oggi si erge come insuperabile barriera spirituale contro la quale continueranno ad infrangersi gli sforzi delle orde barbariche che la premono; di questa Roma che più di ogni altra città d'Italia sopporta con animo virile, il peso della guerra ruggente alle sue porte e che insidia i suoi accessi, e che minaccia le sue glorie eterne, sì che la sofferenza, la privazione, il giornaliero sacrificio ne nobilitano, ancora una volta, il volto eterno e la pongono all'ordine del giorno di fronte agli italiani tutti».

Venerdì 2 giugno, festa di S. Eugenio I, papa, il Pontefice, ricevendo in udienza il Sacro Collegio per gli auguri in occasione del suo onomastico, diceva fra l'altro:

«La Città eterna, cellula madre di civiltà, e lo stesso territorio sacro intorno al sepolcro di Pietro, hanno dovuto sperimentare e provare quanto lo spirito degli odierni metodi di guerra, per molteplici cause fattisi sempre più feroci, si sia allontanato da quelle indefettibili norme, che un tempo erano ritenute come leggi inviolabili.

Tuttavia, in mezzo a tanto dolore,

non vogliamo omettere di rilevare come la minaccia di incursioni aeree sulle zone non periferiche di Roma abbia fatto luogo a una pratica e un trattamento più riguardoso. Noi nutriamo la speranza che questa più equa e moderata tendenza prevalga su contrarie considerazioni di apparente utilità e sulle cosiddette esigenze e necessità militari, e che l'Urbe sia in ogni caso e ad ogni costo preservata dal divenire teatro di guerra. Perciò non dubitiamo di ripetere ancora una volta con eguale imparzialità e doverosa fermezza: Chiunque osasse di levare la mano contro Roma, sarebbe reo di matricidio dinanzi al mondo civile e nel giudizio eterno di Dio».

TORNANO INCUNABOLI E LIBRI PREZIOSI

Sempre nel clima della «Città Aperta» si poté parlamentare per il ritorno da Perugia, dove erano state inoltrate dirette ai confini, di dieci furgoni carichi di grosse casse contenenti gli incunaboli asportati dall'Abbazia di Montecassino che — come appare dalla fotografia — furono solennemente consegnati dalle autorità germaniche al Vaticano.

Così pure, fu restituita intatta alla principessa Ginetti a Velletri la preziosa biblioteca composta di 10 mila volumi dell'epoca Napoleonica, ereditata, per via femminile, da Kellerman, duca di Walmy. I volumi, rarissimi, erano stati nascosti in una casa di contadini poco lungi dal castello della principessa a Velletri, distrutto dai bombardamenti anglo-americani.

L'opera di persuasione sui germanici si svolgeva incessante e sotto le più diverse forme. Ricorderemo che un giorno il dottor Boggiano Pico portò a Meltzer una antica stampa in cui si vedevano numerosi carri tirati da sette paia di buoi che attraversavano Ponte Milvio.

— Vedete — spiegò con tono tra il serio e il faceto il dottore —: questa scena rappresenta i ladrocinii di Napoleone. I carri sono carichi di oggetti d'arte e preziosi da lui depredati in Roma, che prendono la via di Francia. Queste azioni non sono facilmente dimenticate e tanto meno, perdonate dai popoli e lasciano attraverso le generazioni rancori ed odii incancellabili. Perché la Germania vorrebbe macchiarsi di una simile onta?

L'interlocutore tedesco contemplò a lungo la stampa visibilmente impres-

Name: Saragat		Dienstgrad: Dr. Okon.		Zelle: 360	
Vorname: Giuseppe		Beruf:		Geboren am 19.9.98 in Turin.	
Einheit, Wohnung: Turin, Via H. Kera 4.5		(Offene Angabe), (Ort, Strasse, Nr.)			
Einlieferung			Entlassung		
am 15.11.43, um 17 ⁰⁰ Uhr		Abgenommen Gegenstände von		am 16.11.43 um 17 ⁰⁰ Uhr	
durch: Kpts. Off. Wessman		italienische Abteilung		auf Grund: H. Kera	
J. D. V. A.		1077,70 Lire		2. Kpts. Off. Wessman	
wegen: Komm. u. Banden		1 Schirm, 1 Gürtel,		H. Kera	
gehört		1 Korb, 2 Briefe		H. Kera	
Untersuchung: Strafmass		Theaterkarte 1 Brief		Abgeholt von: H. Kera	
Strafmass		H. Kera		(Name, Dienstgrad)	
Strafmass		H. Kera		Dienstgrad	
Strafmass		H. Kera		Empfang-bescheinigung	
Strafmass		H. Kera		Unterschrift: H. Kera	
Strafmass		H. Kera		Wendung:	

Saragat godeva di un lasciappassare germanico!

sionato delle parole del Boggiano. La campagna per la « Città Aperta » era giunta al suo apice. Alle altre difficoltà da superare si era aggiunta l'azione dei partigiani comunisti che con atti terroristici individuali tendevano alla guerra civile e alla rivoluzione provocando rappresaglie tedesche e quindi l'intervento dei bombardieri inglesi e americani sulla città. Il Boggiano riceveva lettere anonime con gravi minacce a firma « Roma o morte ». In queste condizioni tragiche, in questo campo minato di tranelli ad ogni passo, la stampa essendo strettamente controllata, occorreva d'urgenza un movimento d'opinione italiana e internazionale.

Ciò che si ottenne sui maggiori giornali di Roma e d'Italia, ed all'Estero mercè l'Agenzia « La Correspondenza » e col prezioso concorso dell'Agence *Télégraphique Suisse*, che corrispondeva in quell'epoca con 250 giornali esteri. Venne così a crearsi una atmosfera permanente di neutralità leale e di pacificazione degli spiriti agitati dallo spettro dei bombardamenti.

IL 4 GIUGNO

Tra alternative di successi e di insuccessi, fra promesse strappate a stento, fra impegni di cui si ottenne il soddisfacimento solo per la fermezza con cui si seppe e si volle ancorarsi al diritto di fronte a tutto e a tutti la « Città Aperta di Roma » riuscì a salvare l'Urbe. La sua breve storia che ben pochi conoscono resterà negli annali della città come una pagina di luce e di amore.

Fu così che nei giorni di sabato 3 e domenica 4 giugno « l'Urbe lungi dal trasformarsi in un campo di lotta di irreparabile distruzione, visse ore pur sì gravi di minaccia, non solo tra la violenza della guerra, ma per l'agitato stato degli animi, in una calma ed in una tranquillità miracolosa.

« Malgrado che l'urgere dei vicini combattimenti intensificatisi fra la sera di sabato e il mattino di domenica e nella giornata stessa, avesse indotto per le strade più centrali della Città, un ininterrotto passaggio di truppe e di macchine, l'abitato fu risparmiato DA QUALSIASI PARTE DA OGNI OFFESA. Per quest'atto di omaggio reso alla Sede del Santo Padre e alla Culla della comune civiltà, la cittadinanza come aveva ieri dimostrato alle truppe tedesche di quali sentimenti cristiani e civili essa fosse animata, soprattutto di fronte ai soldati feriti e più affranti così accolse i reparti anglo-americani manifestando come sentisse ed apprezz-

zasse il fatto che Roma, madre delle genti civili, centro della Religione dell'amore e della fraternità, non sia stata intrisa di sangue; sangue comunque e sempre fraterno dinanzi a Cristo, ed al suo Vicario quaggiù ».

Fu così che il 4 giugno 1944 l'urto violento fra le truppe tedesche che evacuavano Roma e gli anglo-americani che vi si insediavano, venne scongiurato. Al passaggio silenzioso e pacifico delle truppe anglo-americane, Roma ha potuto essere salvata e preservata alla storia latina, alla civiltà, all'arte, alla venerazione e al vivente culto dei trecento milioni di credenti nella sua immortalità.

Rievocando recentemente queste giornate di lotte e di speranza il dottor Eugenio Boggiano Pico ci diceva: « Ancora una volta si è potuto raggiungere la certezza di questa equazione d'ordine cosmico e divino secondo la quale il grado di azione e d'influenza sugli uomini, sulle cose e sugli avvenimenti, è sempre direttamente proporzionale alla profondità della comprensione ed alla luce creatrice della coscienza umana ».

Nella sentenza del processo contro il generale Kirieleison svoltosi presso il Tribunale Militare di Roma, processo dal quale il generale uscì il 3 giugno 1947 assolto con formula piena, viene



Quando tocca a te?

La propaganda germanica, nonostante che si servisse di motivi realistici, non sempre sortiva l'effetto sperato.

posto in piena luce «la natura delle originale e geniale istituzione della Città Aperta, la cui finalità era quella di imprimere un carattere di assoluta neutralità, tanto verso i tedeschi, quanto verso gli anglo-americani, che salvaguardasse Roma dagli ulteriori orrori di una guerra combattuta pressoché alle sue porte».

Tutto questo duro lavoro costò tempo, dolori, e forti sacrifici finanziari, che non era possibile, — né lo si sarebbe comunque sollecitato o accettato — avere aiuto da nessuno senza compromettere l'assoluto disinteresse e la stretta neutralità dell'impresa e l'autorità della persona. Il più piccolo dubbio in proposito avrebbe distrutto tutto irrimediabilmente.

Non un centesimo fu chiesto a enti pubblici o a privati cittadini per rendere efficiente (e non lo fu certo poco!) la Città Aperta o per corapensare chi comunque vi cooperò. Unico, modestissimo segno di riconoscimento fu l'assegnazione — limitata allo stretto indispensabile — di una macchina al Boggiano Pico perché potesse mantenere i necessari contatti, macchina che fu immediatamente restituita all'arrivo degli anglo-americani, quando da altre parti, ben note, ma meno scrupolose, non si restituivano lussuose «Aprilia» assegnate provvisoriamente per determinate mansioni.

Nessuno di coloro che ebbero parte attiva e ignorata nella Città Aperta se ne tornò alle ordinarie occupazioni con valigie zeppe di biglietti da mille, a

nessuno necessitò di far preparare numerose ricevute false a giustificazione di spese immaginarie, e nessuno infine fu mai invitato dagli anglo-americani a presentare il resoconto di milioni di dollari di cui si conosceva l'origine ma di cui oggi ancora si ignora la destinazione.

L'aver creato l'istituto delle «Città Aperte» — tanto poco conosciuto che, come vedemmo, persino in qualche comunicato ufficiale si faceva confusione fra Città aperta e Città libera — non ha limitato i suoi benefici effetti alla sola Città di Roma.

Nel gennaio 1945 infatti gli alleati sollecitarono il Boggiano Pico perché elaborasse analogo progetto per la Città di Vienna, una delle metropoli europee che egli conosceva a fondo, adattandolo alla speciale situazione storica, giuridica e politica di quella Capitale.

Il piano fu tracciato. La carta del perimetro entro il quale doveva esercitarsi l'immunità era di 12 chilometri e mezzo (quella di Roma era di 10). L'impegno fu rispettato e le distruzioni (che risalirono a meno del 10%) non si dovettero ascrivere che a dolorosi errori. Le trattative si svolsero in modo analogo a quelle per Roma, tramite il Vaticano che si intese con Myron Taylor e con la Gran Bretagna, Stati Uniti e Inghilterra poi si accordarono con l'U.R.S.S.

Mentre dunque all'estero si attribuiva e si attribuisce oggi ancora una grande importanza alla prima elaborazione dello istituto della «Città Aperta», istituto che ebbe il battesimo

in Roma, Madre del Diritto, in Italia le vicende di quei giorni allontanarono da esso l'attenzione dei giuristi e dei politici, i quali oggi ancora non ne sanno pesare gli effetti che si proiettano nell'avvenire. Persona autorevole a chi recentemente gli prospettava la opportunità che negli Archivi capitolini fosse conservata una documentazione della Città Aperta, rispondeva: — «Già, ma è alla Città Aperta che dobbiamo le Fosse Ardeatine!». Suprema incoscienza! Tale tragico avvenimento si dovette non a chi mirava alla salvezza di Roma, ma a chi provocando la reazione germanica con gesti altrettanto inutili quanto crudelmente stolti, nascondeva vigliaccamente la mano omicida, mandando scientemente al martirio tanti innocenti!

Il *Journal de Genève*, autorevole organo svizzero, nel suo numero di lunedì 2 maggio 1949 pubblicava in prima pagina sotto il titolo «a proposito delle zone di sicurezza: la lezione di Roma, Città Aperta» una intervista con il dott. Boggiano Pico che si trovava a Ginevra mentre alla Conferenza diplomatica si discuteva il principio delle zone di sicurezza.

Il giornale sottolineava tutto il valore giuridico internazionale della iniziativa che «pur essendo ancora nello stadio del «diritto in creazione» si appresta a far parte «delle convenzioni per la protezione dei civili» che saranno un giorno ratificate.

E quel giorno il mondo saprà che una volta ancora Roma ha insegnato!

FINE

merito politico non può essere e non è del nevristenico cu-
riale sardo, vergine non per propria vittoriosa resistenza...». E il giornale «Italia Nuova» del 6 febbraio 1945, di rin-
calzo, aggiunge che questo Lussu, il primo gennaio 1923 ha
dichiarato: «Dall'unione tra Fascismo e Sardismo dovrà de-
rivare ogni fortuna dell'Isola» (di Sardegna). Così come il
25 dello stesso mese, il Nostro ebbe ad affermare, per so-
prappiù, che «il Partito Sardo d'Azione non poteva rifiu-
tarsi di far parte del movimento nuovo che era nel Fasci-
simo»! Poi il Nostro — deluso e rammaricato — fu decisa-
mente antifascista — ed ebbe anche dei contrasti con l'ex
regime, finendo confinato a Lipari e poscia... fuoruscito a
Parigi, dove scriveva sul giornale della «concentrazione
antifascista» «Giustizia e Libertà» dei lunghi e spesso
amenissimi articoli sulla «Sardegna e il Sardismo», quali
inutili contributi per lo studio del «federalismo» regionale
italiano. Fin d'allora (1938) voleva rendere inoffensivo il
vecchio e fastidioso ritornello della «Sardegna che si vuol
staccare dall'Italia» con il principio dell'unità morale e po-
litica dell'antifascismo italiano.

Secondo lui: «La Sardegna, se avesse avuto la possibilità
di staccarsi dall'Italia fascista, lo avrebbe fatto con coscienza
tranquilla. Anzi gioiosamente. Ma, con una Sardegna auto-
noma (precisa il Nostro) si getterebbero le basi di una
futura Repubblica Federale Italiana». Poi avverte che «la
Sardegna aspira a una Repubblica Sarda: Repubblica Sarda
nella Repubblica Federale Italiana»! Quindi, chiarissimo,
che il Nostro (come del resto è ben stomachevolmente ri-
saputo) è... per lo smembramento quarantottesco della Pa-
tria, dopo quel tanto arduo lavoro patriottico di tessitura
unitaria compiuto dai nostri maggiori uomini del primo
risorgimento nazionale! Accennando, meglio, al Fascismo,
il Nostro ha affermato (dopo aver tanto aspirato di farne
parte gerarchica!) che «alla Marcia su Roma, la Sardegna
è stata la sola regione d'Italia che non ha mandato né ar-
mati né rappresentanti! (Sic!) Anche in Sardegna, alla Mar-
cia su Roma, esistevano i fascisti, ma erano talmente con-
trattaccati che sarebbe stato loro ben difficile viaggiare in
treno e prendere il piroscafo per partecipare alla parata»!
E tutto questo — diciamo noi — risulta faziosamente falso
e sommamente ridicolo, quando si pensi che oltre 500 «bre-
vetti della Marcia su Roma» vennero dal P.N.F. rilasciati
ad altrettanti fascisti sardi che vi parteciparono, mentre
limitatamente alle principali città della Sardegna, si con-
segnarono 231 brevetti a Sassari, 12 a Nuoro e 186 a Cagliari.
L'on. Lussu è — infine — uno degli attuali più accaniti
oppositori alla pacificazione nazionale.

MARCHESI CONCETTO

Rettore e professore universitario di letteratura latina
a Padova, dove risiede, è nato a Catania il 1 febbraio 1878.
Si è iscritto al P.C.I. nel 1921 ed è deputato «comunista»
al Parlamento Nazionale, essendolo stato anche della Co-
stituyente. Fra i dati biografici da lui forniti all'Editrice Ca-
ravella, troviamo indicato che il Nostro, per il Comunismo,
«svolse intensa attività di agitazione e propaganda» e che,
dopo i 45 giorni badogliani, ha espatriato prudentemente in
Svizzera, incitando — con suo «messaggio» — gli studenti
della lotta clandestina contro i fascisti e i tedeschi... Ora
non riusciamo a comprendere quale possa essere stata la
sua «attività di agitazione» comunista, quando... incita gli
altri all'azione e Lui comodamente se ne scappa all'estero!
Allora anche lui è per... l'armiamoci e partite, di tradizio-
nale memoria neutral-socialista! Il Nostro, infatti, è rien-
trato dalla Svizzera «solo dopo l'entrata in Roma degli an-
glo-americani», come Lui stesso ha dichiarato.

Durante l'odiato «regime fascista» il Nostro (sebbene
iscritto al P.S.I. dal 1895 e al P.C.I. dal 1921!) ha servito
lealmente il Fascismo collaborando a vari periodici fasci-
stissimi (per esempio: a *Il Meridiano* di Roma, a *La Ruota*,
a *Sette Giorni*, ecc.) e anche con discorsi perfettamente
conformisti, nonché quale aggregato alla fascistissima *Accademia d'Italia*, come pure continuando a curare tranquil-
lamente le sue pubblicazioni culturali. Sono di quel periodo
«fascista»: «Fedro e la favola latina» (1923); «Tacito»
(1924); «Storia della Letteratura latina» (1925-'27); «Il

letto di Procuste» (1928), ecc. Adesso, collaborando a
L'Unità, *Società* e *Rinascita*, ha avuto accenni polemici, na-
turalmente «antifascisti», per cui nel giornale romano *Il*
Tempo dell'8 febbraio 1946 venne riportato che gli On. Con-
sultori Terranova, Zoli, Jacini ebbero ad ammonirlo nel
modo seguente: «Ricordati il passato! Ricordati dell'Uni-
versità di Padova! Non saremo noi a prendere lezioni di
antifascismo da te! Il tuo discorso più rumoroso è stato
fascista! Eri membro dell'Accademia dei Lincei!».

MATTEI ENRICO

(Vedi Vol. I, pag. 159) - Ragioniere, deputato democri-
stiano, Vice-Presidente dell'A.G.I.P. E' nato ad Acqualagna
(Pesaro) il 29 aprile del 1906 e risiede a Milano. E' stato
anche «consulatore nazionale».

Durante il periodo clandestino sarebbe stato il Coman-
dante delle formazioni partigiane della Democrazia Cri-
stiana.

Ma poichè prima fu anche tesseratissimo del P.N.F., il
giornale «Uomo Qualunque» del 12 Settembre 1945 c'in-
forma che «a Matelica (Macerata) la nomina a "consul-
tore nazionale" dell'ex-squadrista Enrico Mattei, profitta-
tore del Fascismo e in extremis comandante di partigiani,
ha nauseato la cittadinanza».

Nessuna smentita pervenne al giornale qualunquista,
per cui oltre alla prova evidente della incoerenza politica
della persona, appare anche significativa... l'inflazione
estrema delle tessere di «partigiano»!

Così come ieri, a vittoria del Fascismo, si ebbe l'infla-
zione degli «squadristi», alla marcia degli alleati e com-
battenti italiani per la cosiddetta «liberazione» dell'Italia,
ha fatto seguito il dilagare dei «partigiani».

MURIALDI VEZIO

(Vedi vol. II) — Completiamo, con altre interessanti no-
tizie, la schedina personale del signor Vezio Murialdi di
professione giornalista.

Subito dopo il 25 luglio 1943 il Murialdi si accodò alle
organizzazioni sindacali allora dirette da Buozzi (con Liz-
zadri), e dopo l'otto settembre sparì dal «Messaggero» per
ricomparire in ottobre a Napoli, e sapete dove? Al servizio
degli inglesi alla radio di Napoli insieme a Longanesi, Sol-
dati ed altri.

Alla radio «alleata» rimase fin dopo la «liberazione» di
Roma, in via Asiago e nientemeno come redattore-capo del
Giornale radio che allora era diretto da un americano.

Come già abbiamo scritto passò quindi a servire Di Vit-
torio e compagni alla C.G.I.L. come redattore-capo del
«Lavoro» (nuova edizione romana). Fu poi redattore-capo
all'«Avanti!» con Nenni e Pertini e passò infine alla «Gari-
baldi» e al «Lavoro» di Genova nuovamente con Pertini.

OMODEO ADOLFO

E' professore universitario, nato a Palermo il 23 ago-
sto del 1889 e residente attualmente a Napoli.

Mentre quasi tutti i «professori» nominati (come lui)
dal fascismo senza concorso, per «chiara fama», vennero
a suo tempo regolarmente, quanto premurosamente epu-
rati, solo il Nostro (che pur apparteneva alla stessa cate-
goria di privilegiati) non venne epurato, ed egli è ora anche
lui... «Maestro di antifascismo»! E' però da ricordarsi che
il Nostro «venne clamorosamente bocciato nel concorso
bandito in tempo democratico, cioè il 14 luglio 1922, per
una cattedra di Storia della Chiesa, da una Commissione
formata dai professori: Buonaiuti, Pestalozza, Levi della
Vida, Chiappelli, Columba». In regime fascista — invece —
il Nostro (6 giugno 1923) «veniva nominato — su proposta
del Ministro fascista Giovanni Gentile — professore di Sto-
ria della Chiesa, senza concorso, per chiara fama»! (Così
abbiamo appreso dall'«Italia Nuova» del 21 marzo 1945).
E tutt'oggi (dall'ottobre 1923) il Nostro insegna, per l'ap-
punto, Storia della Chiesa nell'Università di Napoli. Chiaro
quindi il suo rapido voltafaccia all'antifascismo... per ser-
vire quella democrazia che lo aveva «bocciato»; ma sopra-
tutto... per suo personale tornaconto onde poter conservare
il posto alla greppia universitaria dell'on. Gonella.

SCATTOLINI VIRGILIO

Giornalista e poeta, nato a Brescia il 3 luglio 1889 da Domenico ed Elvira Paoletti, residente a Roma. E' noto anche sotto il nome di Fiorentino Virgilio.

Nel 1909, insieme a Mario Carli ed Emilio Settimelli, fondò «La Difesa dell'Arte» e ne fu il ventenne direttore. Vi squillò in essa la diana dell'anti-vocianesimo e dell'anticrocianesimo ed aveva per motto un grido di Garibaldi: «Avanti sempre, figlioli! Avanti coi calci dei fucili!».

Sempre insieme al Carli e il Settimelli, il Nostro fu anche nel «Centaurio» e nella «Rivista d'arte, di scienza e di vita», pur non condividendo l'orientamento «futurista» dei suoi due emuli: anzi. Seguirono quindi i suoi «Ricordi» e caotici «Romanzi» con interzioni paradossali e caricaturali! Ma con la Marcia su Roma è divenuto «fascista», comincia per il Nostro il vero periodo della sua arte. Lo stesso nel 1923 ripudiò pubblicamente la sua passata produzione di «Romanzi» (molto criticati e discussi anche dal punto di vista morale!) e scrisse il deamnia-religioso «Ave Maria». Nei primi mesi del 1925 entrò a far parte della famiglia «fascistissima» de «L'Impero» e fin d'allora pose mano ad una gigantesca impresa, di cantare la gloria della Rivoluzione Mussoliniana, che nel 1930 infatti cominciò a pubblicarsi in lussuosa veste tipografica a cura dell'Editrice Pinciana di Roma e con ricche riproduzioni illustrate a colori del pittore futurista Giacomo Suardo, portando il titolo: «Le 27 Cantate della Rivoluzione». Tale pubblicazione era presentata da Mario Carli ed Emilio Settimelli, i quali potevano «testimoniare» che i sacri Mattoni della Rivoluzione Fascista erano celebrati (dall'Autore) con cuore puro da uno che ha dietro di sé 25 anni di durissimo travaglio artistico superato anemicamente ed austeramente con queste due forze: povertà e lavoro.

Per l'occasione della mole straordinaria di questa lavoro apologetico-fascista, basta dire che le 27 Cantate comprendevano 90 ottave per «cantata» e quindi un totale di ben 20.000 versi, nei quali si raccorrevano con semplicità la rinascita degli Italiani alle virtù originarie di religione-patria-amiglia. Il Nostro, nella «prelazione» a questo suo poderoso lavoro poetico, avverte che «Dio mostra a Mussolini tutto l'Universo di Roma fascista e cattolica che annida le forze latine contro il protestantesimo anglo-sassone e vi ramifica il nuovo Impero della Civiltà Universale sotto l'unica e vera fede del Vangelo di Cristo». Quindi, «Mussolini muove verso la Città Eterna, l'Idio scende con la Sua Corte Celeste sui colli albani a contemplare lo storico evento. Mussolini presenta la Vittoria al Re d'Italia nella luce del Campidoglio. Si aprono anche le porte di San Pietro: il Pontefice esce a benedire la Vittoria e sulla piazza del Principe degli Apostoli, come del nonno, si abbracciano, nella gloria della Conciliazione, il Pontefice il Re e il Duce». In complesso è un bizzarzone di esaltazioni fasciste, si ma non che altro, «cattoliche» e «monarchiche», nelle quali vengono accontentati tutti: quelli del Laterano, i Realisti ed i Preti.

Il Nostro, dal punto di vista strettamente politico, dopo essere stato — come abbiamo visto — fascista, è divenuto in seguito «comunista-cattolico»! Ma contemporaneamente è stato anche... agente poliziesco dell'OVRA-fascista contrassegnato col N. 726 e servendosi dello pseudonimo di «Nesca». Si era specializzato in informazioni sulle cose del Vaticano e spesso veniva perfino rimproverato per la tendenziosità del e sue note informative. Il giornale «Tempo» dell'8 giugno 1947 elencava il Nostro fra quelli i cui «corsi» (contro l'avvenuta pubblicazione nell'elenco dei Corridisti dell'OVRA) erano stati RESPINTI dall'apposita Commissione Ismatrice del Ministero dell'Interno. Poi (nel 1948) successe il noto scandalo del suo grosso libro di rivelazioni-documentarie sul Vaticano per il quale il Nostro venne arrestato e processato (luglio 1948-aprile 1949), mentre la pubblicazione (che si fece credere) parlasse le sue «tendenze» («relazioni sovversive») venne sequestrata ed oggi è pressoché irrinovabile perfino nelle banche.

Attualmente il Nostro, non più fascista, non più comunista e cattolico (forse in reazione alle recenti sue disav-

venture), fa... l'anticlericale e il propugnatore di un «Movimento Laicista Italiano» dove c'entra un po' di massoneria e preannuncia l'uscita di un altro suo libro dal titolo avventuroso: «Sette anni in Vaticano e Sette mesi a Regina Coeli», proponendosi di raccontare il retroscena del «processo» che ha subito per i Documenti Segreti della Diplomazia Vaticana. Ma ci sembra che un «Movimento Laicista», per una forse necessaria «azione laica» da controporsi all'invasione politica dell'Azione Cattolica, non sia troppo felicemente affidato nelle mani di un uomo, dalla coerenza così poco adamantina, quale è il Nostro.

SUARDO GIACOMO

Come, avvocato e senatore dell'ex-regno, nato a Bergamo il 25 agosto del 1833.

E' stato deputato e federale fascista della sua provincia, nonché presidente della Cassa Nazionale Infortuni e componente della Corporazione Fascista della Previdenza e Credito. L'ex artefice del Gran Consiglio del Fascismo, e la famosa notte del 25 luglio 1943 fu dapprima favorevole all'Ordine del Giorno dei Grandi e poi ne ritirò la firma per «isteresi» (corrosiva) dalla votazione.

Però i critici potranno meglio comprendere e giudicare la figura non solo di questo uomo politico, che fu pure Presidente del Senato, ripartiamo dal giornale «Il Fascio» di Milano (del 18 dicembre 1943) il pezzo che segue, apparso sotto l'approssimativo titolo di «Camaleontismo»:

Nel corso dell'assemblea tenuta nella Sede Littoria di Bergamo il 5 dicembre u. s. lo squadristo garibaldino ha votato la seguente mozione:

«Gli uomini ben jamaschi, interpreti operanti del Fascismo, pubblici della provincia e di coloro che hanno dato il loro cuore e della fedeltà al movimento e al suo capo».

«Considerando che il «già prima d'ora» Presidente del Senato del Regno conte Giacomo Suardo, nella seduta del Gran Consiglio del 24 al 25 luglio, non ha sentito il dovere e l'amicizia a sua qualità di fascista che ha preteso di rimanere a fianco del suo Duce, né l'eroismo e il coraggio di prendere una netta posizione».

«Considerando che la sua defezione in un momento che era più che necessario un atto di fede e di fedeltà verso Mussolini, il suo voto, prima «contrario» e poi «astentato», ha esitato a trovarsi oggi sotto giudizio con gli altri».

«Considerando che il Suardo non ha sentito il pudore di apparire se stesso nell'file di un movimento che ha mugginato dopo di lui già da lui abbandonato nella prova».

«Considerando che non disprezzo la domanda di iscrizione».

«Fatti Reputati».

La mozione era firmata dal Presidente dell'assemblea Umberto Locatelli e dei componenti il Tribunale Alessandro Ghisleni e Oscar Bossi.

E' noto che «già prima d'ora» Presidente del Senato come Giacomo Suardo non ha fatto altro, per anni e anni, nella sua provincia che piantare beghe (vedi lotte con Benito Mussolini) dannose al Fascismo locale e al buon nome e la «sua gente» e insidiare quei segretari federali che non si piegavano alle sue rodomontate.

E' altresì conosciuto che la sua libidine di grane ha fatto — e fa — del suo palazzo in Città Alta e della sua azienda di Cicola i ricettacoli del più impunito pettegolezzo e la fucina di calunnie contro le persone non appena qualcuno, fascista o non fascista, massone o prete, serva o nobilita, si recava — o si reca — a vuotare nel suo capace marsupio il proprio sacco di immondizie.

Questo uomo, che partecipa al famigerato voto del Gran Consiglio ha qualificato per sempre se stesso, non sente ancora il pudore di rimanere, quanto meno, nel dimenticatoio.

Oggi non si perita di scrivere di aver dato, la domenica successiva alla riunione del Gran Consiglio, «le dimissioni, motivandole col fatto che, proposto dal Duce, era naturale seguisse la sua sorte» (!).

Quale sorte ha condiviso? Il Duce, fatto prigioniero a tradimento, ha sofferto — data la Sua figura di gigante e il Suo spirito di Grande, data l'immensa Sua opera che veniva distrutta e il Suo popolo che veniva avvelenato — la più alta delle sofferenze. Suardo, invece, dopo aver abbandonato il Duce, nel momento in cui più che mai era necessario un atto di fede e di fedeltà, si è rifugiato nella fazenda di Cicola, pur affermando, dopo che Badoglio fu oltre il Volturno, che « il ladro marchese di Caporetto, ha posto il fermo al suo patrimonio, diminuito di un terzo al servizio del Fascismo e del Paese » (!).

Il Suardo afferma di aver riferito a suo tempo su certe mene o complotti. Perché non ha denunciato coraggiosamente — egli che si fregia del distintivo di squadrista —, i complotti in pieno Senato, e non si è agitato allora per vera alta causa, così come sa invece ben agitarsi e sbrattare nel suo fondo di Bergamo e nelle osterie di Città Alta, per cose e pettegolezzi di cui è abile ricamatore e per le insidie e le beghe di cui è tartufesco fabbricatore?

La ragione c'è: « Suardo è stato » — nell'anima e nei sistemi lo è ancora — « massone ».

Ora non si ferma al tentativo di far riesumare la propria carcassa. Bensì, entra anche nell'argomento del Partito Repubblicano, affermando, fra l'altro: « Il Partito come organismo è morto. La fede sola vive ».

Dove la fa vivere?, ci domandiamo. Nella sua Cicola fra i fumi di alcolici? Nell'astinenza degli astenuti? O nella Loggia massonica da cui proviene?

O, non vive invece, con nuova altissima fiamma, sulle piazze d'Italia e nelle devastate sedi dei Fasci, purificate, santificate dal sangue dei nostri nuovi Caduti, degli anziani e dei giovani che hanno saputo riaccendere la fiaccola « Duce », la face « Patria » e che immolano non « un terzo dell'ereditato patrimonio » ma offrono tutto?

TRABUCCHI ALESSANDRO

(Vedi volume I, pag. 79 e volume II) — I lettori di « Centomila » conoscono assai bene la figura dell'attuale comandante militare della zona di Firenze il quale non ha in alcun modo reagito alle lettere a lui scritte dal colonnello Massimo Invrea e da noi pubblicate integralmente. Pure è necessario completare la sua scheda personale riportando il feroce ordine da lui sottoscritto nel 1945, ordine che si può leggere a pagina 425 del libro di Luigi Longo: « Un popolo alla macchia ».

Ecco l'ordine diramato dal Trabucchi che era allora a Torino e comandava i partigiani:

a) I Ministri di Stato, i Sottosegretari di Stato, i Prefetti, i Segretari Federali — in carica dopo l'8 settembre 1943 — sono già tutti condannati a morte per intesa col nemico o per opera diretta a colpire le forze armate del governo legittimo. Di conseguenza sarà per questi sufficiente l'accertamento dell'identità fisica per ordinarne l'esecuzione capitale.

b) Nei riguardi di coloro che hanno portato le armi a favore dello straniero contro le forze armate legittime, sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato dopo l'8 settembre 1943 a qualsiasi formazione volontaria di parte, per pronunciare condanna all'esecuzione capitale che dovrà avere immediata esecuzione senza diritto ad inoltrare domanda di grazia.

c) Infine il Tribunale di guerra potrà anche giudicare quel personale che — come i direttori della stampa fascista dopo l'8 settembre 1943 — abbia favorito le forze nazifasciste nell'opera di repressione e di rappresaglia arrecando grave danno alla nazione. Anche per questi crimini sarà pronunciata e fatta eseguire immediatamente la sentenza capitale.

Si può vedere, da questo ordine, come nessun aderente alla Repubblica Sociale Italiana potesse sfuggire alla sentenza capitale che doveva essere immediatamente eseguita.

Scriva il « Meridiano d'Italia »: « Il generale Trabucchi, poliedrica figura di intemerato repubblicano, ha una storia complessa: fascista fino al 25 luglio 1943, è diventato strenuo difensore del governo "legittimo", (e quindi monarchico), dopo l'8 settembre dello stesso anno. Oggi (vedi interroga-

zione alla Camera dei Deputati dell'on. Bovetti), è nettamente repubblicano, tanto da manifestare il truce proposito, assumendo il comando militare territoriale della zona di Firenze, di "annientare" i monarchici del settore.

« Accusato di essere un mandante in omicidio e rapina (vedi « Centomila » n. 33), egli, dimostrando ferezza d'animo e resistenza alle ingiurie, si è chiuso in un dignitoso silenzio.

« Uguale, sereno atteggiamento, ha tenuto nei confronti di « Candido » (vedi n. 26 del 25 giugno 1950), dimostrando ad usura che nessun attacco della stampa riesce a scalfire l'adamantina coscienza di combattente fascista, monarchico, partigiano e repubblicano ».

L'ordine riportato nel libro di Luigi Longo è stato diramato, in data 30 gennaio 1945 dal Comando Militare Regionale Piemontese, porta il titolo: « Piano emergenza 27 » e il numero 250 OP. Lo stesso ordine è stato nuovamente diramato (tanto per rinfrescare la memoria ai dipendenti) il 24 aprile 1945 con foglio 3000/5 dal vice-comandante del Comando militare regionale piemontese: con questo ordine, a guerra finita, decine di migliaia di prigionieri di guerra, combattenti di forze armate riconosciute, venivano condannati a morte senza processo.

Il Comando Militare regionale piemontese era così composto: Comandante: Alessandro Trabucchi (Alessandri) generale dell'esercito; vice-comandante Carlo Drago, generale d'Aeronautica ora in servizio a Milano. membri: Scotti Francesco (Fausto), ora deputato del P.C.I.; Camia Andrea (Battista) del P.S.I.; Ronza Carlo (Pilade) del P. d'A. e Bianco Dante Livio (Muzio).

TROIANI VIRGILIO

Impiegato e avvocato, nonchè « marchese di Nerfa », nato a Roma il 28 marzo 1882 da Giuseppe e Clelia Petrolini. Quivi domiciliato. E' stato un filo-fascista ed altrettanto filo-antifascista, ma in contatto assiduo ed amichevole dei comunisti, specialmente con il defunto on. Mingrino. Era però un informatore dell'OVRA-fascista, con lo pseudonimo di « Capranica », e come tale il suo nome comparve nell'apposito elenco, mentre il suo « ricorso » per la cancellazione venne respinto. A suo mezzo la Vedova dell'On. Mingrino (quando in perfetta « coerenza » comunista e sotto il nomignolo di « Grimoni » subentrò al defunto marito nel servizio di informatrice dell'OVRA-fascista) inviava le proprie notizie al Viminale. Il Nostro, quindi, assolveva contemporaneamente un duplice servizio informativo per la Polizia Italiana: quello suo personale a firma « Capranica » e quello della Signora Mingrino a firma « Grimoni », per premuroso tramite! Ed a proposito di « informatori » della deprecata OVRA-fascista appartenenti al P.C.I., diremo che parecchi sono stati (specialmente a Roma) i « confidenti » COMUNISTI agli zelantissimi servizi della Polizia Italiana. Infatti dal giornale « Il Minuto » del 24 maggio 1946, che ne faceva numerose indicazioni, abbiamo appreso che a tali coerentissimi COMUNISTI « si debbono tutte le operazioni anticomuniste di Roma e dei Castelli, dal tempo del Questore Belloni a quello dei defunti Commissari Milizia e Menegghinieri. Artefice fu l'ex-maresciallo cav. Alberto Quagliotti, accanito giocatore delle corse, figura assai nota e rispettata negli ambienti social-comunisti della Capitale. Quale connubio! ». Proprio... perfetto « connubio » che non desta però alcuna meraviglia.

ZAMBONI MARIO

Avvocato, già fascistissimo e squadrista, nativo di Verona, è il figlio del pure ex-fascistissimo generale d'armata a riposo Umberto Zamboni che fu Comandante delle riserve squadriste concentrate a Foligno alla Marcia su Roma e che più tardi (nel 1924) fu il Questore-fascista di Torino.

Il Nostro era iscritto al P.N.F. dal 1920, incominciando dalle Avanguardie Giovanili Fasciste del Veronese che capeggiò. Fu molto attivo anche come propagandista-giornalista-squadrista, fronteggiando con entusiasmo ed ardore gli « Arditi del Popolo » dal 1921 al 1922. Fu fra i pochi fa-

scisti che il 4 novembre 1920 assalirono il Municipio « rosso » di Verona arrischiando la bandiera rossa che, nell'anniversario della rivoluzione italiana, si sventolava ad insulto e sfida della carabina e durante quella primissima azione «-quadriva» fu ucciso il deputato socialista On.le Starabotto.

Il Nostro è stato parente dell'altro già *fascistissimo* prof. Alberto La Malfa, che fu il primo Ministro delle Finanze di Mussolini e la cui vicenda politico-pittoriche sono ben note ai nostri lettori.

Il Nostro fu il cadere fasciste prima e dopo la Marcia su Roma sia a Venezia come anche a Roma, e ultimamente (al 25 luglio 1943) era *Consigliere Nazionale* della Seconda Legislatura del *Corpo dei Fasci e delle Corporazioni* (31^a Legislatura emanata). Fu anche il più giovane « Senatore » della *Camera Fascista* in servizio permanente presso il Comando Generale della M.V.S.N.

Dopo il 25 luglio rimase « attendista » a Roma e solidamente legato al 18 del « Gran Consiglio » che defenestrarono praticamente il Duce e mandarono in rovina l'Italia. Non poteva essere altrimenti dato il grado di parentela del Nostro con De Seta. La sua devozione per il Maresciallo De Eano era ben nota presso con sé al Comando Generale della Milizia e la sua grande amicizia personale per Dino Grandi.

I 45 miliziani addegnati lo trovarono a prestare servizio militare di Celerato addetto al *Comando della Città Aperta di Roma* presso il generale Conte Calvi di Pergola e quindi ben lontano dai pericoli della guerra guerreggiata. (La protezione cordale ed amichevole del Duca Acquarone, gli è servita a qualche cosa).

Il Nostro è quello che la mattina del 28 luglio 1943 accompagnò Grandi al *Viminale*, assieme a Federzoni per conferire (il Grandi) naturalmente con Badoglio, dopo essersi recato il mattino seguente il Grandi anche dal Re, la notte del 24 al 25 luglio 1943. Grandi si trovò con Acquarone in casa dell'Avv. Mario Zamboni, dove sostenne con non si poteva distinguere il D.F.E. ma conservarlo (a le sue antichità) per negoziare lo scioglimento con gli anglo-americani se l'avessero domandato. E' da ricordare che il famoso « ordine del giorno » del Grandi pervenne al reutore dopo che il Gran Consiglio del Fascismo si era addormentato a Palazzo Venezia, portatovi per incarico del Grandi.

stesso, proprio dallo Zamboni che lo aveva personalmente consegnato al Duca Acquarone. Tornano così evidenti le collaborazioni marginali esercitate dal Nostro a favore dei « congiurati » antimussoliniani nell'estate del 1943.

Ma anche quando il Grandi ripartì all'estero, il Nostro si mantenne in rapporti costanti con lui, avviando una assidua corrispondenza epistolare e funzionando, puranco, quale suo rappresentante-delegato ed auro-difensore a Roma! In tali funzioni, anzi, recentemente il Nostro ebbe a mostrare al giornale « Elefante » delle lettere confidenziali che aveva ricevute dal Grandi quando risiedeva in Portogallo, e che avrebbero voluto essere chiarificatrici sugli atteggiamenti da questi avuti intorno alle vicende del 25 luglio. Da quelle lettere si è potuto così apprendere che il Grandi visitò l'ultima volta il re (come sopra detto) la mattina del 28 luglio dichiarandogli testualmente: « Ciò che feci il 25 luglio era, ed è, l'ultimo atto della mia vita di uomo politico. L'ultimo servizio che io avevo inteso di rendere, e che resi, al mio Paese ». (Alla grazia del bel « servizio reso al suo Paese »! e... facciamo tutti gli scongiuri, perchè effettivamente sia stato quello il suo ultimo atto politico!!)

Un tale divisamento viene pure confermato dallo Zamboni, suo « auro rappresentante romano », poichè il Nostro a tutti va dicendo che appunto il Grandi non vuol più occuparsi di politica, preferendo gli affari professionali che gli rendono di più! (Magari — aggiungiamo noi — intasando 200 mila dollari per preparare la trama del film americano di Duvivier « L'Alba di Dongo », in cui Hollywood intende ricostruire l'uccisione di Mussolini!!).

« *Ma se anche — spiega l'Nostro — Dino Grandi sentisse ancora qualche richiamo nostalgico alla politica, penserebbe sua moglie a dissuaderglielo sapendo di averne energico ascendente ed esserne perennemente obbedito.* »

Personalmente, il Nostro sfoggia adesso tutte le argomentazioni antiche del vero e proprio, usate da Grandi e suoi compari del Gran Consiglio, per elevare gli... *errori* le... *insufficienze*, le... *debilità*, le... *incompetenze* del Duce.

Ma son sfighe che lasciano il tempo che trovano e che, in bocca di certa gente, e vanno piuttosto il caduto, sprofondando nel più peto e ridicolo dei demagoghi, che con i loro tradimenti e le loro viltà hanno fatto il gioco degli stranieri e mandato in rovina l'Italia.

Portalettere

ALBERTO TOSSINI - Ancona. — La periodicità di CENTOMILA lascia alquanto a desiderare qualche volta si capisce non per ragioni derivanti dalla nostra volontà. Comunque CENTOMILA è decadale. I ritardi potranno essere di un giorno, di due giorni ma non di più. Il problema è di cercare la rivista alle edicole perchè da qualche tempo molti edicolanti fanno a gara a nascondersela.

GIULIO TAR. - Pavia. — CENTOMILA viene letta e seguita in molti Paesi europei ed extraeuropei. Anche negli Stati Uniti.

MARIO G. - Milano. — CENTOMILA quasi certamente ai primi di settembre rinnoverà la sua veste e non solo la veste. Stiamo lavorando attivamente. Per intanto ci mantenga la sua amicizia. E vedrà che le attuali deficienze scompariranno. Grazie per l'opera di propaganda che andate svolgendo per noi. L'argomento propaganda qui lo abbiamo toccato più volte. I nostri lettori dovrebbero manifestarci la loro amicizia propagandando attivamente CENTOMILA, tenendo conto che la diffusione del Dizionario è notevolmente ostacolata. Cordiali saluti.

FRANCESCO BOERI - Torino. — Ripetiamo anche a voi di aver pazienza. Come abbiamo detto all'amico di sopra stiamo lavorando per potenziare in senso definitivo il Dizionario. E' questione di tempo. Ma non di molto però. Grazie dell'amicizia. Cordialmente.

ZENONE CALATERA - Genova. — FILM-STORIA ha ottenuto un notevole successo. Ciò è dovuto soprat-

tutto alla serietà e all'obiettività della pubblicazione. FILM-STORIA cesserà col 6. numero, che sarà in vendita nella prossima settimana, il primo ciclo. Quindi sarà raccolta in volumi. Il secondo ciclo sarà ripreso dopo una breve pausa. Ciò per dare modo alle edicole e ai librai di effettuare la vendita degli arretrati senza ingolfamenti. Gli arretrati potrete richiederli alla nostra Amministrazione oppure alle «Messaggerie» (via dei Lucchesi, 26). Cordiali saluti.

B. R. - Castellammare di Stabia. — Grazie per la vostra lettera. Come avrete appreso stiamo lavorando per una radicale trasformazione di CENTOMILA. Pensiamo — ma senza impegni — che ciò potrà avvenire ai primi del prossimo settembre. E' questione di settimane. Serbateci la vostra amicizia e procuratecene delle altre. Cordialmente.

GIUSEPPE CAVEZZAGHI - Milano. — Grazie della segnalazione. L'argomento è ormai superato. Avete letto FILM-STORIA?

DECIO GRASSIS - Torino. — Le vostre lamentele sono parzialmente esatte. Un po' di pazienza, caro amico. E tutto andrà liscio. Grazie per la vostra gentilezza. Scriveteci spesso.

E. B. - Roma. — «Egregio Sig. Redattore Capo del Dizionario "Centomila", Roma. La pubblicazione del vostro Dizionario allontana sempre più la possibilità di una pacificazione, siete forsennati e colpevoli di non volere una reale pacificazione. E' da due anni che con il vostro Dizionario che tendete soltanto ad esaltare il malcostume del passato regime, ed esaltare il governo fantoccio della repubblica dittatoriale di Salò. Più facile briganteggiare che non fare i polemisti. Il regime democratico è troppo clemente con voi. Sul numero 32 quale bestialità avete pubblicato sulla Massoneria, la quale non è atea, nè agnostica, crede in Dio, nella immortalità dell'anima, non è contro la religione perchè opera la carità, propugna la giustizia e la fratellanza umana. La Massoneria ha avuto un grande merito: quello di aver rovesciato la dittatura fascista. La vostra inchiesta fa ridere e abbia il coraggio di firmarsi chi ha scritto quell'articolo sulla massoneria. Mussolini combatte la massoneria per partito preso, e la sua tragica fine è stata la sua colpa. Il passato di Mussolini perchè non lo discutete? Leggete l'"Avanti!" del 1910. Saluti».

E' troppo bella la vostra lettera per guastarla con un commento. Eh... sì, noi, proprio noi, siamo i nemici della pacificazione. Siamo noi, proprio noi che abbiamo inventato le democratiche leggi eccezionali. Siamo noi, proprio noi — e noi di CENTOMILA, badate! — che abbiamo diviso gli italiani in due categorie: i proibi e i proscritti. Voi dite che la Massoneria ha avuto il grande merito di aver rovesciato la dittatura fascista. Sbagliate,

amico! Sbagliate perchè avreste dovuto dire semmai che la Massoneria ha avuto il grande merito di aver fatto perdere la guerra. Il che probabilmente è leggermente diverso. Salve amico! Abbiamo finito col fare un commento senza che ne avessimo voglia. Una cortesia: scriveteci quando volete ma siate gentile di affrancare le lettere. Oltretutto ci inviate delle improprie e pretendere che le... paghiamo noi è un po' eccessivo.

GIULIO ALBERTINI - Benevento. — Per mancanza di spazio in questo numero non ha potuto trovar posto il settimo elenco degli «Art. 16». Al termine dell'elencazione faremo un indice a parte.

G. MARIO FAB. - Bergamo. — Non è vero, caro amico, che tutti siano... molti italiani d'oggi. L'Italia è piena di... molti italiani di sempre. L'Italia è anche e soprattutto un paese di eroi. E' chiaro che CENTOMILA, data la sua caratteristica, non può, suo malgrado, occuparsi di questi ultimi. Vi ringraziamo per la vostra cordiale lettera.

NICOLA SOGNO - Firenze. — Finora CENTOMILA non ha subito alcun processo. Strano, vero? Saluti.

PASQUALE L. - Bardonecchia. — Quando CENTOMILA non giunge in un centro è sufficiente invitare l'edicolante locale o un'Agenzia di giornali a farne richiesta alle «Messaggerie Nazionali».

ROSARIO ROSSETTI - Palermo. — La storia è vecchia: l'edicolante nasconde le copie e poi le restituisce all'Agenzia intatte. E' qui che deve rivelarsi l'amicizia dei nostri lettori.

T. T. - Cagliari. — CARONTE è ancora in quarantena perchè non è stato possibile finora comporre la vertenza allestita con molta solerzia da alcuni giornali a rotocalco. Pazienza amico!

Ai lettori

Al fine di guadagnare spazio, venendo così incontro ai desiderata espressi da molti lettori, al fascicolo interno di DOCUMENTI sono state abolite le copertine. Come di consueto pertanto il presente fascicolo ha due numerazioni: una di CENTOMILA e l'altra di DOCUMENTI. Ciò per agevolare le raccolte dei collezionisti.

I nostri volumi



Si è iniziata la distribuzione del primo volume di DOCUMENTI e del secondo di CENTOMILA. Ogni raccolta elegantemente rilegata è ceduta al prezzo di Lire 1.200.

I tre volumi vengono ceduti al prezzo di Lire 3.000.

I volumi si possono richiedere all'Amministrazione di CENTOMILA (Viale Medaglie d'Oro N. 167) e alle MESSAGGERIE NAZIONALI (Via dei Lucchesi N. 26 - Roma).

Non si effettuano spedizioni contrassegno.

In tutte le edicole d'Italia

CONTINUA LA VENDITA DI

***film*-storia**

**Fino a questo momento sono usciti 5 numeri
Col 6° numero cesserà il 1° ciclo di documenti**



Film-Storia contiene:

MUSSOLINI VERO

**E' LA STORIA DI MEZZO SECOLO FILMATA.
FOTO E DOCUMENTI INEDITI DI STRAORDINARIA PORTATA STORICA. TUTTA LA
VITA SEGRETA DI MUSSOLINI DALLE PRIME
IDEOLOGIE ALLE CONCLUSIONI RIVOLUZIONARIE. DOPO I TANTI, TROPPI DIARI, ECCO
FINALMENTE UNA RICOSTRUZIONE FEDELE,
SERENA ED ECCEZIONALMENTE DOCUMENTATA DI UNO DEI PIU' IMPORTANTI CICLI
STORICI ITALIANI**

FILM-STORIA E' IN FASCICOLI, IN CURATISSIMA VESTE TIPOGRAFICA, COSTA L. 100, COPERTINA A COLORI

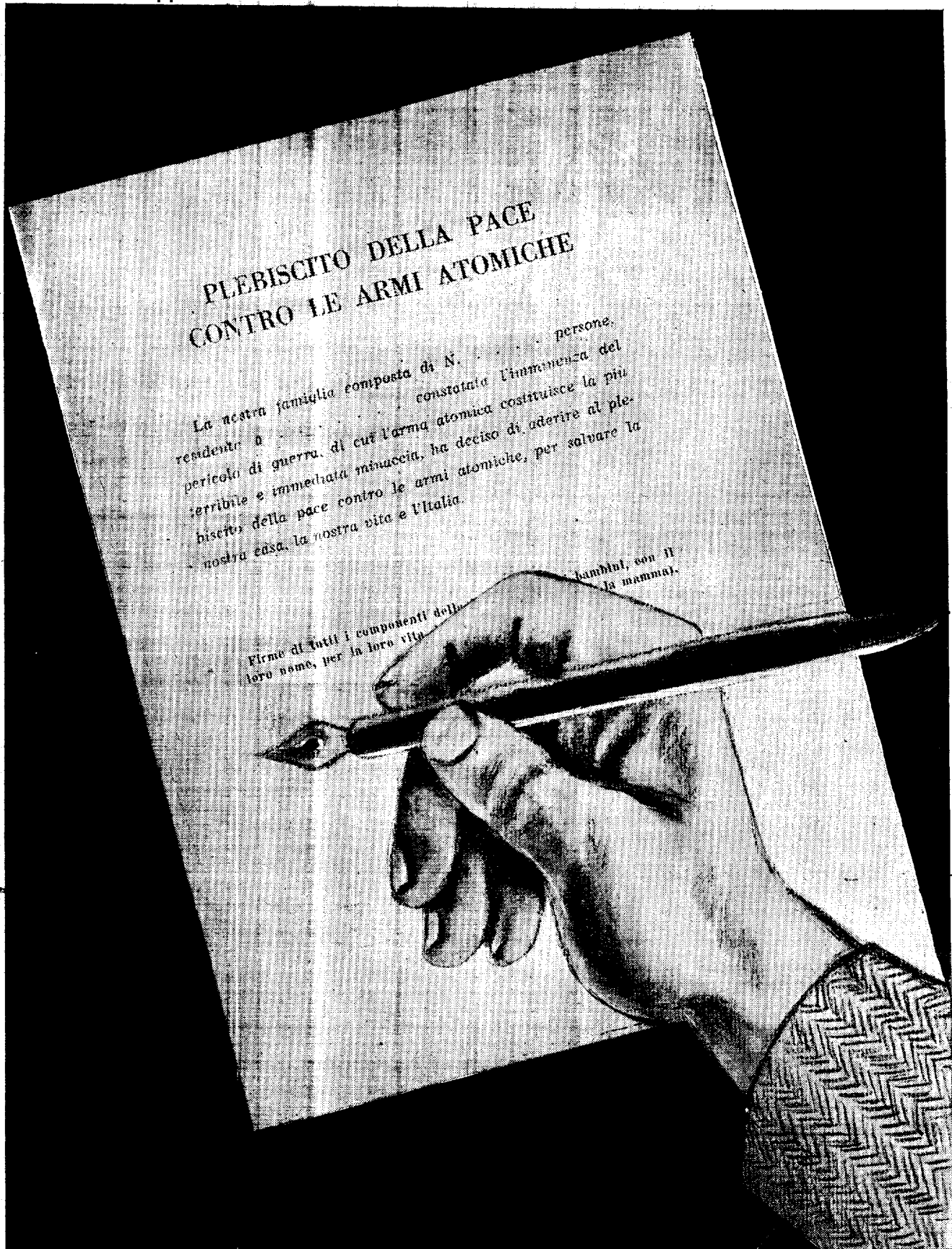
Non trovando gli arretrati i lettori possono farne richiesta alla nostra Amministrazione

Propaganda

Plebiscito mondiale della pace CONTRO LE ARMI ATOMICHE

A cura della Commissione Stampa e Propaganda della Direzione del P.C.I.

Luglio 1950 - Lire 40



32

Propaganda

A cura della Commissione Stampa e Propaganda della Direzione del P.C.I.

DIRETTIVE DI LAVORO

In tutta Italia, il 2 giugno, con il grande discorso tenuto a Roma dal compagno Togliatti, e con numerose altre manifestazioni svoltesi in tutto il Paese, si è iniziata la campagna per la raccolta di milioni e milioni di firme all'Appello di Stoccolma.

Gli organizzatori di questa grande campagna, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni luogo di lavoro, in ogni scuola, in ogni caseggiato, sono i Comitati della Pace, il Movimento dei Partigiani della Pace, che nel corso di questa azione politica essi debbono rafforzare ed estendere per tutto il Paese la loro rete organizzativa e la loro iniziativa politica. Ma i Comitati della Pace non potrebbero assolvere questo loro compito senza l'appoggio e l'iniziativa delle organizzazioni del nostro Partito.

Quali sono i compiti dei comunisti e delle organizzazioni del nostro Partito nel grande Plebiscito della Pace contro le armi atomiche? Quali sono, in particolare, in questa grande lotta per la pace, i compiti della propaganda comunista?

L'azione propagandistica

Nell'azione propagandistica, essenziale per il successo della campagna, tutte le nostre organizzazioni debbono d'altronde ricorrere largamente alla diffusione dei materiali pubblicati dal Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace, o dai Comitati provinciali e locali. Per inquadrare e per orientare giustamente la nostra propaganda, è necessario tuttavia che i nostri compagni tengano presente alcune considerazioni di carattere generale, evitino alcuni errori di impostazione.

Quali sono gli obiettivi politici e propagandistici che il Movimento dei Partigiani della Pace si propone in questa campagna, e per i quali tutti i comunisti sono impegnati a dare il loro contributo di lavoro e di lotta?

Non si può dire, a questo proposito, che fra i nostri compagni e i nostri propagandisti vi sia ancora la necessaria chiarezza. Molti nostri compagni sono ancora dominati da una grave sottovalutazione del pericolo di guerra, o da una sfiducia nella possibilità di allontanare dall'umanità la minaccia di una nuova guerra.

Bisogna spiegare che le forze della pace sono, sì, nel mondo, ormai maggiori e più potenti delle forze della guerra. Ma proprio per questo, proprio perché ogni giorno le forze della pace crescono e si organizzano nel mondo, proprio per questo i fautori di guerra sono presi da una pazzesca furia di aggressione, moltiplicano le loro provocazioni, vogliono far presto, prima che sia troppo tardi per le loro imprese di distruzione e di morte. Si vedano i recenti discorsi di

Truman e dei capi militari americani, le dichiarazioni degli Sforza e dei Pacciardi.

«Ma — pensano certi nostri compagni — come farebbero a scatenare una guerra, questi signori, mentre i popoli vogliono la pace?». Questi nostri compagni non pensano che oggi, per scatenare una guerra — non diciamo per vincerla — bastano alcune migliaia di pazzi criminali, disposti ad armare delle squadriglie atomiche? Non ha forse dichiarato, il Presidente Truman, che egli concepisce l'azione «in difesa della civiltà cristiana», proprio come una specie di Pearl Harbour atomica, come preventivo attacco atomico contro le città principali del «nemico»? E non è chiaro che una tale aggressione atomica, anche se fallisse i suoi obiettivi, significherebbe necessariamente lo scatenamento di una guerra atomica generale, dalla quale il mondo intero uscirebbe devastato e semideserto?

Combattere gli orientamenti sbagliati

Basta riflettere alle prospettive di un tale conflitto mondiale per comprendere la follia di quei compagni che quasi quasi si augurano una nuova guerra mondiale per «liberarsi da De Gasperi e da Scelba» — dicono loro — e per «accelerare la vittoria del socialismo nel mondo». Questi compagni, nella loro infantile irresponsabilità, si fanno di fatto complici e strumenti dei provocatori di guerra imperialisti; e gli agenti titini e fascisti dell'imperialismo, gli amici di Scelba e di De Gasperi, non mancano di profittare della ingenuità di questi compagni, di farsene talora strumenti di provocazione e di disgregazione. Gli errori di questi compagni debbono essere criticati, smascherati, apertamente combattuti. Non è ammissibile una tolleranza nei loro riguardi, che spesso ancora si riscontra nelle nostre organizzazioni.

Ma assai più diffuso e non meno pernicioso è l'errore di quei nostri compagni, che sottovalutano la gravità del pericolo di guerra, e la possibilità di allontanarlo. Sono questi i compagni che seguono, sì, la disciplina di Partito, le direttive per la raccolta delle firme all'appello di Stoccolma; ma lo fanno senza grande convinzione, senza grande entusiasmo. «A che servono queste firme? Ci vuol altro per fermare la guerra! E poi tanto la guerra verrà lo stesso. E poi perché dobbiamo parlare solo contro le armi atomiche? Noi siamo contro la guerra, e non solo contro le armi atomiche!».

Discorsi del genere si sentono fare talvolta anche da parte di compagni attivi come propagandisti. Anch'essi esprimono una grave incomprensione, che deve essere corretta e combattuta. Non solo e non tanto nella misura in cui essa si manifesta

la discorso irresponsabili, ma perché essa ancora largamente si manifesta nei fatti.

La nostra campagna attorno all'appello di Stoccolma non è e non deve essere soltanto una campagna per la raccolta di milioni e decine di milioni di firme in Italia. Non si tratta solo di strappare, per compiacenza, la firma di un amico o di un conoscente, che non sa nemmeno che cosa firmi; si tratta di parlare, di spiegare, di discutere con tutti, per far fare loro un passo avanti nella comprensione del pericolo di guerra, della necessità e della possibilità di lottare contro di esso: una grande campagna politica e propagandistica, in cui si devono raccogliere milioni e milioni di firme, ognuna delle quali rappresenta una discussione, un chiarimento di idee, un passo avanti effettivo nella lotta per la pace.

Sviluppare il movimento della pace

Ma «ci vuol altro, per fermare la guerra!» — pensano certi nostri compagni. I compagni che fanno questa obiezione hanno ragione: ci vuol dell'altro, per fermare la guerra. Ma essi devono comprendere che, proprio con questa campagna, i Partigiani della Pace vogliono fare e faranno dell'altro, essi devono comprendere che, nel corso di questa campagna, si tratta non soltanto di raccogliere milioni e milioni di firme, ma di allargare a tutte le città, a tutti i villaggi, a tutte le officine, a tutti i caseggiati d'Italia un movimento organizzato di lotta contro la guerra, un largo movimento dei Partigiani della Pace.

Quali se i nostri propagandisti non comprendessero che, tra gli obiettivi della campagna, questo dello sviluppo di un largo e potente movimento unitario, organizzato dai Partigiani della Pace, è non meno fondamentale di quello della raccolta di milioni e di milioni di firme. La voce potente di centinaia di milioni di donne e di uomini del mondo intero è un'arma capace di ridurre all'impotenza i provocatori della guerra; ma per impugnarla efficacemente è necessario un braccio forte, fermo, sicuro: un potente ed organizzato movimento dei Partigiani della Pace, capace di condurre la lotta attuale e quelle ancor più dure e decisive che nei prossimi mesi, nei prossimi anni, dovranno mettere in condizione di non nuocere i pazzi criminali provocatori di una nuova strage mondiale.

Per questo, occorre che i nostri propagandisti correggano i loro errori, ancora diffusi, di una sottovalutazione dell'importanza del Movimento dei Partigiani della Pace. Il successo della campagna dei cinque impegni di pace delle assemblee elettive, iniziative come quella del Convegno di Roma contro la bomba atomica, mostrano le immense possibilità che si aprono nel corso di questa campagna del Movimento dei Partigiani della Pace, che fin da oggi è il campo delle più larghe e decisive alleanze della classe operaia.

Questo significa che i nostri propagandisti debbono definitivamente superare atteggiamenti come quelli che portano certi nostri compagni a considerare il Movimento dei Partigiani della Pace come un movimento ristretto, incapace di raggruppare i più diversi strati della popolazione nella lotta contro la guerra. Questo significa che certi nostri compagni debbono smetterla di andar cercando mascherature della colomba di Picasso o del nome dei Partigiani della Pace per la raccolta delle firme.

I fatti dimostrano che, là dove si lavora seguendo le direttive del Comitato dei Partigiani della Pace, l'appello di Stoccolma raccoglie senza difficoltà le firme di uomini di ogni parte politica, senza mascherare la colomba di Picasso o l'insegna dei Partigiani della Pace. Iniziative come quello del Convegno di Roma contro le armi atomiche sono state prese dai rappresentanti del Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace senza punto mascherarsi o nascondersi. Essi devono essere largamente

popolarizzate, ma la raccolta delle firme ad opera dei Partigiani della Pace deve avvenire attorno all'appello di Stoccolma, come in tutti i Paesi del mondo; come già in Italia, dove fin dai primi giorni, con tanto di colomba e di insegna dei Partigiani della Pace, l'appello è stato firmato dai calciatori della Nazionale, da sacerdoti, da monarchici, da democristiani, oltre che da centinaia di migliaia di lavoratori, di piccoli commercianti, di industriali di ogni tendenza politica.

Questo non significa, beninteso, che ognuno che firma l'appello di Stoccolma debba entrare a far parte di un Comitato dei Partigiani della Pace. Quello dei Partigiani della Pace è un Movimento organizzato, non un'organizzazione; esso ha, nei suoi Comitati per la Pace, un nucleo organizzativo più attivo e cosciente, ma si irradia in strati ben più larghi, non con una tessera, ma con le sue iniziative politiche, per le quali esso riscuote di volta in volta l'adesione dei più larghi strati di cittadini. Certo, là dove il Movimento dei Partigiani della Pace finora non ha svolto una larga attività, troveremo dapprima qualche difficoltà maggiore.

Un compito d'onore

Ma non si risolvono queste difficoltà mascherando il movimento dei Partigiani della Pace, nascondendole il volto. Al contrario: proprio nel corso di questa campagna noi potremo dimostrare che il Movimento dei Partigiani della Pace apre le porte del suo prossimo Congresso mondiale a tutti coloro che accettano la mozione di Stoccolma. Nessun'altra condizione che questa è richiesta per partecipare alla elezione dei delegati ai nostri Congressi provinciali, nazionali, mondiali, e ognuno sa, ormai, che la mozione di Stoccolma è stata firmata da personalità di ogni tendenza politica, e tutt'altro socialcomunista.

La nostra campagna per la raccolta delle firme, insomma, non raggiungerebbe il secondo dei suoi fondamentali obiettivi, se non venisse condotta sotto il segno e sotto la direzione dei Comitati dei Partigiani della Pace, a disposizione dei quali i nostri organizzatori ed i nostri propagandisti debbono porre tutte le forze necessarie per il suo successo. Quella città, quel villaggio, quella provincia che avesse raccolto un gran numero di firme, ma che non avesse fatto uscire da questa campagna un largo movimento organizzato dei Partigiani della Pace, centinaia di Comitati per la Pace capaci di una iniziativa politica continuata, avrebbe assolto il suo compito solo per metà; il suo lavoro non potrebbe essere considerato soddisfacente.

I nostri propagandisti hanno una funzione importante nella chiarificazione di questo secondo obiettivo della nostra campagna; devono studiare attentamente e popolarizzare le direttive contenute nel bollettino di organizzazione dei Partigiani della Pace; debbono popolarizzare non solo i risultati via via ottenuti nella raccolta delle firme, ma quelli ottenuti nella costituzione di una fitta rete di Comitati per la pace. «Ci vuol altro che le firme, per fermare la guerra». Sì, ci vuole dell'altro per combattere le prossime definitive battaglie contro la guerra, e già questa contro la bomba atomica: un movimento potente e organizzato dai Partigiani della Pace in Italia e nel mondo.

Non vi deve essere italiano che non sia chiamato a pronunciarsi sulla mozione di Stoccolma; e non meno importante della popolarizzazione dei successi ottenuti fra milioni di cittadini è la denuncia dei nomi delle alcune migliaia di aspiranti criminali di guerra che rifiutassero di firmare la mozione di Stoccolma; e nell'assolvimento di questi compiti, nelle file e secondo le direttive del Comitato dei Partigiani della Pace, i nostri propagandisti hanno un compito di responsabilità e d'onore.



Prima esplosione atomica ad Alamogordo (Stati Uniti d'America)

L'atomica nacque come risultato delle ricerche degli studi di alcuni fisici europei fuggiti negli S. U. per evitare le persecuzioni politiche e razziali.

Da anni inglesi, tedeschi, italiani, americani, lavoravano nel campo delle ricerche atomiche e il primo risultato di questo lavoro fu la costruzione segreta della prima *pila atomica*, avvenuta a Chicago nel 1945 in piena guerra.

Tre anni dopo, il 6 giugno 1945 avvenne ad Alamogordo (Nuovo Messico, USA) la prima esplosione atomica.

Un mese dopo, la bomba atomica venne usata per la prima volta per scopi bellici contro il Giappone, nel bombardamento di due sue città, Hiroshima e Nagasaki.

Il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki fu essenzialmente un atto di natura politica. Esso fu in realtà il primo atto della « guerra fredda », antisovietica.

Il lancio della prima bomba atomica su Hiroshima e poi della seconda su Nagasaki, avvenne perchè i circoli dirigenti degli SU volevano con questo atto:

1) impaurire l'URSS ricattandola dal punto di vista politico e militare con l'arma « segreta »;

2) affermare una presunta supremazia americana nel campo politico e militare, supremazia smentita dai fatti, dalle strepitose vittorie sovietiche in Europa, che avevano portato gli eserciti dell'Unione Sovietica dalle porte di Mosca e di Leningrado fino a Bucarest, Praga, Budapest, Belgrado, Vienna e Berlino.

Il lancio della prima bomba atomica non fu dettato quindi da ragioni di carattere militare. Infatti secondo la « Rassegna dei servizi del bombardamento strategico americano » (United States Strategic Bombing Service, fascicolo 4): nel luglio 1945, dopo la grande offensiva aerea scatenata dagli anglo-americani, sin dal marzo dello scorso anno, contro il Giappone, la situazione militare ed economica di questo paese si presentava così:

« a) le importazioni di petrolio erano state eliminate con l'aprile 1945; i depositi di petrolio grezzo erano virtualmente esauriti; le riserve di benzina per aerei scesero fino a meno di 1.520.000 fusti; delle 2.318.000 tonnellate di

naviglio mercantile ne restavano solo 200.000; sin dal 1944 la produzione di aerei era cominciata a calare seriamente »;

« b) gli attacchi aerei avevano ridotto la capacità industriale del Giappone dell'80% »;

« c) secondo opinioni di esperti americani rese note di recente, la resa del Giappone appariva molto probabile per l'estate o l'autunno 1945 ».

Tutto ciò dimostra che anche per gli americani non erano le preoccupazioni militari che imposero il lancio dell'atomica. Si trattò da una parte di terrorizzare il mondo e di servirsi quindi a scopo di propaganda politica di questo terrore, dall'altra di evitare che l'Unione Sovietica avesse nella guerra con il Giappone un peso tanto decisivo, quale quello che aveva avuto durante la guerra nello scacchiere europeo.

In realtà quest'ultimo obiettivo non fu raggiunto dagli americani. Il 10 agosto i sovietici entrarono in guerra e con una serie di colpi terribili liquidarono le armate giapponesi composte di truppe fresche e bene equipaggiate che facevano parte del famoso gruppo del Kuantung.

L'impressione che destarono le vittorie sovietiche nell'Estremo Oriente e le ripercussioni che esse ebbero sui futuri sviluppi della guerra in quel teatro di operazione, furono tali da giustificare le preoccupazioni dei circoli reazionari americani. Il prestigio dell'Unione Sovietica nel mondo fu enormemente accresciuto.

Era proprio questo fatto che i dirigenti americani volevano evitare e di ciò testimoniano gli stessi scrittori più influenti degli Stati Uniti.

Alla domanda: « Perchè abbiamo lanciato la bomba atomica? » scrittori politici americani come *Finletter* (divenuto poi capo della missione per il piano Marshall a Londra) e *Cousins* (divenuto poi presidente del Comitato per la politica aeronautica americana) rispondevano così:

« L'intenzione era di schiacciare il Giappone prima dell'intervento russo. Questa decisione ci evitò la lotta per l'influenza sul Giappone. Se non fossimo usciti dalla guerra con un netto vantaggio sulla Russia, non saremmo stati in grado di poter dare scacco matto alla sua espansione ».



Prima atomica su Hiroshima

Alle 8,15 la prima bomba atomica esplodeva su Hiroshima.

L'attacco avvenne 45 minuti dopo che era suonato il «cessato allarme», i danni furono enormi.

Circa 12 kmq. della città furono completamente inceneriti. Su una popolazione di circa 200.000 mila persone i morti furono 80.000 ed altrettanti furono i feriti.

Il 94% degli operai fu ucciso o comunque gravemente ferito, 12.500 persone furono sterminate per ogni Kmq.

Il 74% delle industrie fu distrutto o comunque seriamente danneggiato.

Le costruzioni di mattoni furono spianate fino alla distanza di 2.200 metri.

Su 90.000 edifici della città, 65.000 furono resi inservibili e quasi tutti gli altri ebbero gravi danni.

UNA SOLA BOMBA ED UN SOLO AERO-

PLANO CAUSAVANO PERDITE UMANE PER KMQ. QUATTRO VOLTE SUPERIORE A QUELLE CAUSATE DA 270 BOMBARDIERI CON 1.667 TONNELLATE DI BOMBE NORMALI.

La vampa dell'esplosione durò solo una frazione di secondo e fu tanto intensa da causare scottature di terzo grado sull'epidermide umana, esposta ad essa, fino alla distanza di un miglio.

Nell'IMMEDIATA VICINANZA della quota 0 (cioè il punto del suolo situato immediatamente al di sotto dell'esplosione — come è noto l'atomica esplode prima di toccare terra) IL CALORE CARBONIZZO' I CADAVERI IN MODO TALE DA DISTRUGGERNE OGNI TRACCIA.

Lo spostamento d'aria causato dalla bomba ebbe sufficiente forza da schiacciare i tetti delle strutture in cemento armato e spianare letteralmente tutte le strutture meno robuste.

(Dalla Rassegna del bombardamento strategico americano, fasc. 4, pagg. 22-23).





Seconda atomica su Nagasaki

Esplodeva su Nagasaki la seconda bomba che aveva un potere distruttivo del 15 % maggiore di quella lanciata su Hiroshima.

Nonostante che la popolazione fosse in « stato di allarme » e che la città fosse costruita su un terreno irregolare, le perdite di morti e feriti furono pressochè eguali ad Hiroshima.

Nel raggio di 2.500 metri le costruzioni di mattoni furono spianate.

Per ogni Kmq. colpito dall'esplosione morirono 14.500 persone.

L'80 % dei cantieri restò paralizzato per diversi mesi. Le industrie elettriche poterono riprendere il lavoro e solo ad orario ridottissimo dopo 2 mesi.

Le grandi officine impiegarono, per riprendere il lavoro al 60-70 % del loro potenziale normale, ben 15 mesi.

6 Kmq. furono inceneriti. Su 57.000 edifici, 27.000 furono distrutti.

Per 20 Kmq. i danni furono gravissimi.

**SIA AD HIROSHIMA CHE A NAGASAKI
LE DIMENSIONI DEL DISASTRO PARALIZZARONO
COMPLETAMENTE LA VITA E LA
INDUSTRIA NELLE DUE CITTA'.**

(Dalla Rassegna dei servizi del bombardamento strategico americano, fasc. 4).





Esperimento a Bikini

Gli americani provarono nell'atollo di Bikini una nuova bomba atomica. L'isola di Bikini è un'isola corallina formata da un cerchio corallifero e da una laguna al centro. Essa è una di quelle che i geografi chiamano atolli. Si trova nel Pacifico sud-orientale a sud dell'Equatore e aveva una popolazione di qualche migliaio di persone. In occasione della « prova » la popolazione fu cacciata dalle case. La nuova arma atomica degli americani, era ancora più potente delle due esplose ad Hiroshima ed a Nagasaki. Ancorate nell'atollo di Bikini erano alcune navi da guerra che dovevano fungere da « cavia ».

L'esperimento di Bikini diede questi risultati: due corazzate, l'«Arkansas» e la «Saratoga»

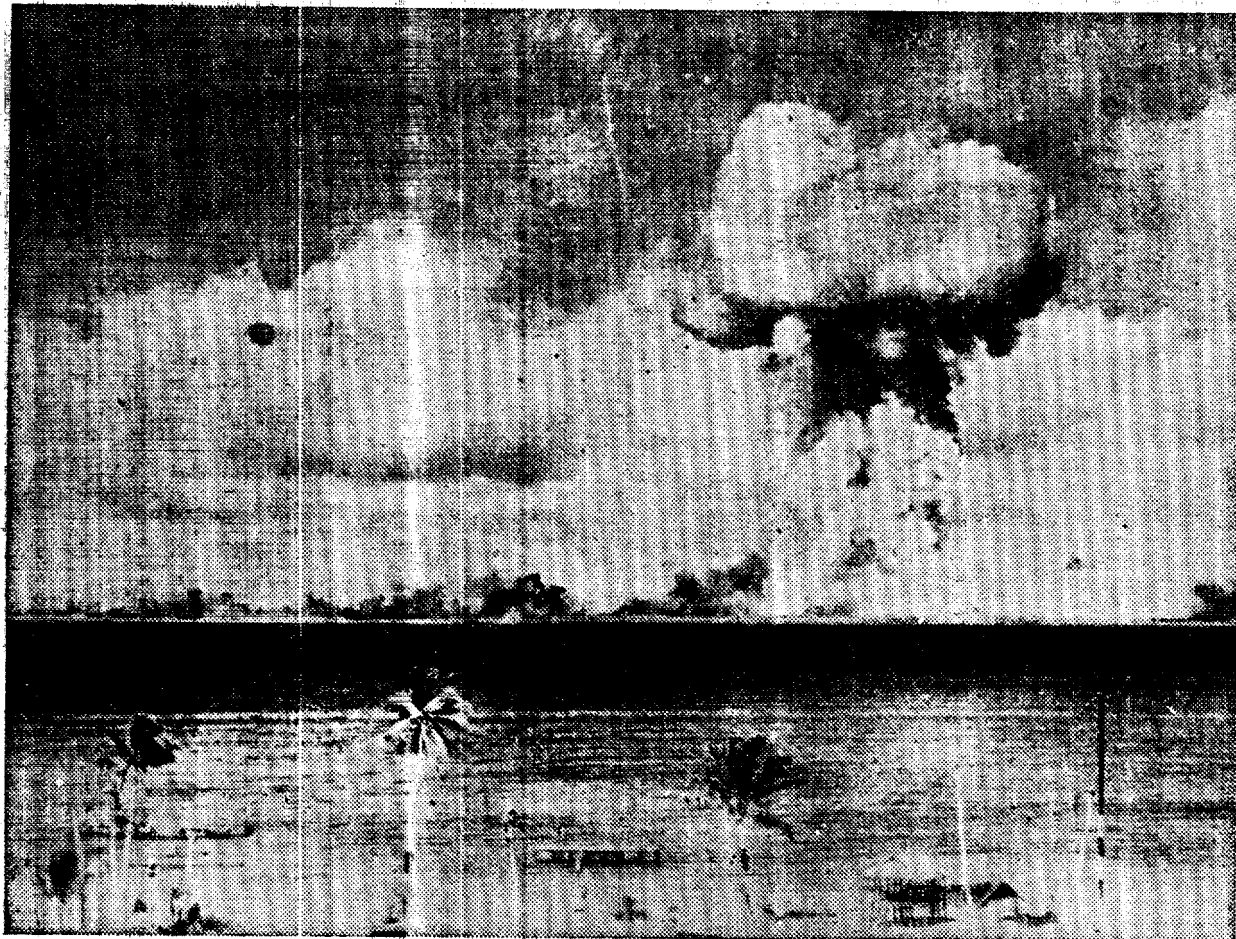
furono affondate; un'altra, la «New York», gravemente danneggiata.

Per nove miglia marine si stese un campo di radio attività capace di uccidere ogni essere vivente che gli si avvicinasse.

Sull'atollo scomparve ogni segno di vita.

Ecco i frutti dell'energia atomica applicata a fini di guerra: distruzioni e morte decine di volte superiori a quelle delle « bombe normali ».

Anche a Bikini però, come Hiroshima e Nagasaki, l'atomica era appena ai suoi primi passi. Oggi i suoi progressi sono grandi. Si parla già della superbomba, della bomba ultradistruttiva: la bomba « H ».





Truman ordina la costruzione di un nuovo mezzo di distruzione: la bomba a idrogeno

Non paghi delle distruzioni causate dalla bomba atomica, i dirigenti americani hanno dato il via alla costruzione di una nuova più potente arma: la bomba ad idrogeno, chiamata dagli americani la bomba-inferno.

Il 31 gennaio 1950 Truman ha ordinato la costruzione della superbomba.

In quella occasione il Presidente americano dichiarò:

«Ho dato istruzioni alla Commissione per l'energia atomica perchè continui il suo lavoro su ogni sorta di armi, ivi compresa la bomba detta ad idrogeno o superbomba».

E più tardi il 10 maggio 1950, lo stesso Presidente confermava i suoi propositi bellicisti e sterminatori affermando in occasione di un discorso tenuto a Pocatello nell'Idaho:

«Se ci sarà bisogno noi lanceremo la bomba atomica».

Ma che cos'è questa bomba all'idrogeno, quali effetti sortisce il suo lancio, quale la sua reale potenza?

A queste domande risponde un professore di fisica all'università di Chicago, il professor M. H. Brown, che, in una dichiarazione alla radio fatta il 20 febbraio 1950 ha detto:

«La bomba all'idrogeno può distruggere ogni traccia di vita in un raggio che va dai 2.500 ai 6.000 km. con i suoi effetti radioattivi. L'esplosione di diverse bombe su una linea di circa 2.500 km. dal nord al sud, passante per Praga, potrebbe distruggere praticamente tutta la popolazione dell'URSS.

«La radioattività prodotta dall'esplosione, potrebbe infatti essere spinta verso l'est dai venti e distruggere così ogni traccia di vita su una distanza di 2.500 km. in larghezza, che vada da Leningrado ad Odessa e su una profondità di 5.000 km. vale a dire sino alla catena degli Urali.

«Inoltre una serie di esplosioni su una linea situata al largo della costa occidentale degli U. S. nell'Oceano Pacifico, potrebbe annientare completamente la vita umana ed animale in tutti gli Stati Uniti».

La bomba H libererà al suo scoppio una massa di idrogeno alla temperatura di 20 milioni di gradi, producendo così sulla terra, sia pure per una frazione di secondo, una vampata pari al calore esistente all'interno del sole.

E' chiaro che con questi «progressi scientifici» compiuti, l'umanità si potrà trovare in caso di una nuova guerra di fronte alla terrificante prospettiva di scomparire carbonizzata, in una frazione di secondo. Senza contare poi, che, secondo l'opinione degli stessi scienziati «atomici», i danni provocati dalla deflagrazione, sarebbero tali da mettere in pericolo l'esistenza stessa del nostro pianeta.

La bomba H che gli americani hanno già iniziato a costruire ha una potenza esplosiva, secondo dichiarazioni ufficiali, mille volte superiore ad una bomba al «plutonio»; facendo quindi la dovuta proporzione con la potenza distruttiva di quest'ultima, l'esplosione di una bomba H distruggerebbe tutto ciò che si trova su una superficie di 20 mila kmq., sprigionerebbe un'onda esplosiva pari a quella che produrrebbe l'esplosione simultanea di una massa di 20.000.000 di tonnellate di tritolo ed aumenterebbe il potere distruttivo di un bombardiere di 350 mila volte.

Nonostante le tristi e numerose esperienze dell'ultima guerra, è difficile immaginare quali potranno essere gli effetti di un bombardamento simultaneo di 350.000 aerei o le distruzioni che provocherebbe un'esplosione di 20.000.000 di tritolo, o il lancio contemporaneo di 2.000.000 di tonnellate di bombe di alto esplosivo. Stando alle affermazioni degli esperti atomici, «basterebbe sganciare una sola di queste bombe sulla Sicilia (22 mila kmq.) per distruggerla e sconvolgerla tutta e ridurla ad una semplice espressione geografica». Quello che facilmente può comprendersi è che dopo l'uso indiscriminato della bomba H, difficilmente resteranno sulla terra uomini, scienziati, e gabinetti scientifici, per calcolarne l'effettivo potere distruttivo.

Estratti da «HIROSHIMA» di John Hersey, giornalista americano.

MOLTI CITTADINI di Hiroshima continuano a nutrire un odio per gli americani, che nulla poté più temperare. «Pare che stiano intentando processo ai criminali di guerra», disse una volta il dottor Sasaki. «Penso che dovrebbero processare gli uomini che hanno deciso di usare quella bomba e impiccarli tutti». (pagina 124).

Atomica: annientamento totale

La bomba atomica sbandierata oggi dagli imperialisti americani come un mezzo di difesa della « civiltà occidentale » è in realtà un mezzo pauroso di offesa e di distruzione. Basta guardare i risultati delle prime due bombe e tener presente che esse erano ancora nell'« infanzia », per avere un'idea di quali terribili disastri può essere capace un'esplosione atomica.

Secondo i calcoli degli esperti in materia di energia nucleare la sola onda di risucchio prodotta dall'esplosione è pari alla potenza esplosiva di un'unica massa di 20.000 tonnellate di tritolo.

Il potere distruttivo dell'atomica è pari a quello di 2.100 tonnellate di bombe cosiddette degli americani, « blockbusters » di bombe cioè composte per un quarto di alto esplosivo, due quarti di materiale incendiario ed un quarto di granata.

L'indice di mortalità è, per una bomba tipo « Hiroshima » di 7.800 persone per kmq.; per una bomba tipo « Nagasaki » 9.700 morti per kmq.

Inoltre la stessa commissione atomica dell'ONU parlando dell'esplosione avvenuta ha affermato nel suo rapporto che la bomba atomica ha reso la terra improduttiva e sterile, ha emanato una energia sotto forma di luce, calore e radiazioni a pressione, che hanno prodotto ustioni di primo grado sull'epidermite umana sino alla distanza di 6 chilometri.

La Commissione atomica americana ha così scritto di recente, prospettando le future distruzioni in caso di guerra:

« Se abitate una città poco importante vi sarà destinata una bomba aerea. Durante una frazione di secondo, un sole artificiale più brillante del nostro sole, brillerà ad un centinaio di metri di altezza. Fino a 13 mila metri si innalzerà una nube a forma di fungo poi per un rag-

gio di 800 metri attorno alla verticale della quota di scoppio, ogni costruzione che non sia in cemento armato rinforzato o in acciaio sarà spezzata dallo spostamento d'aria. Ma anche queste ultime costruzioni saranno distrutte nella misura del 70%. Così ogni persona scarsamente riparata sarà uccisa dallo spostamento d'aria o dal risucchio o dalle macerie.

« Se non vi colpirà un muro, se delle tegole non vi romperanno la testa, tutte le parti del vostro corpo non protette dalla luce subiranno delle scottature tali che la morte rapidamente giungerà.

« La temperatura sarà tanto alta che tutto ciò che può bruciare prenderà fuoco e il fuoco si diffonderà in tutti i luoghi vicini.

« E se per miracolo sarete sfuggiti allo spostamento d'aria, alle macerie e alle bruciature

se voi non sarete riparati sufficientemente dal cemento armato, dalla terra e dall'acciaio, voi non sfuggirete alle radiazioni emesse dai corpi radioattivi. Milioni di proiettili invisibili e di onde ultra penetranti distruggeranno le vostre cellule e la morte vi sorprenderà quattro cinque ore dopo l'esplosione.

« Con un poco di fortuna riuscite a vivere due o tre settimane ma numerose emorragie vi condurranno inevitabilmente alla morte.

« Finalmente, in qualsiasi maniera, voi avrete perduto tanti globuli bianchi che la minima infezione si generalizzerà e voi non potrete sopravvivere che sei settimane, ma saranno sei settimane di sofferenze atroci ».

Con la bomba atomica dunque non ci sono — secondo gli stessi americani — altre prospettive se non quella dell'annientamento.



Le piaghe sul dorso di un sopravvissuto al bombardamento atomico. La vittima si trovava a due chilometri circa di distanza dalla esplosione

Nell'URSS l'energia atomica serve a scopi di pace

Oggi nell'Unione Sovietica, l'energia atomica è già sfruttata per fini di pace, in due modi:

- 1) per creare energia elettrica;
- 2) per deviare il corso dei fiumi.

L'energia atomica serve oggi nell'URSS per realizzare un progetto di elettrificazione unificata in tutto il paese.

In un articolo pubblicato di recente sulle « Izvestia », i due accademici sovietici Gleba Krusciscianovschi e A. V. Vinter affermano che « una forza gigantesca è stata messa oggi a disposizione del popolo sovietico - l'energia atomica ».

E' con l'energia atomica che sarà possibile realizzare « il progetto di Stalin per la trasformazione della natura ».

E' con l'energia atomica che sarà possibile realizzare « lo sviluppo futuro della produzione di corrente ad alta tensione che riunirà gradualmente tutti i tipi di impianti in un unico poderoso complesso. Ciò renderà possibile in misura prevedibile l'impiego delle risorse elettriche dell'U.R.S.S. ».

L'Unione Sovietica si serve oggi inoltre della energia atomica per realizzare una grande trasformazione geografica grazie alla quale sarà possibile ai transatlantici di spingersi nel cuore dell'Asia. Si tratta di modificare il corso dei due fiumi Obi e Irtish. Il progetto è di un ingegnere

di nome Davidov e si propone di portare inoltre l'acqua nella pianura deserta del Kasakhstan. A questo scopo si sta costruendo un'enorme diga a valle della confluenza dei due fiumi elevando così di circa 60 metri il livello delle acque. Verrà così creato un vero e proprio mare artificiale di oltre 275 mila Km². grande più dell'Adriatico. Le acque dei due fiumi arginate dalla diga torneranno indietro a lavori ultimati lungo l'Irtish e i suoi due affluenti fino al porto del Turgai sullo spartiacque del bacino dell'Obi e dell'Irtish e di quello del lago d'Aral. Per superare l'ostacolo costituito dall'altipiano del Turgai più alto, nonostante l'innalzamento dei due fiumi, del livello del loro corso a riposo, è stata impiegata l'energia atomica. In questa maniera verrà aperto un canale enorme profondo oltre 20 metri e largo 2 volte la Manica. Aperto un valico nel massiccio del Turgai le acque scorreranno di nuovo negli alvei abbandonati centinaia di migliaia di anni fa in seguito al movimento tellurico che innalzò l'attuale altipiano del Kasakhstan; le navi potranno passare direttamente dall'oceano Glaciale nel lago d'Aral e nel mar Caspio. Il livello del lago salirà di un metro e attraverso canali le acque saranno condotte fino al Mar Caspio, irrigando zone la cui superficie è più vasta di tutta la Francia. Sarà quindi irrigato il territorio di una superficie di oltre 30 milioni di ettari. Inoltre tutti i mezzi normali di comunicazione fluviale potranno giungere nel cuore dell'Asia Centrale portando il legname di cui la zona ha tanto bisogno e che finora innarridiva inutilizzato nelle foreste lungo il medio corso dei fiumi.

Noi non esiteremo ad impiegare la bomba atomica.

(Truman, 6 aprile 1949).

Cominceremo la guerra con cinquanta bombardamenti atomici tipo Hiroshima.

(Johnson, segretario alla difesa degli Stati Uniti).

La guerra è preferibile alla crisi. La guerra è inevitabile!

(Clara Booth Luce, redattrice di politica estera del "New York Times").

I popoli europei dovranno accettare i nuovi sacrifici che saranno loro imposti.

(Dichiarazione ufficiale del Dipartimento di Stato U.S.A.).

Il nostro scopo è di armare i soldati delle altre nazioni e lasciare che le madri degli altri paesi mandino a morire i loro figli, perchè noi non vogliamo inviarci i nostri.

(Cannon, senatore americano).

Noi invieremo apparecchi all'altezza di 40 mila piedi carichi di bombe atomiche incendiarie, batteriologiche e al trinitro-toluolo, per uccidere i neonati nelle culle, i vec-

IL LINGUAGGIO dei criminali di guerra

chi in preghiera e gli uomini al lavoro.

(Times Herald, luglio 1949).

Potremo dare ai nostri alleati una sola assicurazione: noi faremo nel miglior modo possibile il lavoro di distruzione dei mezzi di trasporto e di produzione, ancora meglio che alcuno degli eserciti... non abbia fatto durante gli ultimi dieci secoli.

Noi distruggeremo tutti i ponti, inonderemo tutte le miniere, raderemo al suolo tutti i fumaiole delle officine nel Belgio, nella Francia del Nord. Noi demoliremo tutto.

Io non propongo di mobilitare i soldati americani. Io non propongo di inviare i soldati americani. Se ne possono trovare di altri.

(M. Poage, deputato del Texas. La dichiarazione è riportata nell'edizione speciale del « Congressional Record » del 4 novembre 1949).

Io spero che il primo risultato della

la nostra vittoria sia quello di imitare il sistema dei giapponesi che mettono l'industria, il governo e la scienza sotto il controllo di una cricca militare.

(Dichiarazione di Harold Ikes, ministro degli interni nel governo americano, febbraio del 1946).

Supponiamo che qualcuno annunciasse all'improvviso che ha inventato una locomotiva a motore atomico che assorbirebbe una spesa di qualche dollaro di energia atomica su tutto il percorso New York-Washington. Immediatamente sarebbero deprezzate tutte le azioni delle compagnie ferroviarie e minerarie. Le compagnie di Assicurazione che investono dei grandi capitali nelle ferrovie farebbero fallimento e tutto ciò determinerebbe un caos finanziario generale.

(Dichiarazioni dei senatori Arthur Vandenberg e Brien McMahon (USA) alla rivista americana "Collier's" del 3 maggio 1947).

Io prego Dio che noi non abbiamo mai un accordo internazionale sul controllo dell'energia atomica.

(Da un discorso del senatore americano McKellar (Tennessee) nel maggio 1947).

Come e perché non si giunse al controllo atomico

Sin da alcuni mesi prima che avvenissero a Hiroshima e a Nagasaki, le due esplosioni che annunciarono l'esistenza della bomba atomica, gli scienziati ed i politici si erano preoccupati delle conseguenze sociali e militari dell'impiego dell'energia atomica.

Si pose allora la questione di un controllo internazionale che avrebbe dovuto, se attuato, risparmiare all'umanità, terribili sofferenze.

Nel giugno 1945 un comitato di studio per le conseguenze politiche e sociali dell'energia atomica, sotto la presidenza dello scienziato americano James Franck elaborò, negli Stati Uniti, una *Relazione*, nella quale, dopo avere messo in guardia contro le conseguenze dell'uso militare dell'energia atomica, insisteva perché fosse attuato un controllo atomico internazionale.

Il 16-28 dicembre 1945 alla conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti veniva firmato un accordo con il quale si chiedeva all'ONU la nomina di una Commissione per l'energia atomica.

Così nacque la Commissione per l'energia atomica che rappresentò il primo tentativo organizzativo di controllare su scala internazionale la produzione di bombe atomiche.

Questo controllo si sarebbe dovuto basare:

1) sullo scambio di dati scientifici essenziali per l'utilizzazione dell'energia atomica ai fini di pace;

2) sull'eliminazione dagli armamenti nazionali delle armi atomiche;

3) inoltre mirava a che gli Stati concordatari fossero protetti contro eventuali violazioni, da effettive ispezioni e da altri sistemi di controllo.

In questa Commissione si discusse subito del modo pratico con cui tali proposte di controllo dovevano essere applicate.

Furono proposti due piani: il piano Baruch, americano, ed il piano Gromyko sovietico.

IL PIANO BARUCH (americano)

Il piano in questione proponeva che ad un sistema di ispezione internazionale degli impianti-chiave connessi con l'energia atomica, fosse sostituito un sistema di proprietà internazionale degli impianti suddetti. L'organo che doveva avere

questa proprietà degli impianti atomici era la cosiddetta *Organizzazione per lo sviluppo atomico* (A.D.A.).

Basandosi su queste premesse Bernard Baruch, rappresentante degli Stati Uniti in seno alla Commissione per l'energia atomica, il 13 giugno 1946, presentò quelle proposte che vanno sotto il suo nome, in occasione della prima riunione della Commissione stessa.

Queste proposte, con il pretesto di istituire un controllo internazionale intendevano creare nient'altro che una specie di super-trust atomico che doveva avere la proprietà delle miniere e degli stabilimenti interessanti la materia e la produzione atomica ed inoltre il diritto di ispezionare, controllare e regolare la produzione in tutti i paesi.

L'organo che proponeva Baruch, era in realtà solo apparentemente internazionale. Nei fatti esso garantiva agli Stati Uniti una maggioranza di membri-vassalli, tale che sarebbe divenuto proprio come volevano i magnati americani un super-trust in cui i loro rappresentanti potessero liberamente spadroneggiare.

Ma il piano Baruch aveva due altri scopi: esso si proponeva di impedire all'URSS l'utilizzazione dell'energia atomica per scopi pacifici e di far penetrare nel paese degli agenti dello spionaggio in qualità di « osservatori internazionali ».

IL PIANO GROMYKO (sovietico)

IL PIANO GROMYKO fu presentato alla Commissione dell'ONU per la energia atomica dal delegato dell'U.R.S.S. Andrej Gromyko, il 19 giugno 1946.

La prima caratteristica del piano è l'accento che in esso si pone proprio sull'impiego pacifico dell'energia atomica. Il piano prevedeva la conclusione di una convenzione internazionale che « vieti la produzione e l'impiego di armi basate sull'uso dell'energia atomica a scopi di distruzione in masse », e in particolare un accordo internazionale in cui fosse scritto, tra l'altro:

Art. 1 — « Le parti contraenti dichiararono solennemente che esse impediranno la produzione e l'uso di armi basate sul principio atomico, e con questo scopo assumono su di sé i seguenti obblighi:

a) di non usare in qualsiasi circostanza un'arma atomica;

b) di proibire la fabbricazione e la detenzione di armi basate sull'uso dell'energia atomica;

c) di distruggere entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente accordo tutte le riserve di armi atomiche finite o in lavorazione ».

Art. 2 — « Le parti contraenti dichiarano che qualsiasi trasgressione nell'articolo 1 di questo accordo costituirà un grave delitto contro l'umanità! ».

Il piano Gromyko inoltre prevedeva lo studio e la creazione di metodi per impedire la fabbricazione delle armi atomiche, un sistema per assicurare l'osservanza dell'accordo una volta che questo fosse entrato in vigore, e l'elaborazione di un sistema di sanzioni da applicare contro l'uso illegale dell'energia atomica.

Il progetto Gromyko fu poi completato dalla proposta sovietica per l'istituzione di un severo controllo internazionale che lasciasse però ad ogni Stato il diritto sovrano di decidere sull'impiego dell'energia atomica, per scopi di pace.

Questa proposta fu avanzata da Molotov.

I circoli dirigenti americani reagirono violentemente al progetto Gromyko che metteva in serio pericolo il piano del super-trust atomico, previsto dal progetto Baruch.

Il 7 maggio 1948 dopo 220 sedute, i lavori della Commissione per il controllo dell'energia atomica furono dichiarati sospesi per l'impossibilità — così diceva il comunicato ufficiale redatto dagli anglo-americani — di giungere ad un accordo sul problema ».

In realtà il lavoro della Commissione non aveva mai proceduto di un passo in quanto la « macchina votante » costituita dagli Stati Uniti e dai loro satelliti si limitò solo a ripetere le proposte Baruch, senza neppure tentare un compromesso con quelle sovietiche.

Nessun paese realmente geloso della propria indipendenza e sovranità, avrebbe potuto mai accedere ad un controllo che praticamente avrebbe aperte le sue frontiere a sedicenti « controllori internazionali » e che avrebbe perfino impedito l'impiego dell'energia atomica per scopi di pace.

Quattordici volte l'U.R.S.S. ha proposto il controllo

Nonostante il persistente rifiuto degli Stati Uniti e dei loro paesi satelliti di volere realmente redigere un piano per il controllo dell'arma atomica, l'Unione Sovietica non ha mai smesso di lottare per questo controllo, per l'interdizione dell'atomica.

Per quattordici volte l'U.R.S.S. ha chiesto all'ONU misure in questo senso, per quattordici volte le potenze occidentali hanno risposto no.

1) 19 giugno 1946: Gromyko propone che sia messa fuori legge la bomba atomica e ne siano distrutte le riserve.

2) 29 ottobre 1946: Molotov alla II sessione dell'ONU propone l'interdizione dell'impiego e della fabbricazione di bombe atomiche ed il controllo dell'energia atomica.

3) 14 dicembre 1946: su proposta di Molotov, l'Assemblea generale dell'ONU vota la richiesta al Consiglio di sicurezza di terminare l'esame di una o più convenzioni per l'interdizione dell'arma atomica ed il controllo internazionale dell'energia nucleare.

4) 19 febbraio 1947: adottato il piano americano dal primo rapporto della Commissione atomica dell'ONU, Gromyko propone due emen-

damenti a questo rapporto allo scopo di fare adottare: l'interdizione dell'arma atomica; il suo controllo internazionale nel quadro del Consiglio di Sicurezza.

5) 19 giugno 1947: Gromyko propone all'ONU il progetto sovietico per una Commissione internazionale di controllo per l'energia atomica.

6) 16 agosto 1947: la maggioranza americana rifiuta il progetto di Gromyko che riafferma la posizione sovietica in cui è prevista la firma di due convenzioni: per l'interdizione e la messa fuori legge dell'arma atomica ed una commissione che controlli l'applicazione delle precedenti disposizioni e prenda delle misure contro gli Stati colpevoli di violazione.

7) 28 marzo 1948: Gromyko denuncia il piano Baruch e rinnova le proposte sovietiche sul controllo e l'interdizione dell'atomica.

8) 5 aprile 1948: Gromyko riafferma che l'U.R.S.S. sarà sempre pronta ad un accordo che interdice le armi atomiche e preveda un efficace sistema di controllo.

9) 17 maggio 1948: nonostante il rifiuto della maggioranza americana

na all'ONU di accettare le proposte sovietiche, Gromyko afferma la necessità di proseguire i negoziati per raggiungere un accordo fra tutti i paesi sull'arma atomica.

10) 1° ottobre 1948: Vishinski propone l'interdizione dell'arma atomica e un controllo internazionale nel quadro del Consiglio di Sicurezza.

11) 8 ottobre 1948. a Parigi Vishinski propone di continuare i negoziati della Commissione atomica e di firmare due convenzioni, una sull'interdizione delle armi atomiche, l'altra per un controllo internazionale.

12) 25 febbraio 1949: il delegato sovietico rinnova le proposte Vishinski ed insiste perchè siano discusse.

13) 20 luglio 1949: di fronte al delegato americano Osborn che propone di terminare i lavori della commissione atomica, Manuïlski rinnova le proposte sovietiche.

14) 23 settembre 1949: Vishinski propone: interdizione dell'arma atomica ed un adeguato e rigido controllo internazionale; la conclusione di un patto di pace fra le cinque grandi potenze.

Estratti da « HIROSHIMA » di John Hersey, giornalista americano.

ALLA PRIMA apparizione dei sintomi, si constatò che molti di essi ricordavano da vicino gli effetti di una somministrazione eccessiva di raggi X, e i dottori fondarono la loro terapia su questa somiglianza. Prescrissero perciò estratti di fegato, trasfusioni di sangue, e vitamine, specie vitamina B1. La scarsità di medicinali e di strumenti creava loro seri imbarazzi. Medici alleati giunti dopo la resa constatarono la grande efficacia di plasma e di penicillina. Poichè i fattori predominanti del male finivano per essere alla lunga, dei disturbi circolari, i medici giapponesi costruirono una teoria sulla localizzazione della malattia postuma. Pensarono cioè che dei raggi gamma, penetrando nel corpo durante l'esplosione, rendessero radioattivo il fosforo delle ossa, e che, a loro volta, queste emettessero delle particelle beta, le quali, pur non potendo penetrare molto profondamente nella carne, potevano tuttavia raggiungere il midollo, dove il sangue si forma, e decomporlo. Ma, qualunque fosse la sua origine, il male presentava strane bizzarrie. Non tutti i pazienti offrivano i sintomi fondamentali: ad esempio, gli ustionati erano fino a un certo grado protetti dal morbo: quelli che se ne erano stati tranquilli a letto per qualche giorno o anche per qualche ora dopo il bombardamento erano molto meno vulnerabili di quelli che avevano fatto del moto. Difficile era che i capelli grigi cadessero. E, come per un naturale processo di difesa, per qualche tempo le funzioni riproduttive ne soffrivano: gli uomini diventavano impotenti, e nelle donne le mestruazioni s'interrompevano (pp. 117-118).

L'Italia è uno dei paesi più esposti al tremendo pericolo della bomba atomica

Per la sua stessa posizione strategica l'Italia, in un eventuale conflitto, verrebbe a trovarsi in una situazione estremamente critica, specialmente in relazione all'uso dell'arma atomica.

Come è facilmente comprensibile, gli effetti distruttivi della bomba atomica sono direttamente proporzionati alla densità di popolazione per kmq. Sganciata perciò su una delle nostre grandi città, la bomba atomica farebbe un numero di vittime e causerebbe danni di gran lunga superiori a quelli di Hiroshima e Nagasaki. Dall'entità delle distruzioni subite da queste due ultime città si desume che basterebbe una sola bomba atomica per distruggere uno dei nostri più grandi centri abitati che hanno una superficie che va dai 15 ai 20 Kmq. Un bombardamento atomico effettuato con 10 aerei recanti ciascuno un carico di 10 bombe, annienterebbe una superficie di 2.000 chilometri quadrati. Un solo bombardamento quindi e di modeste proporzioni (10 aerei) per distruggere tutta Milano e provincia.

Cagliari e i vari centri della Sardegna che sono considerati dagli esperti militari americani basi militari tra le più importanti del Mediterraneo e della Europa « Occidentale » potrebbero essere annientati dal lancio di sole 3 bombe atomiche.

Le proporzioni dei danni che l'Italia subirebbe dai bombardamenti atomici non trovano riscontro nella più tragica esperienza dell'ultima guerra: non si conterebbero più i palazzi, gli ospedali, le chiese danneggiate o distrutte, non si conterebbero più i morti. I bollettini di guerra di domani sarebbero presso a poco di questo tenore: « Bologna, Castel Maggiore, Castenaso, S. Lazzaro, Pianoro, Sassomaroni, Anzola, Sala Bolognese, sono state distrutte da un bombardamento atomico; i loro abitanti sono stati quasi tutti uccisi; si presume che il numero dei superstiti si aggiri sui 20 o 30 mila ».

Roma, Napoli, Genova, Torino potrebbero essere polverizzate nella frazione di un secondo. I nostri più importanti porti: Genova, Livorno, Napoli, Taranto, potrebbero essere distrutti irrimediabilmente da una sola bomba, il traffico marittimo sarebbe così paralizzato e conseguentemente escluse tutte le possibilità di rifornimento dall'estero.

La paralizzazione del traffico interno sarebbe causata dalla distruzione dei grandi nodi ferroviari di Roma, Bologna, Firenze, Milano, Torino che un eventuale nemico provocherebbe con poche bombe, e così le grandi linee ferroviarie che ci collegano alla Francia, alla Svizzera all'Austria, sarebbero lo stesso paralizzate.

Senza tener conto delle distruzioni di case e dei morti, nel giro di 4 o 5 giorni sarebbe annientata l'industria, paralizzato il traffico interno ed estero e saremmo in men che non si dica ridotti alla fame e al caos.

Quali le possibilità di difesa contro eventuali attacchi atomici? Poche, pochissime! Così si esprime il generale Winster dell'aviazione americana: « Lo attacco di basi nemiche con la bomba atomica oltre che a permetterci di colpire e distruggere sicuramente gli obiettivi che ci interessano, per la potenza distruttiva a largo raggio di questa arma che non richiede eccessiva precisione nel puntamento, ci consente di giungere sulla base nemica eludendo con facili manovre la caccia e la difesa antiaerea ».

Infatti non si tratta più di portare sulla base ne-

mica numerose formazioni di bombardieri con i loro pesanti carichi e relativa scorta di caccia, sarà sufficiente che uno o due aerei raggiungano l'obiettivo.

Con una sola bomba distrutta la Fiat

Le industrie, come si sa, costituiscono il principale obiettivo dei bombardamenti. La Pirelli, la Bianchi, l'Innocenti, la Marelli, la Falk di Milano unitamente alla Fiat e alla Lancia di Torino, all'Ansaldo alla SIAC alla Fossati di Genova sono obiettivi che non sfuggirebbero ai bombardamenti.

Immaginatevi le conseguenze di un lancio di bombe atomiche su Milano, Torino, Genova.

Per distruggere in modo totale la Fiat, la Lancia e tutti i piccoli e medi stabilimenti industriali di Torino basterebbe una sola bomba atomica. L'industria automobilistica italiana sarebbe così distrutta per l'80%. La distruzione sarebbe completa, senza speranza di poter comunque riparare i danni perché questi sarebbero tali che al posto delle fabbriche e dei macchinari resterebbero solo rottami e terra bruciata.

A Milano una bomba annienterebbe i complessi della Pirelli, della Bianchi, della Marelli, della Falk, della Breda mettendo « fuori combattimento » il 40% del potenziale industriale nazionale e lasciando sul lastrico decine di migliaia di famiglie. A Genova la distruzione degli impianti industriali e portuali getterebbe nella disperazione di una disoccupazione senza speranza oltre 70 mila operai e tutti coloro che vivono sul commercio e sui traffici della città.

Quasi tutta la nostra industria che è concentrata per l'85% nei grandi centri industriali dell'Alta Italia sarebbe distrutta completamente nel giro di due o tre giorni.

La terra diventerà sterile

Nell'ultima guerra i danni subiti nel campo della economia agricola furono i seguenti:

Ettari distrutti:	
Terreno seminativo	686.733
Pascoli	84.777

Piante distrutte:	
Olivii	5.095.087
Viti	125.178.448
Frutteti	4.524.829

Impianti distrutti:	
Fabbricati colonici	mc. 41.324.589
Silos e magazzini	mc. 3.764.940
Acquedotti rurali e canalizzazioni	m. 82.544.438
Oleifici, caseifici, cantine	N. 3.394
Trattori e trebbiatrici	N. 1.387

Da calcoli approssimativi, basati sugli effetti dei bombardamenti atomici del Giappone si desume che, gli stessi danni pari al 35% del terreno seminativo, al 43% dei pascoli, al 25% di viti, al 38% dei frutteti e i danni relativi ai fabbricati colonici, ai silos, agli acquedotti rurali ecc. sarebbero prodotti dalla esplosione di sole 10 bombe atomiche al « plutonio » lanciate sulla Pianura Padana. Né si potrebbe sperare di ricoltivare il terreno che resterebbe bruciato e sterile per molti anni causa le radiazioni ad altissima temperatura (2 milioni di gradi) che emettono le atomiche. Ciò può dare un'idea delle gravi conseguenze che potrebbero subire i contadini e l'agricoltura in genere.

Distrutte

le testimonianze della civiltà

Scuole, musei, biblioteche, monumenti opere d'arte, tutto sarebbe coinvolto nell'immane strage che causerebbe la « terribile arma »; contro di essa non valgono i mezzi di protezione passiva né i segni distintivi, la sua onda esplosiva si spande spazzando via tutto per chilometri e chilometri.

Se una delle nostre città così ricche di opere e di monumenti preziosi, dovesse essere colpita, ne conseguirebbe un danno gravissimo alla cultura e all'arte. Monumenti dell'era precristiana, dell'epoca romana, del medio evo, del Rinascimento, di grande valore storico ed umanistico, andrebbero distrutti.

Pensate cosa sarebbe di Roma, delle sue chiese, dei suoi fori, dei suoi monumenti se fosse colpita da una bomba atomica; le distruzioni non sarebbero più circoscritte alla periferia, ma nella grande rovina finirebbero il Colosseo, l'Ara Pacis, il Foro Romano, il Pantheon, S. Pietro, le Basiliche, i musei e le pinacoteche e le cento e cento opere d'arte in esse conservate.

Se fosse colpita Firenze, ove, si può dire che ogni strada, ogni palazzo è un monumento, sarebbero distrutte opere di sommo interesse per gli studiosi. Santa Maria del Fiore, Palazzo della Signoria, Palazzo Corsini, Palazzo Vecchio, Palazzo del Podestà, Palazzo Strozzi, il Battistero, la Chiesa di S. Lorenzo, la Galleria degli Uffizi, la Galleria Pitti, ecc..., tutti questi splendidi monumenti e con essi l'opera dei nostri grandi della pittura e della scultura: Giotto, Brunelleschi, Michelangelo, Raffaello, Donatello, Botticelli, Ghiberti, ecc., sarebbe distrutta.

Tutto ciò che i « barbari » e le innumerevoli guerre che hanno sconvolto il nostro Paese hanno risparmiato sarebbe irrimediabilmente perduto.

Estratti da «HIROSHIMA» di John Hersey, giornalista americano.

UN ANNO DOPO il lancio della bomba, la signorina Sasaki era zoppa, la signora Nakamura non aveva più un quattrino, padre Kleinsorge era rientrato in ospedale, il dottor Sasaki non riusciva più a lavorare come un tempo, il dot. Fujii aveva perso la clinica con trenta stanze che gli erano occorsi tanti soldi per acquistare, né aveva alcuna prospettiva di ricostruirla; mentre la chiesa del signor Tanimoto giaceva in rovine ed egli aveva perduto la sua straordinaria vitalità. La vita di queste sei persone, tra le più fortunate di Hiroshima, non sarebbe stata mai più la stessa. (pp. 120-31).

Distruzioni

di tutti gli impianti sportivi

Nell'eventualità di una guerra, davanti alla minaccia della bomba atomica, certamente dovrebbero cessare le manifestazioni sportive attorno alle quali si radunano decine di migliaia di persone che potrebbero essere uccise tutte insieme da un'incursione aerea atomica.

L'organizzazione sportiva nazionale che conta:

276 società di calcio;
1180 » » ciclismo;
409 » » atletica

associate nelle varie federazioni con 132.100 iscritti, e dispone di una attrezzatura che, seppure in modo insufficiente, risponde alle esigenze attuali dello sport con:

242 stadi;
120 piscine;
60 velodromi;
1874 campi da tennis;
40 autodromi

sarebbe in gran parte distrutta e per molti anni non si parlerebbe più di sport.

Lo sport, che è la forma ricreativa ed educativa di una grande parte del popolo italiano, sarebbe anch'esso sacrificato alle esigenze della guerra atomica.

Estratti da «HIROSHIMA» di John Hersey, giornalista americano.

LA MATTINA del 20 agosto, mentre si vestiva nella casa di sua cognata a Kabe, non lungi da Nagatsuka, la signora Nakamura, che non aveva avuto né ferite né scottature, per quanto avesse sofferto di nausea per tutta la settimana ch'era stata coi figli ospite di padre Kleinsorge e degli altri sacerdoti al Noviziato, cominciò ad acconciarsi e, dopo il primo colpo di pettine, si accorse che gli era caduto un pugno di capelli. Poiché la cosa si ripeteva, smise l'operazione; ma nei tre o quattro giorni successivi i capelli continuarono a caderle, finché rimase completamente calva e finì per chiudersi in casa e non uscire più. Il 26 agosto, tanto lei quanto la figlia minore, Mysko, si svegliarono terribilmente stanche e deboli e rimasero a letto, mentre il figlio e l'altra femminuccia, che avevano condiviso tutti i suoi mali durante e dopo il bombardamento, si sentivano benissimo.

Suppergiù nello stesso tempo — aveva dovuto lavorar sodo per organizzare un tempio provvisorio in una casa di affitto in periferia, per cui non aveva tenuto nota dei giorni — il signor Tanimoto fu preso da disturbi generali, caratterizzati da stanchezza e da febbre, e dovette buttarsi sulla stuoia che gli serviva da letto nella casa semicrollata di un amico nei sobborghi di Ushida.

Senza rendersene conto, i quattro erano stati presi dalla strana, capricciosa malattia che doveva essere più tardi conosciuta col nome di « morbo da radiazione » (pp. 103-104).

Un giornalista che si è recato ad Hiroshima, tre giorni dopo il bombardamento ha scritto: «...Le vittime giapponesi subirono una morte "nuova" ma non per questo meno spaventosa. Prima furono colpite da tutte le emanazioni radioattive, tra cui quelle dei raggi gamma, dei quali conosciamo la terribile forza di propagazione. Poi si ebbe lo spostamento d'aria vero e proprio, prodotto dalla deflagrazione, che completò il disastro scoppiando le case, sfondando i muri e abbattendo qualsiasi ostacolo. Tutto questo in un fragore infernale da finimondo.

Inoltre l'effetto degli altri raggi sprigionatisi dalla bomba

DONNE E BAMBINI carbonizzati

(raggi ultravioletti e infrarossi) completò il quadro. I corpi dei cittadini giapponesi, quelli che si erano salvati dall'annientamento restarono letteralmente carbonizzati a causa di questi ultimi raggi». «...Terrificanti furono gli scheletri dei bambini carbonizzati che si trovavano dappertutto. In una via ove prima era una scuola furono contati 870 scheletri di bambini carbonizzati.

Lo spettacolo più impressio-

nante che mi è stato dato di vedere fu quello di 9 bambini carbonizzati stretti intorno alla madre anch'essa morta, ma apparentemente illesa nel corpo e con i vestiti intatti».

Le sirene, domani, inutilmente avvertirebbero le nostre madri e le nostre spose di proteggere i loro figli! Non ci sarà casa non ci sarà rifugio che potrà salvarle. Inutilmente si cercherà di allontanarsi dalla fabbrica, dal porto, o dalla caserma nella speranza di eludere la morte. la bomba atomica non permette di scappare, non ha pietà di nessuno; «essa uccide e distrugge con il terribile susseguirsi di invisibili onde mortali».

I successi internazionali della campagna per la raccolta delle firme

In Inghilterra: il comitato dei partigiani della pace ha già distribuito 250 mila schede per la raccolta delle firme. Ogni scheda contiene 15 firme.

In Cecoslovacchia: la raccolta delle firme è stata iniziata il 14 maggio. Nei primi tre giorni sono state raccolte 2.702.208 firme.

In Romania: fino al 18 maggio u. s. erano state raccolte 8.040.000 firme.

In Bulgaria: fino al 15 maggio u. s. sono state raccolte 5.702.140 firme.

In Polonia: sono state raccolte fino al 19 maggio 6.530.000 firme.

Nella Repubblica popolare cinese: a Tientsin la campagna è iniziata il 15 maggio. Sono state distribuite 800.000 schede. A Pechino il 18 maggio ha avuto luogo un comizio della gioventù dedicato alla raccolta delle firme. Al comizio hanno preso parte 50.000 giovani.

Negli Stati Uniti: ha avuto luogo la Conferenza della pace nello Stato di Pennsylvania, con cui è stata lanciata la campagna contro la bomba atomica. Intanto in tutto il paese la raccolta delle firme ha avuto inizio da alcune settimane.

Nella Germania occidentale: ad Hannover ha avuto luogo il 18 maggio il congresso dei partigiani della pace. Ad Offenbach in occasione del Congresso della pace è stato annunciato che sono state raccolte oltre 150 mila firme.

Nell'Islanda: 26 organizzazioni sindacali islandesi hanno invitato il go-

verno islandese a non concedere basi agli americani.

Nel Libano: è stata lanciata la campagna per la raccolta delle firme. Una sola perchia donna, ha raccolto in poche ore, a Beirut circa 800 firme, andando di casa in casa. L'ex primo ministro del Libano, Sami Solh, ha firmato l'appello contro l'atomica.

La Croce Rossa Internazionale ha lanciato il 3 maggio 1950, tramite il

suo comitato internazionale, un appello alle grandi potenze perché sia interdetta la bomba atomica. Quest'appello richiamandosi alle convenzioni internazionali precedenti afferma che «il comitato internazionale della Croce Rossa, domanda ai governi di fare di tutto per raggiungere un accordo sulla proibizione dell'arma atomica e, in generale, le armi cieche. Il Comitato internazionale della Croce Rossa deve vietarsi ogni considerazione politica o militare. Ma se il suo aiuto sul piano strettamente umanitario, può contribuire alla soluzione del problema, si dichiara pronto ad impegnarsi secondo i principi stessi della Croce Rossa».

Dal discorso di Togliatti del 2 giugno 1950

«E' da salutare con gioia il fatto che da parte della organizzazione mondiale dei Partigiani della Pace si sia iniziata la raccolta di firme per chiedere la interdizione delle armi atomiche, che fino ad oggi hanno costituito il principale strumento degli imperialisti per terrorizzare i popoli. L'uso eventuale delle armi atomiche apre al mondo una prospettiva di distruzione: ogni uomo che abbia un minimo di cervello e di umana sensibilità deve impegnarsi e tutti gli Stati debbono impegnarsi perché queste armi siano messe al bando, perché siano distrutte, perché sia stretto un patto fra tutte le Nazioni in cui si affermi che mai sarà fatto uso di quelle armi e che il governo che per primo ne faccia uso sia bollato dall'umanità come criminale di guerra».

Il popolo italiano in lotta per la pace

Non è oggi la prima volta che il popolo italiano scende in lotta per salvare la pace nel proprio paese ed in tutto il mondo. La sua lotta risale molto addietro negli anni, sin dagli ultimi decenni dello scorso secolo, quando iniziarono le prime spedizioni africane.

IL 26 GENNAIO 1887, in occasione della prima spedizione coloniale in Eritrea, a Roma si manifesta contro la guerra, per il richiamo delle truppe. Un anno dopo il

17 FEBBRAIO 1888, il movimento popolare, per la fine della guerra africana, culmina nella formazione di un Comitato permanente per il richiamo delle truppe dall'Africa. Il Comitato nasce per iniziativa del Partito operaio e ad esso aderiscono 44 associazioni cittadine.

Nel 1896, per tutto l'anno si svolgono in Italia manifestazioni che chiedono la fine delle ostilità. Come risultato di questo movimento che divenne particolarmente forte all'indomani del rovescio in Abissinia, il ministero Crispi, che aveva sostenuto la guerra, cadde.

Le manifestazioni che seguirono in tutta Italia, imposero la fine delle ostilità.

Il movimento per la pace, contro la guerra, riprende con vigore nel

1911 in occasione della guerra libica contro la Turchia. In tutto il paese si svolgono manifestazioni contro la partenza delle truppe.

La lotta continua per tutto il periodo della guerra libica e culmina nelle manifestazioni del

1914 per evitare che l'Italia entri nel conflitto scoppato nell'agosto tra gli imperi centrali e l'Inghilterra, Francia e Russia.

La rivoluzione russa e la lotta del proletariato russo per uscire dalla guerra, insieme alla sconfitta di Caporetto, pongono dinanzi agli italiani il problema della pace.

IL 20 AGOSTO 1917 il proletariato torinese scende in lotta con le armi alla mano per imporre la pace. Il governo italiano soffoca nel sangue questi moti, mentre ovunque, in tutto il paese nonostante la censura sulla stampa, il popolo continua ad esigere la fine della guerra.

Durante gli anni che seguono la prima guerra mondiale, gli anni del fascismo, per quanto in condizioni difficili, nell'illegalità, il popolo italiano continua attraverso i suoi rappresentanti nell'emigrazione politica, ed in Italia stessa, la lotta per la pace.

NEL FEBBRAIO 1932 il Partito Comunista d'Italia indirizza un manifesto alle masse invitandole a lottare contro i preparativi di guerra.

NEL DICEMBRE 1932 i comunisti italiani nell'emigrazione firmano una risoluzione diretta a tutti i popoli del mondo da parte del Comitato mondiale di lotta contro la guerra imperialista.

Dalla conferenza di Amsterdam (1932) cui partecipano rappresentanti italiani parte un appello a tutto il mondo per la lotta contro la guerra.

IL 1. GENNAIO 1933 la conferenza di Essen redige una risoluzione contro la guerra che viene adottata dai Partiti Comunisti italiano, francese, tedesco, inglese, polacco, belga, cecoslovacco, austriaco e lussemburghese. Un nuovo appello alla lotta per la pace viene lanciato dalla Conferenza che si riunisce a Parigi nel 1935, detta di Amsterdam-Pleyel.

In occasione dell'aggressione fascista all'Etiopia,

DAL 12 al 13 OTTOBRE 1935 si riunisce a Bruxelles nella sala Matteotti, il Congresso degli italiani. Da questo Congresso esce un appello a tutto il popolo italiano contro la guerra abissina.

IL 16 MARZO 1936 il Comitato di coordinamento del P.C.I. e del P.S.I. chiede alle due Internazionali di realizzare l'unità e propone l'organizzazione di una giornata di manifestazioni comuni contro la guerra.

A Caltanissetta nel 1935 alla vigilia della guerra etiopica, i richiamati del 1911 protestano contro la guerra, altrettanto avviene in Piemonte da parte dei richiamati del 1906.

Con il giugno 1940 l'Italia è ancora una volta trascinata nella guerra. Lottare per la pace e per la fine del fascismo diviene la parola d'ordine di tutti i democratici.

Tre anni dopo, marzo-aprile 1943 scoppiano i primi scioperi alla Fiat Mirafiori.

IL 1943 è un anno in cui la lotta contro la guerra viene portata sul piano aperto. Gli scioperi si susseguono nonostante l'oppressione nazifascista. Nella sola Torino in tutto l'anno si hanno 11 scioperi contro la guerra. Con l'inizio della lotta partigiana, nel settembre 1943, la lotta per la pace, contro il nazifascismo, diviene sempre più dura e più drammatica, ma segna nuovi successi.

La guerra partigiana che si conclude con la vittoria, dopo circa due anni di sacrifici, segna il punto più alto e luminoso della lotta che tutti gli italiani per oltre cinquant'anni hanno condotto per difendere questo supremo bene dell'umanità.

Ma ancora una volta la pace è oggi minacciata, ed anche oggi il popolo scenderà in campo per opporsi a che la sua vita, i suoi beni, la sua civiltà vengano distrutti dalle bombe atomiche.

APPELLO DEL COMITATO PERMANENTE del Congresso dei Partigiani della Pace

- Noi esigiamo l'assoluto divieto dell'arma atomica, arma di intimidazione e di sterminio in massa delle popolazioni.
- Noi esigiamo la realizzazione di un rigoroso controllo internazionale per assicurare l'applicazione di questa decisione.
- Noi consideriamo che il governo il quale, per primo, utilizzerà contro qualsiasi paese l'arma atomica, commetterà un crimine contro l'umanità e dovrà essere considerato come criminale di guerra.
- Noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà di tutto il mondo a sottoscrivere questo appello.

FEDERICO JOLIOT CURIE, fisico premio Nobel, professore del Collegio di Francia, membro dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia di medicina, Alto Commissario per l'energia atomica, presidente del Comitato Mondiale dei Partigiani della pace (Francia); O. I. ROGGE, vice presidente del Comitato Mondiale, ex procuratore degli Stati Uniti (Stati Uniti); EMI SIAO, scrittore, vice presidente del Comitato Cinese dei Partigiani della Pace (Cina); ALESSANDRO FADIEVIEV, scrittore, vice presidente del Comitato Mondiale (U.R.S.S.); LOUIS SAILLANT, vice presidente del Comitato Mondiale, segretario generale, della Federazione sindacale mondiale (Francia). Signora FRANCES DAMON, vice presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica (Canada); PIETRO NENNI, vice presidente del Comitato Mondiale, segretario generale del Partito socialista italiano, deputato (Italia); JEAN LAFFITTE, segretario generale del Comitato Mondiale, scrittore (Francia); HERIBERTO JARA, vice presidente del Comitato messicano per la difesa della pace, ex Ministro della Marina (Messico); JAMES ENDICOTT, presidente del Congresso per la difesa della pace del Canada, dottore onorario in teologia (Canada); Prof. JOHN BERNAL, vice presidente del Comitato Mondiale (Gran Bretagna); Signora HODINOVA SPURNA, vice presidente del Comitato Mondiale, vice presidente dell'Assemblea Nazionale cecoslovacca (Cecoslovacchia); ILJA EHRENBURG, scrittore (U.R.S.S.); Signora MINI SVERDRUP-LUNDEN, professoressa presidente della sezione norvegese della Federazione internazionale democratica delle donne (Norvegia); ALESSANDRO NESMEIANOV, accademico rettore dell'Università Lomonossov di Mosca (U.R.S.S.); GABRIEL D'ARBOUSSIER, vice presidente del Comitato Mondiale, segretario generale del Raggruppamento democratico africano, vice presidente dell'Assemblea dell'Unione francese (Africa); RUPERT LOOKWOOD, giornalista, presidente del Comitato austra-

liano dei Partigiani della Pace (Australia); RAMKRISHNA JAMBHEKAR, giornalista (India); LEON KIUCKOWSKI, scrittore (Polonia); MUSTAPHA AMINE, avvocato (Siria); JOSEPH GROHMAN, segretario generale dell'Unione internazionale degli studenti (Cecoslovacchia); PIERRE COT, deputato, ex ministro (Francia); Abate JEAN BOULIER, ex professore di diritto internazionale all'istituto cattolico (Francia); GUIDO MIGLIOLI, segretario della Costituente della terra (Italia); MARIO MONTESI, leader del « Movimento cristiano per la pace » (Italia); PIETRO OMODEO, professore di embriologia e di istologia all'Università di Napoli (Italia); JOE NORDMANN, avvocato, segretario generale dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici (Francia); Signora ANNA SEGHERS, scrittrice (Germania); JORGE AMADO, scrittore (Brasile); MIHAIL SADOVEANU, scrittore, membro dell'Accademia della Repubblica popolare romena (Romania); ERNESTO GIUDICI, segretario generale del Comitato argentino dei Partigiani della Pace (Argentina); ROCKWELL KENT, pittore (Stati Uniti); ALBERT KAHN, scrittore (Stati Uniti); J. G. CROWTHES, professore, presidente del Comitato Britannico della pace, segret. gener. della Feder. internazionale dei lavoratori delle scienze (Gran Bretagna); LUDMIL STOYANOFF, scrittore membro dell'Accademia delle scienze di Bulgaria (Bulgaria); Signora E. ANDIEZ, professoressa (Ungheria); Signora AGNETE OLSEN, scrittrice (Danimarca); EMILIO SERENI, Senatore (Italia); VAINA MELTT, presidente del Comitato Finlandese dei partigiani della pace (Finlandia); MARCUS EAKKER, presidente dell'Unione generale della gioventù olandese (Olanda); BOB CLASSEN, avvocato, segretario generale dell'Unione Belga per la difesa della pace (Belgio); VICTOR MARTINEZ, operaio petrolifero (Venezuela); PERR-OLAF ZANNSTROM, segretario del Comitato svedese dei partigiani della pace, critico d'arte (Svezia); CARLOS RAFAEL RODRIGUEZ, segretario del Comitato

Cubano dei partigiani della pace (Cuba); ALONSO RODRIGUEZ, giornalista (Spagna repubblicana); MOHAMED DJERAD, giornalista (Tunisia); DESMOND BUCKLE, sindacalista (Sud Africa); ABDERHAMAN BOUCHAMA, architetto presidente del Comitato algerino dei partigiani della pace (Algeria); BREITSTEIN (Israele); Signora YOLA GOLAN, segretario del Comitato israelita per la difesa della pace (Israele); ZARGAL SALKHAN, membro del Comitato delle scienze della Repubblica popolare mongola (Repubblica popolare mongola); MANOL KAMONI, presidente dell'Istituto delle Scienze (Albania); GUEYE ABBAS, segretario generale dei sindacati di Dakar (Senegal); PALAMADE BORSARI, ingegnere, segretario della giuria per l'attribuzione dei premi internazionali della pace (Brasile); RAFFELE DELGADO, professore segretario del Comitato Mondiale; GIORGIO FENOALTEA, avvocato, segretario del Comitato mondiale; ALESSANDRO KORNEICIUCK, scrittore presidente del Soviet Supremo della Repubblica socialista sovietica dell'Ucraina (U.R.S.S.); JOHANNES STEEL, giornalista vice presidente del Partito progressista dello Stato di Nuova York (Stati Uniti); WANDA WASSILIEWSKA, scrittrice (U.R.S.S.); ZINAIDA GAGARINA, vice presidente del Comitato Antifascista delle donne sovietiche (U.R.S.S.); PAVEL CELAKHINE, segretario del Sindacato dell'industria carbonifera (U.R.S.S.); GIUSEPPE DOZZA, vice presidente dell'Associazione nazionale dei comuni democratici italiani (Italia); Signora ADA ALESSANDRINI, segretaria del « Movimento cristiano per la pace » (Italia); GELASIO ADAMOLI, sindaco di Genova (Italia); GIUSEPPE SANTI, segretario della Confederazione Italiana del Lavoro, deputato (Italia); CARLOS NOBLE, segretario generale del Comitato messicano dei partigiani della pace

(Messico); COSTANTIN LEPADATUN ferroviere (Romania); Signora FLORICA MEZINCESCU, professoressa universitaria (Romania); PEDRO MOTTA LINA, giornalista (Brasile); Signora FRIDEL MALTER, membro della Segreteria del Fronte nazionale della Repubblica democratica tedesca (Germania); LEANDER BERNAL (Sarre); Signora LUCIA AUBRAC, membro della Commissione dei combattenti della pace e della libertà (Francia); Signora SEGOLENE MALLERET, membro dell'Ufficio direttivo dell'Unione donne francesi (Francia); MARCEL ALLEMANE, minatore (Francia); FERNAND CLAVAND, contadino (Francia); ROGER GARAUDY, scrittore deputato (Francia); LAURENTE CASANOVA, deputato ex ministro (Francia); GIORGIO NADJAKOFF, vice presidente dell'Accademia bulgara delle scienze (Bulgaria); PAUL DANIFER-OLSEN, scrittore (Danimarca); EDVARD HELBERG, architetto (Danimarca); GRONSTRAND (Finlandia); Signora EVA FISHMANN (Finlandia); AARNE SAARIENEN, vice presidente del Comitato Finlandese dei partigiani della pace (Finlandia); OSCAR VACZI (Ungheria); LAJOS VETO, vescovo della Chiesa evangelica luterana (Ungheria); WLADISLAW MATWIN, presidente dell'Unione della gioventù (Polonia); Signora LUCINA WYRYKWSKA (Polonia); TADEUSZ CWIK, vice presidente del Consiglio dei sindacati polacchi, (Polonia); EIBISCH, professore (Polonia); WOJCIECH KETRZYANSKY (Polonia); OSTAP DLUSKI (Polonia); JANNSON AXEL, dirigente della Gioventù comunista svedese (Svezia); STEFAN KUSIK (Cecoslovacchia); JAN MUKAROWSKI, professore, rettore dell'Università di Praga (Cecoslovacchia); NAVRATIL, ex presidente dell'Unione degli studenti (Cecoslovacchia); BIRCH, sindacalista (Gran Bretagna).

Estratti da « HIROSHIMA » di John Hersey, giornalista americano.

SUL BANCO di sabbia il signor Tanimoto trovò circa venti uomini e donne. Spinse la chiatte lungo il banco e li invitò a salire. Ma loro non si muovevano ed egli capì che erano troppo deboli per potersi alzare. Scese a terra e prese per mano una donna, ma la pelle le si staccò in lunghi brandelli, come un guanto. La cosa gli fece tanta impressione che dovette sedersi un momento prima di scendere in acqua. Pur essendo piccolo di statura, sollevò diversi uomini e donne completamente nudi e li trasportò sulla chiatte. I poveracci avevano la schiena e il petto viscidati, e il signor Tanimoto ricordò con raccapriccio l'aspetto che tutte le scottature viste durante il giorno presentavano: gialle dapprima, poi rosse e gonfie con la pelle asportata, e infine, la sera, suppurate e fetide (p. 71).

NEL VIAGGIO di ritorno padre Kleinsorge perse la strada nei pressi di un albero caduto e, mentre cercava di orientarsi nel bosco, sentì una voce chiedere tra i cespugli: « Avete da bere? ». Riconobbe una divisa militare e, credendo si trattasse di un soldato solo, si avvicinò con l'acqua. Ma, quando si fu addentrato tra i cespugli, constatò che v'erano circa 20 uomini, tutti nelle stesse ossessionanti condizioni, il volto interamente bruciato, le orbite vuote, un liquido che colava sulle guance dagli occhi (dovevano aver guardato all'insù quando fu lanciata la bomba: appartenevano forse a una batteria contraerea), e le bocche ridotte a ferite gonfie e purulente che non riuscivano a tendersi abbastanza per attaccarsi al beccuccio della teiera (pp. 79-80).

L'APPELLO AL PAESE

Ecco il testo della dichiarazione approvata alla sala Capizucchi nel corso dell'assemblea del Convegno di Roma contro la minaccia atomica:

Mentre tutta l'umanità attraversa un periodo in cui la preoccupazione è diventata ansietà e l'ansietà angoscia, l'Italia, provata essa stessa atrocemente nell'ultima guerra, e che tuttora trovasi esposta a ingiustizie cui non potrebbe rassegnarsi, intende apportare pur essa il suo contributo al movimento generale dello spirito pubblico di tutti i Paesi, e si potrebbe ormai dire di tutto il mondo, perché sia evitata una nuova guerra la quale, poi, sarebbe diversa da tutte le altre precedenti, che hanno funestato l'umanità, poiché sarebbe guerra di distruzione totale. Si riconosce pure universalmente, che il carattere determinante una così tremenda minaccia, dipende dall'uso di un'arma nuova la quale, non soltanto conterrebbe in sé quei contrassegni per cui altri mezzi furono già condannati e vietati come incivili o barbari, ma avrebbe questo carattere suo proprio, cioè la distruzione totale di vasti territori in guisa da sopprimere ogni forma di vita in essi esistente: la bomba atomica.

Ed è la portata distruttiva di questa minaccia che ha determinato, come si disse, un generale movimento di opinione pubblica, diretto a scongiurare questo pericolo, movimento al quale partecipano uomini di tutte le razze, di tutti gli Stati, aderenti a tutte le forme politiche, professanti tutte le confessioni religiose, tutte le teorie filosofiche, rap-

presentanti di ogni ordine di interessi, sociali, economici, culturali, morali, spirituali, che sia pure sotto vari aspetti, si sentono tutti minacciati.

Ma, d'altra parte, appare pure evidente che tale divieto non potrebbe essere accolto dalle Potenze che sono o sarebbero in grado di servirsi di quell'atroce mezzo, ove non fossero garantite che una tale loro rinuncia sia accompagnata dalla assoluta sicurezza che un'altra Potenza non vi contravvenga, onde la necessità di un rigoroso controllo stabilito ed assicurato da accordi internazionali. Da ciò ancora quest'altra conseguenza: che l'esercizio di tali controlli non sarebbe attuabile senza un corrispondente ordinamento stabile della comunità internazionale, solo modo, non soltanto di assicurare la pace, ma di difenderla eventualmente anche con la forza.

Si giustifica così il voto: che venga dichiarata fra le Nazioni la interdizione assoluta delle armi atomiche e la distruzione di quelle esistenti, in connessione inseparabile con l'adozione di un metodo di controllo, mediante accordi fra le grandi Potenze, perché sia obiettivamente assicurata da parte di tutti e verso tutti, l'applicazione di quel divieto.

Ne seguirebbe, pertanto, una condanna unanime di quel governo che, per primo, infrangendo un tale divieto, adoperasse la bomba atomica contro qualsiasi altro popolo, rendendosi così responsabile di un crimine contro l'umanità.

Gelasio Adamoli, sindaco di Genova; Sibilla Alemano, scrittrice; prof. Franco Antonicelli, direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Torino; Giulio Cesare Argan, professore di storia dell'arte all'Università di Roma; Attilio Ascarelli, professore di medicina legale all'Università di Roma; Maria Luisa Astaldi, direttrice della rivista « Ulisse »; Arnaldo Azzi, generale, deputato; Pippo Barsizza, direttore dell'orchestra RAI; prof. Carlo Battisti, direttore dell'Istituto di glottologia dell'Università di Firenze; Alberto Bergamini, senatore; Mario Berlinguer, senatore; Bandinelli Ranuccio Bianchi, professore di archeologia all'Università di Cagliari; Romano Bilenchì, scrittore, direttore del « Nuovo Corriere » di Firenze; Renato Bitossi, senatore, segretario della C.G.I.L.; Roberto Bobbio, professore di Storia all'Università di Torino; Enzo Boeri, professore all'Istituto di fisiologia umana dell'Università di Napoli; prof. Pietro Bucalossi, primario dell'Istituto del cancro di Milano; Armando Businco, professore di anatomia patologica all'Università di Bologna; Luigi Cappelli, radiologo, Roma; Massimo Campiglli, pittore, Milano; Laura Carli, attrice; Gino Cappello, centro-avanti della Nazionale italiana; Gaudenti Canaletti, professore, senatore; professor Aldo Carpi, direttore dell'Accademia di Brera Milano;

prof. Giacinto Cardona; Carlo Carrà, pittore, Milano; Ugo Cerletti, professore di neuropsichiatria all'Università di Roma; Wladimir Cesarini Sforza, professore di filosofia del diritto, Roma; Alberto Cianca, pubblicista; Umberto Collevati, professore oculista all'Università di Padova; prof. Giuseppe Colosi, ordinario di istologia all'Università di Firenze; Vezio Crisafulli, professore di diritto costituzionale, Trieste; prof. Gustavo Colonnetti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche; Giuseppe De Francesco Menotti, rettore dell'Università di Milano; Libero De Libero, scrittore; Guglielmo Del Pesco, moderatore della Chiesa Valdese italiana; professor Giovanni De Maria, rettore dell'Università Bocconi di Milano; Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna; Ambrogio Donini, professore di storia delle religioni all'Università di Roma; Mario Fabiani, sindaco di Firenze; prof. Giovanni Favilli, ordinario di patologia generale all'Università di Bologna; Luigi Fontanelli, pubblicista; Formigginì, vice presidente dell'Associazione commercianti di Napoli; Paolo Fortunati, senatore, professore di statistica all'Università di Bologna; Giuseppe Fusco, senatore, Napoli; Gabriele Gabrielli, colonnello, movimento Pax et Civitas Nova; Padre Andrea Gaggero, ordine dei Filippini, presidente dei de-

portati di Mathausen, Genova; Giovan Battista Giacquinto, sindaco di Venezia; Michele Giua, senatore; Verènin Grazia, deputato, segretario nazionale della Lega delle cooperative; Pietro Jarier, scrittore, Bologna; Arturo Labriola, senatore; prof. Dante Lattes, della consulta rabbinica italiana; Roberto Longhi, professore di storia dell'arte alla Università di Firenze; dott. Aristide Marcolini, prosindaco di Ferrara; Alfredo Martini, corridore ciclista del Giro d'Italia; avv. Medugno, presidente del Tribunale dei minorenni di Milano; Enrico Molè, vice presidente del Senato; Mario Montesi, vice direttore generale della C.I.T.; Aldo Natoli, deputato; Francesco Saverio Nitti, senatore; Giuseppe Paratore, senatore; Vittorio Emanuele Orlando, senatore; Stefano Petralia, prof. di fisica della Università di Bologna; Guglielmo Pearoni, scrittore, Roma; Raffaele Pettazzoni, professore di storia delle religioni all'Università di Roma; Lelio Porzio, avvocato Napoli; Giovanni Porzio, senatore, Napoli; Domenico Peretti Griva, presidente della Corte d'Appello di Torino; Secondo Ramella, deputato; Giuseppe Raimondi, scrittore, Bologna; Ettore Remotti, professore, direttore della Scuola normale superiore di Pisa; Leonida Repaci, scrittore; Mario Ridolfi, architetto; Federico

Rossi, vice segretario della C.G.I.L.; Maria Maddalena Rossi, presidentessa dell'U.D.I.; Luigi Russo, professore di letteratura italiana all'Università di Firenze; Giuseppe Samona, professore, direttore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia; Caterina Santoro, professoressa, direttrice dell'Archivio storico della biblioteca trivulziana di Milano; Rosalbo Santoro, avvocato, Associazione Mutilati, Napoli; Natalino Sapegno, professore di letteratura italiana all'Università di Roma; Emanuele Sbaifi, presidente della Chiesa metodista episcopale; Fernando Schiavetti, deputato, direttore de «il Progresso d'Italia»; Emilio Sereni, senatore, segretario generale del Movimento italiano dei partigiani della pace; Tomaso Smith, deputato, direttore de «Il Paese»; Mario Palermo, senatore; Luigi Somma, direttore della «Libertà»; Giani Stuparich, scrittore, Trieste; Umberto Terracini, senatore; Zeno Tonarelli, presidente della Croce Rossa di Ferrara; Pietro Della Torretta, senatore; Quinto Tosatti, senatore; Guido Vernoni, professore di patologia alla Università di Roma; Fernando Volterra, ordinario di diritto romano all'Università di Bologna; Francesco Zanardi, senatore, presidente della Chiesa metodista episcopale d'Italia.

Estratti da «HIROSHIMA» di John Hersey, giornalista americano.

I PAZIENTI apparentemente illesi, che erano morti in modo così misterioso durante le prime ore o giorni, erano rimasti vittime di questo primo stadio del morbo, che aveva ucciso il 95 % delle persone che si trovavano nel raggio di mezzo miglio dal centro dell'esplosione e alcune migliaia di creature assai più lontane. I medici poterono successivamente stabilire che, sebbene la maggior parte dei deceduti avesse anche subito scottature e lesioni, avevano assorbito una quantità di raggi sufficienti per ucciderli, giacchè i raggi avevano il potere di distruggere le cellule del corpo provocando la dissociazione del nucleo e la loro fuoriuscita. Molti che non erano morti subito erano però stati colpiti da nausea, emicrania, diarrea e febbre, disturbi che erano tutti durati parecchi giorni, nè i dottori potevano asserire con assoluta certezza che questi sintomi fossero piuttosto effetto dei raggi che di choc nervosi. Il secondo stadio aveva avuto inizio dieci o dodici giorni dopo l'esplosione. Suo primo sintomo era stata la caduta dei capelli: poi erano venute la diarrea e febbre, quest'ultima, in molti casi, eccezionalmente alta. Venticinque o trenta giorni dopo l'esplosione erano apparsi disturbi circolatori: eruzioni cutanee, rapida caduta del tasso dei globuli bianchi, apparizione di petecchie sulla pelle e sulle mucose. La caduta del tasso dei leucociti riduceva la resistenza dell'ammalato alle infezioni, per cui le ferite aperte stentavano più del normale a rimarginarsi e molti pazienti soffrivano di ulcere alla gola e alla bocca. Ma i sintomi-chiave, sui quali i medici finirono per basare la loro prognosi, erano la febbre e la caduta del tasso dei globuli bianchi. Se la febbre rimaneva alta e insistente, le probabilità che il paziente sopravvivesse erano limitate. Quasi sempre il tasso dei globuli bianchi scendeva sotto quattromila e, quando scendeva sotto il migliaio, il paziente aveva ben poche speranze di cavarsela. Verso la fine del secondo stadio, se il paziente sopravviveva, si verificavano casi di anemia o di caduta del tasso emoglobinico. Il terzo stadio rappresentava la reazione determinata dalla lotta del corpo per compensare i disturbi — quando, per esempio, il tasso dei leucociti non solo tornava normale ma superava largamente il livello medio. In questo stadio, molti pazienti morivano di complicazioni, come affezioni alla cavità addominale. La maggior parte delle ferite guarivano con strati profondi di tessuto roseo e gommoso (tumori cheloidi). La durata della malattia era in rapporto alla costituzione del paziente e alla quantità di radiazioni assorbite: alcuni si rimettevano dopo una settimana, in altri i disturbi si protravevano per mesi (pp. 115-117).

Crimini e criminali di guerra

«Crimini di guerra sono gli atti commessi in operazioni di guerra che rientrano nella comune definizione del crimine, data da tutti i paesi civili. I responsabili di essi possono essere puniti in pieno accordo con le leggi internazionali». Questa definizione è di un americano, il giudice Robert H. Jackson, della Corte Suprema degli Stati Uniti, e rappresentante americano a Norimberga. In base al giudizio che essa esprime, i generali e gli uomini politici, rappresentanti dell'imperialismo hitleriano, furono condotti sul banco degli accusati come delinquenti comuni.

Concetto di « criminali di guerra »

Il termine « criminali di guerra » non era nuovo. Già durante la prima guerra mondiale, infatti, si era parlato di giudicare come tali i capi degli imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania); ma si trattava allora soltanto di un espediente propagandistico, destinato a non avere alcun seguito. Se i rappresentanti del fascismo furono processati a Norimberga, ciò si deve al diverso carattere della seconda guerra mondiale, che vide schierati contro gli imperialisti tedeschi accanto alle democrazie occidentali, l'Unione Sovietica, e della quale furono protagonisti gli stessi popoli, vittime dell'aggressione di quegli imperialisti.

Questo carattere di grande guerra antifascista, assunto dal secondo conflitto mondiale, ha dato un profondo significato storico al processo contro i grandi criminali di guerra, mentre la presenza dell'URSS tra le potenze democratiche vittoriose ha impedito che la punizione dei criminali di guerra fosse dilazionata o si trasformasse, come nell'altro dopoguerra, in una farsa.

Fin da quando la guerra era in corso l'URSS non si limitò a dichiarazioni generiche, ma raccolse meticolosamente prove e testimonianze sui crimini compiuti dai nazisti nei territori invasi. Essa denunciò anzitutto i crimini compiuti nelle aggressioni contro i piccoli paesi — Polonia, Cecoslovacchia, Danimarca, Norvegia, ecc. — come elementi capitali di accusa e in secondo luogo l'aggressione contro il suo proprio territorio come l'elemento rivelatore del complotto contro la pace ordito da Hitler. Infine essa documentò dettagliatamente tutti i delitti ed i

barbari massacri compiuti dai nazisti contro le pacifiche popolazioni delle terre invase.

Fin dal novembre del 1941 l'allora ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, Molotov, pose di fronte all'attenzione delle potenze alleate e del mondo civile i crimini commessi dai nazisti sul territorio sovietico con una nota che mise il governo nazista sotto accusa quale responsabile di essi.

Note analoghe vennero inviate, in seguito, per i delitti commessi dall'esercito nazista in Ucraina, nella Bielorussia, nella regione di Leningrado, nelle Repubbliche Baltiche, nel Caucaso, ecc. Né il governo sovietico si limitò alle note contro i criminali nazisti: esso cominciò a giudicarli e a punirli in modo esemplare.

Nel dicembre 1943 il tribunale militare di Karkov giudicò un gruppo di nazisti responsabili di orrendi massacri contro la popolazione civile e gli imputati — tutti confessi — vennero condannati a morte e pubblicamente impiccati. Altri processi analoghi, man mano che l'Esercito Rosso ed i partigiani sovietici liberavano il territorio della patria, catturando i responsabili degli stermini e delle atrocità, ebbero luogo in diverse regioni con verdetti ugualmente implacabili.

Non bisognava tuttavia permettere che fossero puniti solo i criminali dell'esercito operante. Erano gli stessi organizzatori della guerra e gli stessi capi della Germania nazista, i dirigenti del partito nazionalsocialista, della Gestapo, dello Stato Maggiore Generale, del governo tedesco, che dovevano essere esemplarmente colpiti.

Norimberga

E la questione, posta dapprima alla conferenza dell'ONU a San Francisco, fu risolta alla riunione di Londra dell'agosto 1945, dove le potenze anti fasciste fissarono lo statuto del Tribunale Militare internazionale e ne stabilirono la composizione in base agli accordi di Potsdam.

L'art. 6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale dice: « I dirigenti, gli organizzatori, i fomentatori e i loro complici partecipanti alla compilazione ed alla realizzazione di un piano generale o di un complotto diretto a realizzare qualsiasi delitto contro la pace, contro le leggi e le norme di guerra o contro l'umanità, portano la responsa-

bilità di tutte le azioni, da chiunque compiute, durante la realizzazione di tale piano ».

Così, per l'iniziativa e sull'esempio dell'Unione Sovietica, le grandi potenze alleate giudicarono e punirono per la prima volta nella storia i responsabili dei lutti e delle rovine della guerra.

I crimini di cui gli uomini di Norimberga erano imputati, e la cui documentazione era stata raccolta da un'apposita Commissione d'inchiesta, erano stati divisi in tre categorie:

a) crimini contro la pace: la direzione, la preparazione, lo scatenamento e la condotta di una guerra di aggressione, la violazione dei trattati, di garanzie e di accordi internazionali e la partecipazione al complotto per la realizzazione di tali obbiettivi;

b) crimini di guerra: ossia violazioni di leggi e norme di guerra, assassini, deportazioni, saccheggi, sterminio di popolazioni civili, esecuzione di ostaggi e distruzioni ingiustificate di città;

c) crimini contro l'umanità: cioè gli atti inumani commessi contro popolazioni civili per motivi razziali, politici o religiosi.

Il processo si aprì il 20 novembre del 1945 — sette mesi dopo la capitolazione della Germania — nel Palazzo di Giustizia di Norimberga, dove si insediò il Tribunale Militare Internazionale. Costituirono il Tribunale i rappresentanti dell'URSS, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia. Norimberga, culla del nazismo, assistette così per dieci mesi ad un dibattito drammatico, che si doveva concludere con la condanna a morte di dodici degli imputati e con la condanna a gravi pene di altri nove.

In quei dieci mesi, davanti all'opinione pubblica di tutto il mondo, la cui attenzione si polarizzò sul processo, venne fatta luce su tutti i piani elaborati molto tempo prima dell'aggressione nazista all'Europa, su tutti i crimini clinicamente ordinati ed eseguiti dagli hitleriani nei paesi europei invasi.

Deposero complici e vittime sovravvissute, militari e civili, parlarono gli « scienziati » organizzatori dei mostruosi « esperimenti » che portarono a morte centinaia di migliaia di uomini e di donne rinchiusi nei campi di concentramento. Era lo

stesso mostruoso volto dell'imperialismo che il processo denunciava al mondo.

Di fronte a questa terrificante documentazione, furono gli stessi rappresentanti anglo-americani a sottolineare la importanza enorme che il processo veniva ad acquistare, creando «un precedente tale da legare per sempre il futuro».

«La nuova legge in nome della quale noi giudichiamo — sono ancora parole del rappresentante americano Jackson — dovrà essere applicata a qualsiasi nazione, sia pure quella che rappresenta oggi la Corte, che un giorno dovesse scatenare, senza esservi provocata, una aggressione. Questo è, dal punto di vista del diritto delle genti, il significato di questo processo».

E Rudienko, l'accusatore sovietico, iniziò l'8 febbraio 1946 la sua arringa dicendo: «Nella persona degli accusati noi non giudichiamo solamente loro stessi, ma anche le organizzazioni e le istituzioni criminali che essi hanno creato, le teorie e le idee piene di odio che essi hanno propagandato allo scopo di realizzare i crimini meditati da lungo tempo contro la pace e contro l'umanità».

Quale fu la difesa degli imputati?

Se lo avessero saputo prima...

Le cronache del processo riferiscono che alcuni di loro piansero e si coprirono gli occhi con le mani, assistendo, in sala di proiezione, alle riprese cinematografiche delle scene di sterminio in massa cui aveva dato luogo un loro semplice ordine. Perfino Keitel, l'erede della trista tradizione militarista prussiana, ammise di non aver compreso che «anche la disciplina militare ha dei limiti». Un motivo, tuttavia, ricorre ad ogni istante nelle deposizioni degli imputati: se avessero saputo prima che quanto essi compivano sarebbe stato considerato un crimine, diversa sarebbe stata la loro condotta. E' questa la tesi addotta, a difesa propria e dei loro complici, anche da un altro capo nazista, il tristemente famoso Goebbels, il quale, finito suicida nelle ultime ore della battaglia finale, espone questa argomentazione nelle sue «Memorie».

Proprio questi uomini, prima della guerra, avevano sostenuto la necessità di «difendere la civiltà occidentale», di «difendere la superiore cultura tedesca» di «assicurare all'Europa una direzione unica». Ma i pentimenti postumi non salvarono i criminali dalla forza e un verdetto esemplare venne a rendere giustizia ai popoli.

Una storia più recente registra un secondo grande processo contro i criminali di guerra di un altro paese

se fascista, il Giappone. Il processo si è svolto a Kabarovsk, di fronte a un Tribunale Militare sovietico, contro generali e «scienziati» responsabili di un crudele e inumano esperimento: la guerra batteriologica. I testimoni hanno rivelato particolari agghiacciati di questo criminale esperimento, che ebbe per cavie centinaia di uomini e di donne cinesi, legati a pali in appositi campi sperimentali, «bombardati» con insetti e animali infettati dai germi delle più micidiali malattie e lasciati poi a morire sotto gli occhi attenti degli «scienziati» che si erano posti al servizio dei fini di dominio mondiale di Hiro Hito e della sua cricca.

E' sintomatico che la sentenza emessa a Kabarovsk non abbia incontrato, a soli tre anni dal processo di Norimberga, il consenso dei rappresentanti e della stampa americana: da allora molte cose sono cambiate e questo secondo processo ai grandi criminali di guerra è giunto nell'epoca della diplomazia atomica, nel momento in cui una nuova potenza — gli Stati Uniti — marcia a grandi passi sulla via della conquista imperiale e delle guerre d'aggressione, nel momento infine in cui i principali responsabili della guerra fascista, primo fra tutti il Mikado (richiesto invano dopo il processo di Kabarovsk dall'Unione Sovietica) sono al servizio degli Stati Uniti per fini non diversi da quelli che un tempo perseguivano per proprio conto.

La «Pravda» e più tardi «Stella Rossa» hanno rilevato il perché di questa riluttanza americana a riconoscere le condanne pronunciate a Kabarovsk, denunciando che i criminali esperimenti batteriologici continuano negli Stati Uniti e che gli stessi uomini di prima li conducono per i nuovi padroni.

Vi è dunque oggi qualcuno che va sulla stessa strada degli uomini di Norimberga e di Kabarovsk. E del resto non è giunta forse recentemente dallo stesso Truman l'affermazione pazzesca che gli Stati Uniti non esiteranno a lanciare la bomba atomica, il più crudele mezzo di sterminio dei nostri tempi, sull'Europa, in una nuova guerra mondiale, poiché questo vorrà dire risparmiare vite del nuovo popolo eletto, quello americano?

Rileggiamo la definizione di «crimine di guerra» data dall'americano Jackson: essa si attaglia perfettamente a quanto i dirigenti di una politica di guerra non meno isterica di quella di Goebbels preparano con tanta coparbia ostinazione, in decine di riunioni atlantiche. Ma è chiaro che la stessa fine di Goebbels attende coloro che questa guerra scatenassero.

Il principio della punizione dei

criminali di guerra risponde ormai alla volontà di pace del mondo civile; esso obbliga i fomentatori di guerre a meditare su quanto vogliono fare; ed obbliga i propagandisti o predicatori di guerra, gli uomini che parlano in nome dell'imperialismo più cieco e più esasperato, a riflettere prima di invitare i popoli all'odio e allo sterminio. Questa volta essi non potranno dire, come Goebbels e gli uomini di Norimberga, che non sapevano o non prevedevano.

Reclamando che siano dichiarati criminali di guerra coloro che per primi impiegheranno la bomba atomica, i partigiani della pace hanno ricordato che vi è ormai uno statuto di giustizia internazionale militare ed una pratica che autorizza a punire severamente i responsabili dei massacri della guerra.

Gli effetti della bomba atomica sorpassano, in orrore, tutti i mezzi impiegati dai nazisti.

La condanna contro i criminali che per primi la impiegheranno dovrà essere pari ad un simile delitto. Oggi il Tribunale supremo della pace nel mondo è quello della volontà di pace di centinaia di milioni di uomini e di donne, della lotta per la pace, della lotta contro l'impiego della bomba atomica e per la sua interdizione assoluta.

Estratti da «HIROSHIMA»
di John Hersey, giornalista americano.

PREOCCUPATO per la famiglia e per la chiesa, il signor Tanimoto prese dapprima la via più breve, il viale Kot. Solo a percorrere quella strada in direzione della città il signor Tanimoto incontrò centinaia e centinaia di fuggiaschi, ognuno dei quali appariva in un modo o nell'altro ferito. Alcuni avevano bruciate le ciglia e lembi di pelle pendevano loro dalla faccia o dalle mani. Altri, per il dolore, tenevano levate le braccia come se portassero qualcosa nelle mani. Qualcuno vomitava camminando, molti erano nudi o a brandelli. Su alcuni corpi, le bruciature avevano disegnato i contorni delle spalline della camicia o delle bretelle, e sulla pelle di certe donne (poiché il bianco rigettava il calore della bomba mentre i tessuti scuri lo assorbivano trasmettendolo all'epidermide) il disegno dei fiori che portavano sul kimono (pp. 47-48).

Grandi scienziati, alti prelati, famosi magistrati, scrittori, artisti di fama mondiale esigono l'interdizione della bomba atomica

IL PIU' GRANDE SCIENZIATO VIVENTE EINSTEIN a chi gli chiedeva quali saranno le armi usate nella terza guerra mondiale dichiarava:

«Non vi posso dire quali saranno le armi della terza guerra mondiale; posso però indicarvi quelle della quarta: i sassi».

Lo stesso **ALBERT EINSTEIN**, in un appello radio diffuso il 13 febbraio 1950, ha detto:

«Dietro mura di mistero si perfezionano con una fretta terribile mezzi di distruzione collettiva. La bomba all'idrogeno appare come un obiettivo probabilmente raggiungibile. Il presidente Truman ha solennemente annunciato che la sua fabbricazione deve essere accelerata. L'avvelenamento dell'atmosfera mediante la radio-attività e per conseguenza la distruzione di ogni traccia di vita sulla terra sono entrati nel campo delle possibilità tecniche. Tutto sembra che s'inserisca in questa marcia sinistra degli avvenimenti. Ogni passo appare come la conseguenza inevitabile di quello che l'ha preceduto. Alla fine del cammino si profila sempre più distintamente lo spettro dell'annientamento generale».

IL VESCOVO DI BIRMINGHAM ha scritto il 18 febbraio 1950 nella rivista inglese *Picture Post*:

«Io non penso che sia giusto uccidere delle persone per poter decidere le cose a modo mio o per resistere a qualcuno che io consideri malvagio. Io non credo nemmeno che ciò sia giusto che un qualsiasi paese, incluso il mio, faccia enormi preparativi per uccidere, sia pure per una buona causa, un gran numero di persone appartenenti ad altri paesi...

L'uso delle bombe atomiche contro il Giappone senza alcun avvertimento, è stato sicuramente una vergogna per i governi che le hanno usate».

L'EX PROCURATORE GENERALE DEGLI STATI UNITI O. JOHN ROGGE ha dichiarato a Stoccolma alla sessione del Comitato del Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace:

«Noi dobbiamo essere tanto saggi da non permettere una nuova guerra santa. Gli americani ed i russi hanno molto da imparare gli uni dagli altri, e la sola concorrenza che deve esistere tra di loro è la pacifica concorrenza delle idee».

DUECENTOCINQUANTA PERSONALITA' del mondo scientifico religioso, culturale degli Stati Uniti in un loro appello hanno scritto:

«Non possiamo restare passivi d'innanzi alla minaccia di distruzione che pesa sul mondo.

La bomba all'idrogeno fa pesare sul nostro paese, su noi tutti una minaccia che fino ad ora poteva parere eliminata. Non sono solo gli altri paesi che possono essere ridotti in polvere ma è la stessa America e tutti noi, popolo americano, che possiamo essere annientati.

«La bomba all'idrogeno significa la fine della difesa militare.

La nostra sola difesa è la pace.

Noi respingiamo la filosofia di coloro che dicono che la guerra è inevitabile.

Lavoriamo in comune per raggiungere questi fini mediante conferenze, sermoni, risoluzioni, petizioni — con tutti i mezzi di espansione storici e tradizionali, esercitando i quali il popolo americano usa del suo diritto costituzionale di «rivolgere al governo con una petizione per far riparare un torto».

IL NOTO SCRITTORE SOVIETICO ALESSANDRO FADIEEV nel suo discorso pronunciato a Stoccolma alla sessione del Comitato permanente del Congresso Partigiani della pace ha detto:

«Nella questione della pace noi siamo pronti a cooperare e coopereremo con coloro che non sono d'accordo con il nostro modo di pensare ma che sono sinceramente per la pace, ai quali l'onore nazionale e la indipendenza dei loro paesi sono cari e che non sono d'accordo per venderli, per l'elemosina di un piatto di lenticchie agli americani».

DODICI EMINENTI FISICI AMERICANI in una dichiarazione pubblicata nel 1950 sul «*Bullettina of Atomic Scientists*», hanno detto:

«Noi non crediamo che alcun paese abbia il diritto di una tale bomba all'idrogeno, per quanto giusta la sua causa possa essere. Questa bomba non è più un'arma di guerra, ma un mezzo di sterminio di intere popolazioni. Il suo uso sarebbe un tradimento di tutti i principi della stessa morale e civiltà cristiana.

..... noi insistiamo perché gli Stati Uniti, tramite il loro governo, dichiarino solennemente che essi non useranno giammai questa bomba per i primi».

DUKE ELLINGTON il celebre musicista negro:

«La bomba atomica? E' una cosa terribile; non è immaginabile che qualcuno sogni di usarla. Io non mi interessino molto di politica, ma penso che gli Stati Uniti dovrebbero potersi intendere con l'URSS. Piuttosto che preparare la guerra occorrerebbe discutere, imparare a conoscersi. Occorrerebbe sopra tutto difendere la pace».

IL NOTO SCRITTORE TEDESCO, PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA, THOMAS MANN dopo aver firmato l'appello del Comitato permanente contro l'uso della bomba atomica, ha detto:

«La bomba atomica costituisce evidentemente una grave minaccia per l'umanità. Gli scienziati che hanno inventato la bomba sono molto inquieti e si sentono rimordere la coscienza all'idea che essa potrebbe essere usata per la rovina dell'umanità. Nella stessa America essi si oppongono decisamente al suo uso e si sforzano di eliminarla. Essi lo dicono e lo scrivono. Ha firmato l'appello di Stoccolma perché appoggio ogni movimento che si propone come fine quello di aiutare la pace».

IL VESCOVO DI GROSSETO MONS. PAOLO GALEAZZI interrogato sulla questione della bomba atomica si è così espresso:

«Faccio appello a tutti i benpensanti a tutti gli uomini di intelletto e di cuore, tutti, qualunque fede religiosa o qualunque credo politico professino. Tutti, tutti contro la bomba atomica. Se si arrivasse a tanta aberrazione non basterebbe più nulla a distinguerci dalle belve.

Noi deprechiamo con la massima fede ed energia la terribile eventualità di un nuovo conflitto armato e faremo tutto quanto la Divina Provvidenza ci ispira a fare contro l'uso della bomba atomica, esecrabile fonte di scempi e di distruzioni».

IL VESCOVO DI TRIESTE, Mons. SANTIN ha apposto la sua firma ad una mozione nella quale era scritto:

«Chiediamo: l'interdizione assoluta e la distruzione delle armi atomiche, la creazione di un rigoroso controllo internazionale per garantire la applicazione di tali misure e la condanna di quel governo che per primo adoperasse la bomba atomica, come criminale contro l'umanità».

Sen. VITTORIO EMANUELE ORLANDO, al Convegno di Roma ha detto tra l'altro:

«Ecco spuntare il diritto internazionale nel quale io credo solo se nasce dalla forza delle cose e non da belati di pecore. Io credo alla forza che reagisce, e il diritto esiste solo se è accompagnato da sanzioni per chi lo invola. Ed allora se la bomba atomica produce un fenomeno di insicurezza generale e crea un interesse collettivo mondiale (è la prima volta che ciò si verifica nella storia) non è possibile attuare il divieto senza un controllo, e questo controllo rappresenta l'avviamento ad un nuovo ordinamento internazionale futuro.

Questa è la visione complessiva che ci anima oggi. Questi sono i principi su cui vogliamo fondare la nostra azione.

Non si può più confondere la bomba atomica con quei bombardamenti dall'alto, i quali pure erano barbari perché colpivano le popolazioni inermi ed i civili. Ma la bomba atomica è un'altra cosa perché sforma il tipo della guerra, perché è distruzione totale, perché dove cade uccide la vita. Non gli uomini soltanto, e cioè qualche cosa di più immenso, di più tragico.

Tuttavia la bomba atomica ha avuto un effetto positivo importantissimo: ha provocato il senso della insicurezza universale. E questo, dal mio punto di vista, è essenziale. Ecco il passo decisivo che ha fatto l'umanità: noi siamo ad una svolta rivoluzionaria di una grandezza incomprensibile.

Le guerre precedenti diminuivano la sicurezza, ma in maniera circoscritta: erano guerre tra uno Stato contro l'altro, di un popolo contro l'altro; ma gli altri Stati stavano a guardare nella loro neutralità, neutralità che ora non esiste più. Allora, il senso dell'insicurezza non era universale mentre oggi lo è, e il momento attuale può per questo essere decisivo.

Questi sono i punti di vista a cui si ispira la riunione. Dunque la bomba atomica crea un tipo nuovo di guerra, guerra di distruzione. Il divieto, quindi, della guerra atomica non è uno dei tanti divieti della storia che sono stati tranquillamente violati, ma è il divieto di una forma di guerra completamente nuova e diversa».

Sen. ANTONIO LABRIOLA:

«La bomba atomica è l'organizzazione della strage in massa degli innocenti. E' necessario, è urgente persuadere tutti i civili che essi sono destinati ad essere le prime vittime di un simile strumento di

distruzione. Come impedire questa orrenda carneficina?

Bisogna trovare un mezzo pratico che induca i folli a pensare alla loro sorte».

Sen. UMBERTO TERRACINI:

«Una sanzione è necessaria, ma per essere efficace deve incidere sul fondamento dell'egoismo umano e colpire l'uomo in quanto singolo uomo, anche se governante. Finora i governanti sono stati considerati al di sopra delle colpe e delle responsabilità. Ma io penso che se i singoli governanti di quel governo che per primo usasse la bomba atomica fossero considerati criminali di guerra, indipendentemente da suggerimenti ulteriori, ciò contribuirebbe efficacemente a fermare loro la mano.

E' necessario suscitare un gigantesco moto popolare del genere di quello che si sta sviluppando contro la guerra per sostanziare questo principio di diritto. Avremo così la prova manifesta che il diritto non casca dal cielo ma è prova di una determinata situazione storica».

IL P.S.U. DELLA TOSCANA:

«I socialisti della regione toscana, riuniti in convegno a Firenze, presa conoscenza dell'appello lanciato al nostro paese ed al mondo intero da illustri e venerati parlamentari aderenti a tutti i partiti politici, per un accordo internazionale che interdisca la costruzione e l'uso della bomba atomica e preveda adeguate forme di controllo localmente accettate da tutti i governi che ne garantiscano il rispetto; si associano unanimemente a tale appello e fanno voti che, al di sopra delle rivalità di qualsiasi genere, nessuna delle quali vale il sangue di un uomo e le lagrime di una madre, si faccia strada il più comune buon senso e giunga ai governanti di ogni parte del mondo, l'accorato appello dell'intera umanità, che non vuol morire, ma vuol vivere nella libertà, nella pace e nella giustizia; danno mandato al gruppo parlamentare ed alla direzione del partito di rendersi interprete, dalla tribuna del Parlamento e nel paese, dei sentimenti delle masse lavoratrici».

CONVEGNO PER LA RINASCITA DELL'IRPINIA

«Il Convegno per la rinascita dell'Alta Irpinia e della Baronina, riunito per esaminare i problemi che assillano le popolazioni della zona, considera che nessun altro bene si può conservare o conseguire senza salvaguardare quello supremo della pace. Il convegno perciò fa sua l'aspirazione e la volontà di pace che anima tutti i ceti, lavoratori e produttori dell'Alta Irpinia e della Baronina, affermando la sua esecuzione per il più terribile e pericoloso stru-

mento di guerra che minaccia le contrade della zona e quelle di tutta l'Italia e di tutto il mondo: la bomba atomica.

Il Convegno si unisce quindi a quanti chiedono che si giunga alla interdizione assoluta dell'arma e che si instauri un rigoroso controllo per garantire l'applicazione di questo divieto. Il Convegno considera che il governo che per primo usasse la bomba atomica commetterebbe un crimine contro l'umanità e dovrebbe essere trattato come criminale di guerra.

Il Convegno infine rivolge appello alle laboriose popolazioni dell'Alta Irpinia e della Baronina perché intensifichino questa manifestazione di condanna della guerra nel suo aspetto più pericoloso».

GLI «AZZURRI» DELLA NAZIONALE DI CALCIO:

La squadra nazionale di calcio in partenza per il Brasile ha firmato al gran completo, a Roma, l'appello di Stoccolma contro le armi atomiche:

Hanno firmato: Piero Boniperti, Magli Augusto, Zanella (massaggiatore), Aldo Bardelli (Commissario Tecnico), Tognon, Carlo Parola, Emilio Caprile, Muccicini, Ferrero (allenatore), Mari Giacomo, Amadei, Giuseppe Moro, Furiassi, Annovazzi, Sentimenti IV, Remondini, Fattori, Marib Sperone (allenatore), Giuseppe Casari, Pandolfini, Attilio Giovannini, Gino Cappello, Benito Lorenzi, il «capitano» Carapellese.

FERRERO HA DICHIARATO:

Noi sportivi siamo contro la guerra, siamo per le «battaglie», le «lotte» sui campi di calcio, come scrivete voi giornalisti, siamo per la gioia di vivere all'aria aperta, onestamente, sudando dietro un pallone».

La dichiarazione di Ferrero dice chiaramente quali sono i sentimenti che animano gli sportivi italiani. Questi sanno che lo sport, più di ogni altra cosa, non può vivere e svilupparsi che in epoca di pace.

L'ASSEMBLEA SICILIANA:

«L'Assemblea Regionale Siciliana — dice il testo della mozione approvata — di fronte alla paurosa minaccia per la civiltà e la vita di tutte le popolazioni costituita dall'arma atomica, esige l'interdizione assoluta di quest'arma terribile, l'instaurazione di un controllo internazionale rigoroso per garantire l'applicazione del divieto, e afferma che quel governo che per primo utilizzasse l'arma atomica contro qualsiasi paese commetterebbe un crimine contro la umanità e dovrebbe essere trattato come criminale di guerra».

La mozione conclude invitando il popolo siciliano a sottoscrivere e fare proprio questo appello.

Dopo la prima guerra mondiale furono banditi i gas asfissianti

L'impiego dei gas asfissianti nella guerra 1914-18

Nel novembre 1914 i tedeschi lanciarono per la prima volta sulle posizioni franco-inglesi 3000 proiettili carichi di sali di diarsina con scarsi effetti. Il professore Haber, il «padre della guerra chimica» suggerì alla Germania l'uso del cloro che fece la sua prima apparizione sui campi di battaglia il 22 aprile 1915 presso Ypres con un successo tristemente grandioso (15.000 gassati di cui 5000 morti). Due giorni dopo lo stesso gas fu usato contro i canadesi, 5000 dei quali morirono asfissati.

Il 31 maggio 1915, sempre i tedeschi effettuarono attacchi a gas sulla fronte orientale con risultati ancora maggiori.

Gli alleati a loro volta usarono i gas sei mesi dopo, il 21 settembre 1915 gli inglesi, ed i francesi il 23 dello stesso mese.

IN ITALIA — Sul nostro fronte il primo attacco a gas, compiuto dagli austriaci, avvenne il 29 giugno del 1916 con 3000 bombole di cloro. 8000 uomini delle

brigate «Regina» e «Pisa» morirono.

Tutti questi attacchi a gas furono effettuati con emissione di cloro da bombole. Seguì poi una gara alla ricerca di gas più mortali e di mezzi più idonei per il lancio.

Dopo il maggio 1915 fino alla prima metà del 1917 i tedeschi usarono proiettili contenenti sostanze aggressive lagrimogene e soffocanti.

I PROIETTILI A GAS — L'uso dei proiettili, al posto delle bombole, fu imposto dal fatto che il vento, fattore determinante nella emissione di gas dalle bombole e poco importante nel tiro dei proiettili a gas, non era sempre favorevole.

Il primo attacco in grande stile avvenne nelle Argonne il 16 luglio del 1915 ad opera dei tedeschi; furono impiegati 100 mila proiettili a «T» (contenenti bromuro di bencilo e di xilile).

Nel settembre del 1915 anche i francesi usarono i proiettili a gas caricati con Tiofosgene, poi quelli ad azione soffocante contenenti la polite con la cloropirina.

I tedeschi furono sorpassati in questa lotta per l'iniziativa e la sorpresa, dall'impiego da parte degli alleati del proiettore Livens che fu l'arma più tipica per il lancio dei gas.

YPRITE — La guerra chimica divenne particolarmente intensa nel 1917. In questo periodo comparvero sui campi di battaglia ad opera dei tedeschi proiettili a croce gialla contenenti l'yprite, («mustard gas» degli inglesi) gas potentissimo che è rimasto tuttora uno dei più lesivi.

Nei mesi di agosto-settembre e ottobre 1917 furono lanciati dagli alleati 1.250.000 proiettili a gas.

Nel 1918 le dotazioni dei parchi di artiglieria divisionale alleati e tedeschi contenevano quasi il 50 % di proiettili chimici.

Nella prima grande offensiva tedesca del 1918 furono lanciati solo dai tedeschi 200.000 proiettili ad yprite. Furono usate 36 tonnellate di bombe per kmq. da infettare.

Ciò dà un'idea delle paurose proporzioni che andava assumendo la guerra chi-

mica e dei danni che avrebbe potuto causare.

LA LEWISITE — Sulla fronte italiana gli aggressivi chimici furono impiegati in quantità minore.

Gli austriaci caricarono per tutta la durata della guerra fino al 23 ottobre 1918, 1.365.488 proiettili a gas dei vari tipi. La potenzialità media di produzione era di 3000-4000 proiettili al giorno. Da parte nostra l'uso fu più limitato.

Verso la fine del 1918 gli americani avevano preparata un'altra sostanza aggressiva, la lewisite, di straordinaria efficacia; per la sua azione contro le cellule vegetali ed animali e la possibilità di essere innaffiata da aeroplani, era stata chiamata la «rugiada della morte».

Fortunatamente venne la pace a porre fine a questa terribile gara alla morte che avrebbe sicuramente ucciso milioni di uomini.

Questa per sommi capi la storia della guerra chimica e dell'uso dei gas. «Essa ci insegna che un'arma nuova non può procurare la sorpresa e la vera superiorità che una sola volta».

Sbaglierebbe chi oggi credesse che nell'eventualità di una guerra le nuove armi atomiche per la loro potenza distruttiva, unitamente alla presunta superiorità tecnica di uno dei futuri avversari, determinerebbe una conclusione rapida delle ostilità. Ce lo dimostrano le esperienze della guerra 1914-18 e quelle dell'ultima guerra, in cui la Germania, che aveva le armi più perfette e più numerose, e che credeva di condurre e vincere una guerra lampo, ha finito per perderla dopo essere ricorsa ai sistemi di lotta più barbari e disumani. Ai suoi «Stukas» infatti si sono opposti i «Jak 3» e i «Spitfire», ai «Tigre» gli «Sherman» e gli «Stalin», ai «V 2» le «fortezze volanti», ai suoi sistemi indiscriminati di lotta la resistenza dei popoli. E l'umanità ha dovuto ancora una volta assistere ad una spaventosa corsa alla distruzione le cui tappe erano le città in rovina, la fame e la sofferenza dei popoli.

Negli anni successivi alla conclusione delle ostilità, si trassero le somme su quelli che erano stati i primi atti di guerra chimica organizzata.

I morti causati erano in numero considerevole.

Apparve chiaro a tutti quale arma terribile sarebbero stati i gas in un prossimo conflitto, quando unitamente al progresso della chimica bellica, fossero sviluppati i mezzi di offesa aerei e terrestri ed in particolare i mezzi di lancio.

L'opinione pubblica mondiale particolarmente scossa dai primi effetti della guerra chimica sui fronti,

LA CONVENZIONE DI GINEVRA

penso con orrore alla possibilità che i gas potessero essere un giorno lanciati sulle città, accomuando in una orribile morte bambini, donne e vecchi senza alcuna possibilità di difesa.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, i governanti giunsero così alla Convenzione di Ginevra del 17 giugno 1925, con la quale i rappresentanti di tutte le nazioni: «... Considerando che in caso di guerra l'impiego del gas assillan-

ti, tossici e similari e di tutti i liquidi passati per analoghi processi chimici è stato a giusto titolo condannato dall'opinione generale del mondo civile; considerando che il divieto del loro impiego è stato formulato nei trattati di cui sono parte la maggioranza delle potenze del mondo, allo scopo di far conoscere universalmente come incorporato nel diritto internazionale questo divieto, che si

imponesse ugualmente alla coscienza e alla pratica delle nazioni;

dichiarano:

che le alte parti contraenti vietino quest'uso e riconoscano questo divieto di uso di mezzi di guerra batteriologica e convengano di considerarsi come legati tra di loro ai sensi di questa dichiarazione... ».

Fu questa Convenzione, con l'unanime e generale consenso di tutti i popoli che la sostenevano, che pose un freno alla preparazione di armi chimiche e fece sì che nella recente guerra queste armi non venissero usate.

DOPO HIROSHIMA E NAGASAKI deve essere impedito il lancio dell'atomica

Quando si pensa che la Germania e gli altri Stati fascisti, i quali condussero la guerra coi metodi inumani che noi tutti conosciamo, che cercarono persino di teorizzare gli orrori delle «coventrizzazioni» delle città, le persecuzioni indiscriminate a danno delle popolazioni inermi, le deportazioni ecc., rispettò quanto era stato convenuto a Ginevra nel 1925, ci si può convincere della forza reale delle convenzioni internazionali, quando dietro di loro è la volontà dei popoli.

I nazisti usarono, è vero, i gas per uccidere migliaia di prigionieri nei campi di concentramento con le tristemente famose camere a gas, ma non osarono mai gettarli sulle città nemiche né sui campi di battaglia, perché sapevano quale importanza ha nel gioco politico internazionale l'opinione pubblica mondiale e la coscienza dei popoli che erano ispirate dal rispetto assoluto della Convenzione di Ginevra.

Conosciamo del resto anche quale peso abbia avuto nella sconfitta della Germania, l'aperta condanna dell'opinione pubblica mondiale contro i suoi sistemi di lotta indiscriminata.

Oggi l'umanità (perplessa, come nell'altro dopoguerra, lo era per la minaccia dei gas), si domanda quale disastro provocherebbe l'uso indiscriminato della bomba atomica, guarda all'eventualità di un nuovo conflitto con terrore. Essa esige da coloro che reggono le sorti del mondo una convenzione internazionale che dichiari la messa al bando anche della bomba atomica. Lo esige la coscienza morale dell'uomo e lo stesso istinto umano di conservazione.

Non v'è dubbio che una Convenzione di tal genere sarebbe sicuramente rispettata da tutte le nazioni, perché, oltre ad essere sostenuta dall'opinione pubblica mondiale ed espressamente voluta da tutti i popoli, potrà essere difesa dal grande Movimento Mondiale dei Partigiani della Pace che rappresenta una forza sempre più grande e organizzata a garanzia del rispetto della volontà dei popoli.

Cifre di sangue

6 agosto 1945,

Hiroshima, sganciata la prima «atomica»:

80.000 morti in 5 secondi (di cui 17.000 «volatilizzati» per il calore)

80.000 feriti di cui 65 mila gravissimi

18.000 malati gravi (quasi tutti, in seguito, deceduti per avvelenamento del sangue)

45.000 feriti, dopo un mese sono impazziti

65.000 case distrutte (sulle 90 mila esistenti)

9 agosto Nagasaki, sganciata la seconda «atomica»:

44.000 morti (di questi solo 15.000 salme si sono potute ritrovare)

40.000 feriti (di questi quelli che non sono morti sono per la maggior parte impazziti)

Questi sono gli effetti delle prime «atomiche», oggi la potenzialità di queste armi è aumentata di MILLE VOLTE!

Le vittorie dei Partigiani della Pace

Essi vinceranno anche l'atomica

Il Comitato Italiano dei Partigiani per la Pace è stato costituito durante la lotta delle masse popolari italiane contro il patto del nord Atlantico. La prima azione condotta da questo Comitato uscito dalla lotta per la pace delle masse italiane è stata la presentazione al governo De Gasperi di una petizione contro la firma del patto stesso.

Nonostante le persecuzioni milioni e milioni di firme sono state raccolte.

Congresso di Parigi — Nel mentre si sviluppava la campagna per la petizione iniziava la preparazione del Congresso di Parigi in una grande atmosfera di entusiasmo e di lotta. Nonostante che l'Italia dovesse partecipare a questo Congresso con 300 delegati, le adesioni furono tante, che il numero dei delegati stessi dovette essere elevato a 1.300. I delegati provenivano dai Comitati locali per la Pace, dalle organizzazioni sindacali locali, dai Comitati della terra e da altre organizzazioni contadine locali, dall'NPI, da differenti organizzazioni, senza contare 56 sindaci delle più grandi città italiane e 85 parlamentari.

La Giornata Internazionale della Pace — In occasione del 2 ottobre, Giornata Internazionale della Pace, in tutta l'Italia si sono svolti grandi comizi nel corso dei quali hanno parlato le più importanti personalità politiche e della cultura italiana. La giornata della Pace ha posto ancora più chiaramente, dinanzi alle masse, il problema di lottare con tutte le proprie forze contro la guerra.

La sessione del Comitato Mondiale della Pace a Roma — Svoltasi alla fine del 1949 è stata seguita da grande entusiasmo delle masse ed è terminata con un comizio cui hanno partecipato oltre 10.000 persone. Nel corso di questa sessione, si sono avute manifestazioni teatrali, conferenze stampa, esposizioni fotografiche e del libro cui hanno partecipato scrittori, tecnici scrittori di tutte le tendenze politiche.

Natale per la Pace — Continuando la preparazione della campagna per gli impegni di pace, il Comitato Italiano ha lanciato in occasione del Natale 1949 la parola d'ordine: «Natale per la Pace» e «Salviamo la fine dell'anno prendendo impegni per la pace».

In tutte le città italiane la notte del 31 dicembre sono stati accesi falò della pace, altrettanto è stato fatto sulle vette dei monti.

L'arrivo del controllore Jacobs — è stato segnato dallo sviluppo di una grande azione del Comitato Italiano per la Pace. In tutte le città si sono avute manifestazioni, alcune associazioni, come quelle dei combattenti, ha organizzato una grande manifestazione contro gli impegni di guerra. A Torino il 30 gennaio in tutte le fabbriche si è scioperato; il 31 gennaio i giovani hanno manifestato contro l'arrivo del controllore davanti al consolato americano; il 1. febbraio si sono avute nelle fabbriche altre interruzioni del lavoro.

A Bologna 50 industrie hanno sospeso il lavoro. A Firenze si sono avuti scioperi nelle grandi industrie. A Milano hanno scioperato 60 fabbriche; a Ferrara, Taranto, Siracusa e Ancona si sono avute grandi assemblee di lavoratori nelle fabbriche. A Venezia i giovani nel corso di una manifestazione hanno alzato al Consolato americano la bandiera della pace. A Reggio Emilia, per 15 minuti tutte le fabbriche hanno inter-

rotto il lavoro, 350 bandiere della Pace erano issate in differenti quartieri della città; a Roma si sono avute manifestazioni dinanzi al Consolato americano, alla Camera dei Deputati e al Senato, i parlamentari aderenti al Movimento della Pace, hanno presentato una interrogazione d'urgenza al Ministro della Difesa sulla questione del controllore americano.

La campagna per gli impegni di pace nelle assemblee elettive — Si svilupparono in tutto il paese. Ad essa hanno aderito oltre 8.000 comuni. Gare di assemblee sono state organizzate, nel corso delle quali sono stati discussi impegni di pace sui quali presentare richieste ai Consigli comunali. L'Associazione delle Cooperative, che raggruppa 3 milioni di aderenti si è impegnata a portare dinanzi a tutte le assemblee la questione degli impegni di pace. Agli impegni di pace hanno aderito l'alleanza giovanile e l'UDI. Centinaia di delegazioni hanno visitato i consiglieri e i Consigli municipali.

APPELLO DELL'ESECUTIVO del Comitato Mondiale della Pace lanciato a Londra

100 milioni di firme raccolte in tutto il mondo al 1° giugno 1950

L'Esecutivo del Comitato Mondiale per la Difesa della Pace, ha notato con soddisfazione il grande sviluppo della campagna per la proibizione della bomba atomica, campagna che dal suo inizio ad oggi ha già ricevuto più di cento milioni di firme per l'appello di Stoccolma. La campagna ha dimostrato ai popoli e alla gente delle diverse opinioni quanto terribile sia il pericolo che minaccia il mondo e la possibilità che esiste di evitarlo.

L'Esecutivo del Comitato Mondiale, dà il benvenuto ai rappresentanti delle diverse fedi e chiese che hanno preso posizione contro la bomba atomica; dà il benvenuto ad ogni iniziativa di personalità politiche, sindacali, di scienziati e di intellettuali che aiutino a porre i popoli nella lotta attiva contro la guerra; dà il suo appoggio alla dichiarazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa che si appella ai popoli per mettere fuori legge la bomba atomica.

SAPER CONVINCERE

dell'importanza di firmare contro la bomba atomica

In una scuola elementare è stata rivolta recentemente ai piccoli allievi la seguente domanda: « Cosa vorresti essere tra vent'anni? ». E' stata premiata la risposta: « Vivo »

— Cosa vuoi che serva la mia firma?

— Come i torrenti, i piccoli rivi, i piccoli fiumi ingrossano i grandi fiumi e questi ultimi il mare immenso, le firme raccolte in ogni parte del globo esprimeranno in modo inequivocabile la volontà di pace di tutti i popoli. I deputati di ogni partito, in ogni paese del mondo, dovranno tener conto, oggi, subito, di questa volontà, con la quale dovrebbero fare i conti domani qualora la trasgredissero. I criminali non potranno fare a meno di dire a se stessi: « Non si tratta qui di voti isolati, di poche centinaia di migliaia di persone sparse qua e là per il mondo. Qui ci troviamo di fronte alla volontà effettiva di milioni e centinaia di milioni di uomini, di donne, di bambini. Queste centinaia di milioni ci minacciano, e ci minacciano personalmente, di un implacabile castigo, se noi oseremo lanciare la bomba atomica contro di essi, contro le loro case, i loro figli, i loro monumenti, le loro città ».

Firmando il Plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche, tu compi un atto responsabile, importante, valido per impedire l'uso dell'atomica. Tu rappresenti, da solo, un contributo infinitesimale: ma unito con altri, insieme con gli altri milioni di uomini e di donne, il tuo contributo diventa importante, forse decisivo. Non esitare dunque: proclama alta la tua volontà di fermare la mano dei criminali atomici, fai sentire loro la tua condanna. Non esitare, non essere scettico: ricordati che perfino Goebbels, nel suo diario, uscito dopo la sua morte, dimostra di aver temuto sempre, e moltissimo, la qualifica di « criminale di guerra » per sé e per i suoi collaboratori. Non vi può essere dubbio: anche la tua firma conta, unita alle altre fermerà la grande rovina che, domani, potrebbe provocare l'uso dell'arma atomica.

— Anche se firmo io la guerra si farà lo stesso e getteranno tutti i tipi di bomba, anche quella atomica. La guerra c'è sempre stata...

— E' vero, finora le guerre ci sono sempre state. Ma non è detto che debbano esserci sempre. Intanto, anche nel passato, vasti movimenti di opinione pubblica hanno, se non impedito, allontanato temporanea-

mente il pericolo di guerra, hanno ritardato il suo scoppio, hanno accorciato il suo periodo, hanno imposto la pace molto tempo prima di quanto non ne avessero intenzione i governanti.

E poi un movimento come quello di oggi non vi è davvero mai stato nel mondo contro la guerra. Si tratta di un movimento organizzato, che esiste dovunque: dalla Norvegia all'Africa del Sud, dal Brasile alla Siberia, dalla Cina alle Indie, all'Inghilterra, alla Francia, all'America, dovunque. Le guerre si fanno con i popoli. Ogni firma sotto l'appello di Stoccolma è un uomo, una donna, un bambino, un mutilato, un reduce, un ex combattente, un soldato, un giovane, che si rifiuta, che dice « No! » alla guerra, « No! » all'arma atomica. Se milioni e centinaia di milioni compiono questo gesto, (come sta avvenendo nei fatti) ciò equivarrà ad un'unione contro in guerra e contro l'atomica, quale mai si è realizzata fino a questo momento.

Firma dunque senza esitazioni e senza scetticismi il Plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche. Firma tu, fai firmare tua moglie, tua madre, le tue sorelle, i tuoi fratelli, la tua fidanzata, i tuoi compagni di studi e di lavoro, fai firmare i tuoi bambini.

— Solo Dio potrà evitare la catastrofe della bomba atomica. Gli uomini non possono far nulla: io spero soltanto in Lui.

— Noi rispettiamo il tuo sentimento di fiducia e di speranza nella forza e nella giustizia divina. Pensiamo però che questo non basti. Su questo problema è proprio il caso di dire, col vecchio proverbio « Aiutati che Iddio ti aiuta ». Anche in altre occasioni, purtroppo, troppa gente si fidò della « giustizia divina ». E accadde quel che accadde: guerre, distruzioni, morte, miseria; lutti senza fine. Del resto ci sono oggi dei vescovi addirittura che, pur avendo fiducia in Dio, hanno già fatto qualcosa per aiutare il grande movimento contro le armi atomiche, si sono uniti ai loro concittadini e hanno dato il loro appoggio all'iniziativa del Plebiscito mondiale della pace, si sono schierati decisamente a fianco dei cittadini di ogni colore politico e di ogni fede reli-

giosa perché hanno capito che soltanto unendoci tutti si può impedire l'orrendo crimine.

Continua pure a credere in Dio, ad avere fiducia in lui, nella sua giustizia, ma intanto fai tutto quanto sta in te per proteggere la tua casa, i tuoi figli, l'Italia. Avrai una ragione di più per nutrire la tua fede, perché sarai consapevole di aver dato il tuo contributo per impedire un misfatto, che la tua coscienza di credente condanna, come il misfatto più inumano che si possa concepire.

Sarà tutto giusto, ma io non mi occupo di questi problemi di politica, non voglio saperne.

— Chi ti chiede di firmare il plebiscito mondiale della pace contro la bomba atomica non sono dei partiti politici. Non si tratta di « fare della politica » schierandosi per questo o per quel programma di questo o di quel partito. A chiederti di firmare l'appello di Stoccolma sono i Partigiani della pace, che appartengono ai più svariati partiti politici; e molti tra di essi non appartengono a nessun partito e a nessuna organizzazione politica: solo hanno capito che bisogna schierarsi contro la bomba atomica. Questo hanno capito, e hanno deciso di schierarsi per la pace, per la politica della pace, una politica sacra, che ogni persona onesta non può rifiutarsi di condurre, pur continuando a servire gli altri obiettivi particolari del suo partito in altri campi o rimanendo libero di non entrare in nessun partito o organizzazione politica.

A chiederti di fare questa « politica », prima ancora dei Partigiani della pace è la tua coscienza di cittadino, sono i tuoi bambini, tua moglie, i tuoi genitori, tutti coloro che hai cari. Sei tu, sono essi, i tuoi e i loro interessi, i tuoi e i loro affetti, i tuoi e i loro ideali, che ti impongono di schierarti per la pace, di firmare il plebiscito contro l'atomica.

Se tu non lo facessi, quando domani scoppiasse davvero la bomba atomica sulla nostra città, non potresti — se pure sopravviveresti — rispondere come giustificazione di non aver fatto nulla per impedire la immane catastrofe: « Ma io non ho firmato perché non ho mai voluto interessarmi di politica ».

SAPER RISPONDERE

agli avversari - agli esitanti - agli increduli - ai provocatori

UN MILIONE di firme sotto l'appello di Stoccolma provocherebbe l'irritazione dei fautori di guerra.

DIECI MILIONI di firme provocherebbero la confusione nelle loro fila.

CENTINAIA DI MILIONI di firme faranno fallire tutti i loro piani e salveranno la umanità.

Monsignor HEWLETT JOHNSON
Decano di Canterbury

— A che serve far firmare agli italiani un appello contro l'uso dell'arma atomica se è ben noto che l'Italia non possiede affatto la bomba atomica? Queste sono faccende che interessano, semmai, soltanto i russi e gli americani.

— Anche se l'Italia, è vero, non ha ancora la bomba atomica, essa si trova tuttavia minacciata come tutti gli altri Paesi del mondo, in possesso o non in possesso della bomba atomica. Anzi, data la sua posizione geografica, l'Italia è più esposta di molti altri Paesi. Non vi è dubbio che se una guerra dovesse malauguratamente scoppiare — e non potrebbe essere aperta, nella situazione attuale, che dal lancio della bomba atomica — l'Italia si troverebbe immediatamente esposta al pericolo tremendo e, del resto, nessuno, nemmeno fra i dirigenti responsabili della politica internazionale, ne fa mistero.

C'è da considerare fra l'altro che qualcuno ha affermato che gli americani intendono, in un prossimo futuro, « esportare » in Italia un certo numero di « piccole » bombe atomiche, includendole nei famosi « aiuti » PAM. Immagini cosa significherebbe ciò? Hai pensato quale pericolo incomberebbe sulla nostra penisola qualora fosse trasformata per davvero in un vero e proprio deposito di bombe atomiche?

D'altronde la necessità di associarsi a tutti i popoli della terra nella protesta, nel monito e nella condanna contro gli « strateghi dell'atomica », scaturisce dal fatto che è difficile pensare oggi ad una guerra che non assuma rapidamente proporzioni di carattere continentale e mondiale. Solo con la solidarietà operante di milioni e milioni di uomini e di donne, di vecchi e di ragazzi, di ogni ceto sociale, di ogni razza e religione, di ogni partito, potremo impedire l'orribile scempio che qualcuno pensa di poter orga-

nizzare contro l'umanità tutta intera.

Ogni italiano onesto, dunque, ogni italiano che sappia difendere gli interessi del suo Paese, ogni uomo capace di difendere la propria vita e i propri averi, i propri interessi, non può rifiutarsi di firmare il plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche. Firmando egli si unisce al cittadino francese, al cittadino tedesco, inglese, americano, sovietico, cinese, ecc. ecc.; difendendo l'Italia, difende l'umanità intera.

— Io sono democristiano, non posso firmare perché il mio partito non è d'accordo con la mozione di Stoccolma.

— Il tuo ragionamento è sbagliato. Qui non si fa questione di partiti. Viviamo nello stesso Paese: quello che minaccia te minaccia tutti gli italiani, nessuno escluso. La bomba atomica non risparmia quelli che hanno in tasca la tessera di un partito o di un altro partito. Non fa distinzioni; la bomba atomica colpisce tutti, ricchi e poveri, milanesi e romani, siciliani e piemontesi, impiegati e contadini, tutti, di qualsiasi partito. Non risparmia le famiglie di nessuno. A Nagasaki e Hiroshima, nel Giappone, quando l'atomica è scoppiata per la prima volta, ha lasciato vivere soltanto poche persone: e si trattava di città importanti, di decine di migliaia di abitanti. E non ha certo salvato i democristiani, né i comunisti, né i socialdemocratici, né i senza partito di laggiù.

Tu dici che il tuo partito non è d'accordo con questa mozione. Però un grandissimo numero di democristiani — anche dirigenti — hanno aderito ad essa. E vi hanno aderito anche vescovi e prelati, preti di campagna e preti di città, vi hanno aderito centinaia di migliaia e milioni di cattolici di tutta l'Italia e fuori d'Italia.

Un esempio, dei più significativi: quello di Mons. Santin, vescovo di Trieste, il quale ha ricevuto recentemente un gruppo di madri triestine ed ha sottoscritto una loro mozione dove è detto fra l'altro:

« Chiediamo ai governi di assicurarci garanzia di pace, pertanto di attuare anzitutto l'interdizione e la distruzione delle armi atomiche, la creazione di un rigoroso controllo internazionale per garantire l'applicazione di tali misure e la condanna di quel governo che per primo adoperasse la bomba atomica, come criminale contro l'umanità ».

E il vescovo di Grosseto, monsignor Paolo Galeazzi, ha dichiarato:

« Se si arrivasse al lancio della bomba atomica, se si arrivasse a tanta aberrazione, non basterebbe più nulla a distinguerci dalle belve. Tutti contro la bomba atomica, tutti, qualunque fede religiosa o qualunque credo politico professino ».

Firma anche tu dunque, segui l'esempio di mons. Santin e del vescovo di Grosseto. Non te ne potrà venire alcun male: se ti rifiuti, invece, anche tu dovresti portare il peso di una responsabilità terribile, domani, se per disgrazia la bomba atomica dovesse veramente essere lanciata contro la nostra città. Sarai anche tu uno di quelli che, se pur rimarrebbe vivo, non potrebbe che battersi il petto e dire a se stesso: « Potevo far qualcosa, tentare qualche cosa e non ho voluto far nulla ». E ti guarderai attorno, dove non ci sarà che rovina e morte, e ti dispererai inutilmente perché sarà troppo tardi.

— Tu dici che presto ci sarà la guerra e che potrebbe essere usata perfino la bomba atomica. Possibile che noi non ce ne accorgessimo se fosse proprio così?

— Molta gente ormai si accorge che il pericolo di guerra esiste e che si tratta di un pericolo serio ed

Imminente. A parte milioni e milioni di uomini che in ogni parte del mondo hanno individuato questo pericolo e lottano attivamente contro di esso — siano essi comunisti o socialisti o democristiani o liberali o senza partito — in questi ultimi tempi molti giornalisti, molti scienziati, non appartenenti certo a partiti di sinistra, molti esponenti dell'industria e della finanza, e anche taluni membri di governo hanno riconosciuto la realtà di un pericolo di guerra. Il ministro della Difesa italiano, per esempio, tanto per citare uno degli episodi più recenti, ha dichiarato testualmente al congresso del Partito repubblicano tenutosi a Livorno poche settimane fa: *«E' certo che ci troviamo in una situazione in cui una terza guerra mondiale potrebbe scoppiare da un momento all'altro».*

La differenza tra i partigiani della pace e questi ministri e personalità sta nel fatto che mentre questi ultimi fanno simili dichiarazioni per spingere anche le persone in buona fede a considerare la guerra come un avvenimento ormai inevitabile, i partigiani della pace, pur riconoscendo che il pericolo di guerra è molto grave e imminente, pur riconoscendo che vi sono uomini investiti di posti di decisiva responsabilità per le sorti del mondo i quali hanno intenzione di lanciare la bomba atomica come primo atto di guerra, pur riconoscendo tutto questo, indicano agli uomini di buona fede la via della salvezza.

La via più sicura, in questo momento, è schierarsi con coloro i quali vogliono mettere fuori legge l'arma atomica e dichiarare criminale di guerra quel governo che per primo usasse l'arma atomica contro qualsiasi altro popolo. La via più sicura è schierarsi per il plebiscito mondiale della pace e firmare perciò l'appello di Stoccolma.

— Ma ti pare che se la bomba atomica è davvero così spaventosa qualcuno possa proprio pensare di farne uso?

— Purtroppo, malgrado l'enormità del delitto contro l'umanità, ci sono uomini che pensano di consumarlo. E lo pensano a mente fredda. Un giornale americano per esempio, il *Times Herald*, ha scritto nel luglio 1949:

«Noi invieremo degli aeroplani carichi di bomba atomiche, incendiarie e batteriologiche a 40.000 piedi d'altezza allo scopo di uccidere i bambini nelle loro culle, i vecchi in preghiera e gli uomini al lavoro».

Bisogna impedire a questa gente di continuare a fare simili discorsi. Bisogna impedire a questa gente — soprattutto — di continuare a lavorare concretamente per realizzare simili scopi. Ecco quel che dobbia-

mo fare. La sola condizione per impedire la più grande catastrofe della storia dell'uomo, superiore forse al leggendario diluvio universale, è la lotta di milioni di uomini in buona fede, coscienti del loro dovere, con la testa sulle spalle, decisi a difendere la propria vita, la propria casa, i figli, la moglie, il loro paese. Per fare ciò è necessario, oggi come oggi, firmare senza indugio il plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche. Esso rappresenterà un fatto importante, decisivo: il quale farà riflettere tutti coloro che hanno le stesse idee del *Times Herald*, giornale di Washington. Allora si che veramente nessuno più potrà pensare di far uso della bomba atomica perchè si sentirà condannato da tutto il mondo civile.

— Questo plebiscito è diretto contro l'America, contro il Patto Atlantico, mentre io credo che l'America non voglia la guerra e che il Patto Atlantico sia un patto puramente difensivo.

— Noi partigiani della pace non facciamo questione di simpatie per questo o per quel paese. Del resto in tutti i paesi del mondo esistono dei partigiani della pace, anche in America, anche in Inghilterra, e in tutte le nazioni del Patto Atlantico. In tutti questi paesi decine e decine di milioni di persone hanno aderito o stanno aderendo all'appello di Stoccolma che io ti sottopongo per la firma. Noi, da parte nostra, siamo per la pace e perciò siamo contro tutti i patti militari. Tu ritieni che il Patto Atlantico sia un patto in difesa della pace; noi siamo di parere opposto, ma non importa, non è questo il discorso che vogliamo farti oggi, non è questa la questione che noi oggi poniamo. La questione è un'altra. Guarda: se tu pensi che il Patto Atlantico sia un patto per la difesa della pace tanto più e proprio per questo puoi e devi firmare il plebiscito della pace contro l'arma atomica. Questo plebiscito non è rivolto contro nessun paese, contro nessun governo, se non contro quel governo che per il primo usasse la bomba atomica contro qualsiasi altro popolo.

Firmando questo plebiscito sarai coerente con le tue idee di pace, darai anche tu il tuo contributo per la salvezza dell'umanità. Avrai creduto e avrai operato per una causa giusta, santa, e non avrai da pentirtene mai.

— Sono contro la guerra in generale e non contro la bomba atomica soltanto; non è detto che firmando qui si possa impedire la guerra.

— Il ragionamento non tiene conto di una serie di circostanze molto

importanti nella situazione presente. Anch'io naturalmente sono contro la guerra e contro la guerra sono anche i milioni di uomini e di donne che firmeranno e che già hanno firmato questo appello. Ma è appunto perchè siamo contro la guerra che chiediamo di firmare contro l'impiego della bomba atomica. Infatti, oggi come oggi è ben difficile che un governo possa scatenare davvero una guerra di aggressione senza impiegare la bomba atomica, e impiegare la bomba di sorpresa, all'improvviso, per fruire al massimo dell'effetto distruttivo spaventevole dell'esplosione nel cuore delle grandi città aperte, indifese e pacifiche.

Bisogna impedire che questo avvenga e così avremo contribuito in modo fondamentale, forse decisivo, ad allontanare la possibilità di uno spaventoso conflitto. Centinaia e centinaia di milioni di uomini nel mondo intero si rifiuteranno di andare a combattere una guerra di aggressione: e tu sai che per fare siffatte guerre occorrono invece eserciti numerosi e preparati.

Ma per lanciare la bomba atomica bastano pochi aerei e pochi piloti: se non ci sarà questa condanna universale, senza scampo, per questo gruppetto di criminali, è del tutto probabile che essi non esitino a ricorrere, per realizzare i loro disegni di morte, al lancio della bomba atomica, che farebbe una strage senza precedenti di innocenti vite umane.

Per questo, impedire l'uso della bomba atomica significa, oggi come oggi, impedire la realizzazione di ogni piano di aggressione che qualsiasi potenza di questo mondo potesse architettare.

— E' una iniziativa dei comunisti e non posso favorirla. E' uno dei soliti trucchi: non si sa mai dove si va a finire: perciò non firmo nulla.

— Non si tratta semplicemente di una iniziativa dei comunisti. Questo lo dicono coloro che hanno interesse a lanciare la bomba atomica. Lo dicono attraverso i loro giornali, la loro radio, i loro libri. Essi vogliono far leva proprio su questo, sull'anticomunismo, per far fallire gli sforzi dell'umanità libera che vuole salvarsi dal flagello della bomba atomica. Loro si ricorrono al trucco! Ed è un trucco che, purtroppo, si sa bene dove vuole andare a finire.

Qui il comunismo o il non comunismo non c'entrano affatto. Qui si tratta di ben altro. Hanno lanciato l'appello uomini e donne di tutte le nazionalità, scienziati e scrittori, operai ed artisti, di tutti i partiti (citare nomi più significativi di Stoccolma e del Comitato italiano di iniziativa).

Uno che firma qui non firma né per i comunisti né contro i comuni-

sti. Firma contro quel governo che per primo lancerà la bomba atomica: ecco tutto. Non si fa distinzione di governi o di partiti. Qualunque sia quel governo deve essere condannato dalla umanità come criminale di guerra se domani osasse lanciare la bomba atomica.

Occorre firmare subito, tutti, contro quel governo. Saremo in milioni e milioni a firmare: così quel governo tornerà indietro sulle sue decisioni se mai avesse pensato di far uso della bomba atomica. E ognuno di coloro che avranno firmato si sentirà fiero di aver contribuito praticamente, con la sua firma, ad evitare lo sterminio di tutta l'umanità e di tutta la civiltà.

— La bomba atomica sarà spaventosa finché volete ma in fondo in fondo anche se vengono sacrificati degli innocenti essa farà finire più presto le guerre future e risparmierà quindi un numero ben superiore di persone.

— Sappiamo che taluni giornali e taluni uomini politici non si vergognano di mettere in giro questa tesi. Essa però — oltre che improntata al più vergognoso e sadico cinismo — è una tesi falsa e bugiarda.

Di solito i propagatori di questa tesi fanno l'esempio di Hiroshima e di Nagasaki. Essi dicono che il

Giappone, nel 1945, avrebbe ceduto le armi per effetto dell'esplosione dell'atomica in queste due città. Questo non è vero. Solo gli ingenui possono credere a falsità così grossolane. Il Giappone ha ceduto per l'intervento decisivo dell'URSS contro di esso. Inoltre in Europa il suo alleato più potente, la Germania nazista, sotto i colpi mortali dell'Esercito sovietico aveva già chiesto l'armistizio, mentre tutte le altre nazioni ex alleate della Germania erano insorte contro i rispettivi governi e si erano schierate dalla parte dell'Unione Sovietica e delle Nazioni Unite. Il Giappone avrebbe ceduto egualmente anche senza il lancio dell'atomica: si trattava ormai di una questione di giorni. Come si fa a non tener conto di un fatto estremamente importante come l'intervento contro il Giappone da parte dell'Unione Sovietica? Fu questo intervento — ripeto — il fattore principale della resa degli imperialisti giapponesi e non le bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki, che furono gettate non per scopi militari ma per altri scopi, di intimidazione e di terrorismo, e certo con la speranza di influire in questo senso non soltanto sui giapponesi...

C'è di più: la bomba atomica non risolve e non potrà risolvere mai le sorti militari di un conflitto, che

dipendono da fattori molto più complessi; a maggior ragione quindi non potrà « accorciare » la durata della guerra o addirittura « risparmiare » delle vittime umane.

Infine: l'esempio del Giappone, come ogni altro « esempio » del genere non può reggere. Il Giappone non possedeva la bomba atomica, e questa è un'altra delle ragioni che hanno indotto gli americani a lanciarla contro due città giapponesi. Cosa sarebbe successo se i giapponesi avessero posseduto anch'essi la bomba atomica? Quale tremenda carneficina si sarebbe abbattuta sull'umanità? Ma una carneficina ancora maggiore si rovescierebbe su di noi, su tutti i popoli del mondo, se ad un certo momento un governo decidesse di far lanciare la bomba atomica. Le rappresaglie che ne seguiterebbero supererebbero ogni immaginazione.

Bisogna quindi impedire proprio che qualcuno cominci, e ciò non è possibile che con la lotta cosciente degli uomini onesti, in tutti gli angoli della terra, contro i pazzi criminali che pensano di usare l'atomica per « risparmiare » vite umane e « accorciare » la durata delle guerre. Perciò firmare il plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche significa compiere un atto importante, responsabile, che può evitare la guerra.

Estratti da « HIROSHIMA » di John Hersey, giornalista americano.

QUANDO GIUNSE all'ospedale, padre Kleinsorge era terribilmente pallido e tremante, e si lamentava che la bomba gli avesse turbato la digestione e procurato forti dolori addominali. Il tasso dei globuli bianchi raggiungeva le tre migliaia contro i settemila normali, ed egli presentava una forte anemia e febbre altissima. Fu visitato da un dottore che non era al corrente di queste strane manifestazioni — padre Kleinsorge era uno dei pochi sinistrati di Hiroshima giunti a Tokio — ed ebbe la soddisfazione di sentirsi dire che in due settimane se la sarebbe cavata. Ma, uscito nel corridoio, il medico disse alla Madre Superiore: « Morirà. Tutti questi poveracci muoiono, vedrete. Tirano avanti un paio di settimane, poi se ne vanno » (pp. 112-113).

DA UN RAPPORTO compilato dalle autorità americane dopo il lancio delle due bombe atomiche, è stato possibile stabilire che i due ordigni scoppiarono sul suolo giapponese ad una altezza variabile dai 300 ai 500 metri. Il conseguente spostamento di aria piombò verticalmente sul suolo. I tetti delle case furono sfondati da questo spostamento, mentre i muri distante anche 10 km. dal luogo dello scoppio furono letteralmente polverizzati. Molte migliaia di vittime ebbero il petto schiacciato, la stessa polvere sollevata dalla deflagrazione fece altre vittime essendosi resa potentemente radioattiva.

COME SI ORGANIZZA UN COMIZIO, UNA CONFERENZA, UNA MANIFESTAZIONE *contro la bomba atomica*

Dalle informazioni da noi ricevute sull'andamento della campagna, e specie sull'organizzazione di comizi e conferenze sulla bomba atomica, abbiamo rilevato che tuttora sussistono alcuni difetti che è necessario correggere ed eliminare. A questo scopo crediamo sia bene dare alcuni utili suggerimenti.

Innanzitutto deve essere chiaro a tutti i nostri compagni che *organizzare un comizio, una conferenza o una riunione, contro l'arma atomica, vuol dire organizzare una manifestazione per lanciare un'iniziativa di carattere assolutamente nuovo.*

Pertanto:

1) La manifestazione dovrà essere indetta dal Comitato locale della pace o dal Comitato di iniziativa contro le armi atomiche. Questi comitati, com'è noto, avranno tra i loro dirigenti, democratici di tutti i partiti politici, personalità dell'arte e della cultura.

2) Indetta a questo modo, dunque, la manifestazione, sotto gli auspici del Comitato dei partigiani della pace, essa dovrà assumere il più largo carattere possibile. Così il palco e la tribuna dell'oratore, dovranno essere addobbati con bandiere iridescenti, il servizio d'ordine nella sala o durante il comizio, dovrà essere svolto da partigiani della pace.

3) Durante il comizio o la conferenza, si farà girare la petizione contro l'arma atomica per raccogliere le firme.

4) Ove è possibile, bisogna cercare di far parlare un oratore indipendente. Comunque a qualsiasi partito l'oratore appartenga, egli parlerà come partigiano della pace, ed a nome del locale comitato dei partigiani della pace, o di iniziativa contro la bomba atomica.

5) La presidenza del comizio o della manifestazione sarà composta da persone notoriamente indipendenti, ma che al contempo abbiano influenza sull'uditorio, ed in generale nel luogo dove la conferenza o il comizio si svolgono.

6) Per le conferenze in luoghi chiusi è necessario inviare inviti singoli a tutte le personalità locali. Nei villaggi e negli altri piccoli centri,

si inviterà il parroco, il farmacista, il medico della condotta. Ma non solo, sia a mezzo di manifesti sia mediante amicizie personali, tutti gli abitanti devono essere invitati alle manifestazioni per raccolta delle firme all'appello contro l'arma atomica.

Il carattere più largo possibile, torniamo ad insistere, deve essere dato a queste manifestazioni.

Non bisognerà limitarsi però solo all'organizzazione di comizi o di conferenze.

E' necessario anche organizzare riunioni differenziate, cioè:

1) *riunioni di caseggiato*, in cui dovranno essere raccolte tutte le persone che abitano in uno stesso gruppo di appartamenti. A queste persone dovranno essere spiegate le ragioni che hanno mosso l'attuale campagna per l'interdizione dell'arma atomica, le gravi conseguenze che avrebbe lo scoppio della guerra, ed i danni enormi che soffrirebbe il nostro paese, in caso che su di esso cadessero le bombe atomiche. In queste riunioni bisognerà inoltre ricordare i danni della scorsa guerra, prendendo come esempio le devastazioni avvenute nella città o nel quartiere. Le riunioni dovranno essere promosse sempre come partigiani della pace ed in esse gli intervenuti parleranno solo a questo titolo. Per quanto riguarda la nomina di un presidente o la scelta di un relatore valgono i consigli dati per le conferenze o comizi;

2) *riunioni di quartiere*. A queste riunioni verranno invitati tutti gli abitanti del quartiere. Sarà di particolare importanza sottolineare, per meglio illustrare i pericoli della bomba atomica, i danni, ove ve ne siano stati, sofferti dal quartiere nel corso della passata guerra. Anche in queste riunioni, presidenza e relatore verranno scelti, se possibile, con i criteri su enunciati. Se, come è evidente, esse avverranno in luoghi chiusi, oppure all'aperto, il palco dell'oratore o della presidenza dovrà essere adornato di bandiere della pace, e nazionali. Nel corso di queste riunioni, dovrà essere costituito il Comitato locale di iniziativa

contro la bomba atomica nel quale, com'è noto, verranno incluse anche persone non appartenenti a partiti politici o a partiti non di sinistra. In questo Comitato bisognerà includere, se è possibile, anche il parroco del quartiere e le altre persone più in vista della zona.

Accanto a queste riunioni di caseggiato o di quartiere, dovranno essere fatte riunioni di categorie specifiche. E' sempre possibile fare una riunione:

dei medici della città, in cui un medico parlerà sugli effetti della bomba atomica sul corpo umano, sulle sue conseguenze e sulla necessità quindi, che venga interdetta;

delle madri, in cui si metteranno in rilievo i terribili effetti distruttivi della bomba atomica e la necessità quindi per le madri di lottare contro di essa per difendere i propri bimbi;

degli avvocati in cui si parlerà della necessità di mettere al bando l'arma atomica richiamandosi ai precedenti della convenzione dell'Aja e degli altri accordi internazionali contro i gas e le armi batteriologiche;

dei professori, perchè protestino contro la bomba atomica che distruggerebbe le scuole.

di chimici, fisici e farmacisti, che trattino della bomba dal punto di vista chimico fisico, illustrino come contro di essa non ci sono medicine;

di tecnici agrari che illustrino le conseguenze della bomba sulle campagne;

di tecnici industriali, che esaminino le conseguenze dello scoppio per le industrie, le fabbriche e così via.

Tutte queste riunioni potranno anche essere indette sotto forma di convegni, ad esempio, convegno dei medici contro l'atomica, dando così all'iniziativa una più grande importanza.

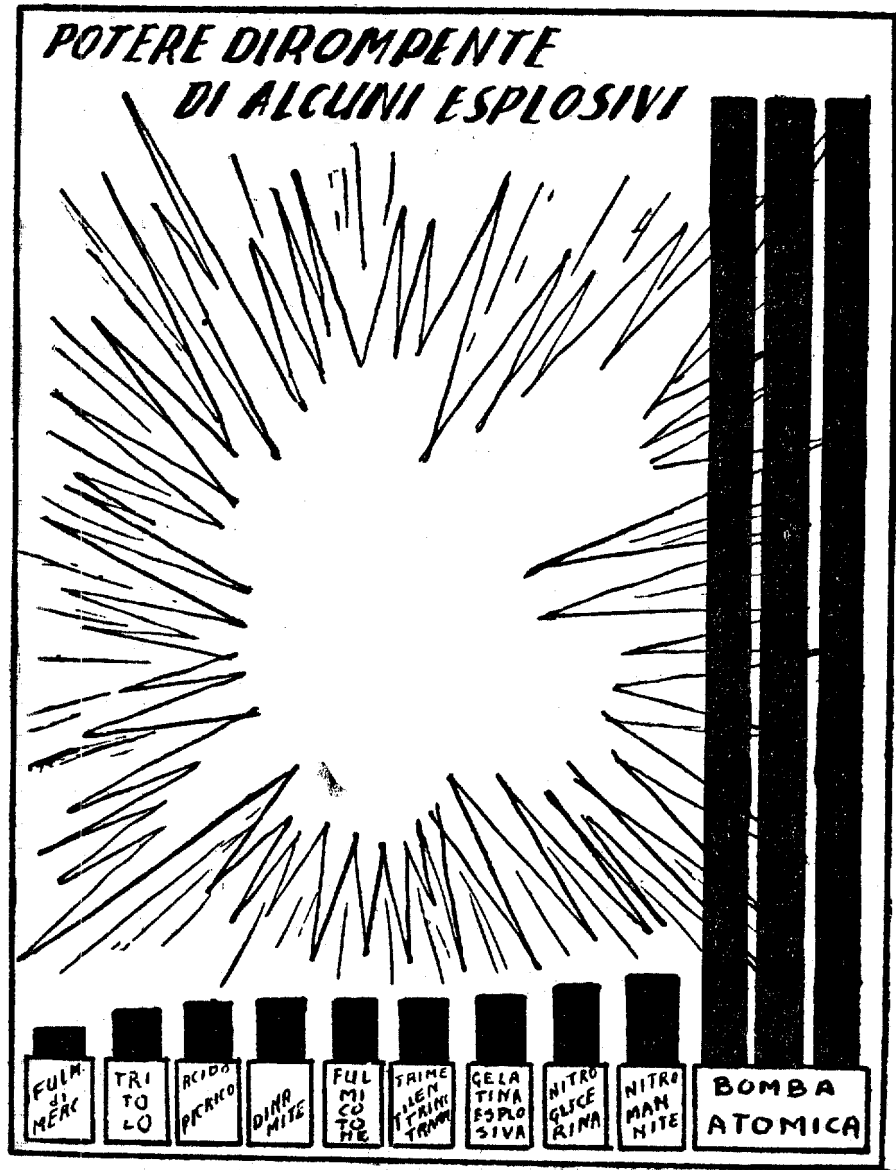
Bisogna ricordare infine che *nei convegni, nelle riunioni, nei comizi e nelle conferenze i partigiani della pace dovranno raccogliere firme tra gli intervenuti, contro la bomba atomica, per la pace.*

Gli effetti dei raggi gamma

Le vittime giapponesi prima furono colpite da tutte le emanazioni radioattive, tra cui quelle dei raggi gamma, dei quali conosciamo la terribile forza di propagazione. Poi si ebbe lo spostamento d'aria vero e proprio, prodotto dalla deflagrazione, che completò il disastro scoperciando le case, sfondando i muri ed abbattendo qualsiasi ostacolo. Tutto questo in un fragore infernale, da finimondo.

Inoltre l'effetto degli altri raggi sprigionatisi dalla bomba (raggi ultravioletti e infrarossi) completò il quadro. I corpi dei cittadini giapponesi, quelli che si erano salvati dall'armentamento, restarono letteralmente carbonizzati a causa di questi ultimi raggi. Occorre aggiungere un altro particolare: quando i raggi gamma tornarono indietro, dopo aver ruotato vorticosamente nei dintorni, dettero il colpo finale alle vittime: quelli che non erano morti ancora o che erano miracolosamente restati fe-

riti, furono colpiti nelle parti più vitali, nelle cellule produttrici di sangue, per cui morirono qualche giorno dopo; per anemia o per setticemia. Quelli scampati miracolosamente all'eccidio, furono colpiti dalle radiazioni gamma agli organi genitali, gli organi più sensibili alle emanazioni radioattive.



Questo fascicolo è stato curato da

Aldo Battaglia, Gianluigi Bregantini, Gerolamo Brunetti, Siro Trezzini

Gerente responsabile: LUCIANO BARCA — Tipografia U.E.S.I.S.A. — Via IV Novembre, 149 Roma

APPELLO AL MONDO

della gioventù di Hiroshima e Nagasaki

Cinque anni sono passati sulle terre sconvolte dalla bomba atomica. Sì, le fiamme e il fumo che sono sgorgati dopo l'esplosione della bomba atomica sono scomparsi. Ma nei nostri cuori rimane un odio vivo e crescente contro la bomba atomica che ha ucciso o carbonizzato in un attimo i nostri genitori, i nostri fratelli, le nostre sorelle.

Hiroshima, 6 agosto 1945: alle 8,10 del mattino quando la bomba fatale fu gettata su Hiroshima noi perdemmo i sensi, sommersi da terribili luci giallastre. Quasi subito ci trovammo circondati di fiamme e fummo seppelliti dalle macerie delle case crollate. Noi non ci potevamo alzare, muovere, ed il fuoco si avvicinava inesorabilmente. Davanti a noi stava un giovane coreano con cui avevamo parlato amichevolmente poco prima, con la testa staccata dal busto.

Sfuggiti per miracolo alla morte abbiamo visto Hiroshima trasformarsi in un mare di fiamme. Tutti i sopravvissuti avevano i corpi completamente bruciati e coperti di bolle al punto tale che erano irriconoscibili. E uno per uno quelli che erano sfuggiti alla morte morivano anch'essi in preda ad uno strazio inesprimibile.

Tutta la città continuò a bruciare per diversi giorni. Centinaia e migliaia di abitanti morirono carbonizzati sotto le case sventrate, con la metà dei loro corpi affossati nei calcinacci. Delle giovani madri sono morte con i loro bimbi tra le braccia. La bomba atomica aveva scatenato l'inferno sulla terra.

Oggi nel nostro cuore avvampa l'odio contro la guerra che costituisce una forza inesauribile che non permetterà mai che scoppi una nuova guerra mondiale.

Cari compagni, giovani del mondo intero,
tutta la gioventù giapponese riunita attorno alla gioventù di Hiroshima e di Na-

gasaki, non solo ha imparato a conoscere gli orrori della guerra, ma ha anche compreso chi dalla guerra trae profitto. E' questa la ragione per cui uniti nel « Fronte Patriottico della Gioventù » con i suoi 3.970.000 aderenti riuniti attorno alla bandiera di lotta contro la guerra, noi combattiamo nelle prime file di tutto il popolo del nostro Paese.

*Giovani amanti della pace
del mondo intero,*

non è pregando che si conserva la pace e non vi sarà vittoria per il movimento della pace se non saranno fatte delle manifestazioni e compiute delle azioni per imporre la pace.

Dobbiamo far squillare il campanello di allarme contro la guerra perchè non si scateni più l'inferno atomico nel mondo.

Cari amici,

l'appello lanciato da Stoccolma dal Comitato del Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, che ogni giorno firmano milioni di uomini e di donne, giovani e vecchi di tutto il mondo quali che siano le loro opinioni o le loro credenze, è un'arma potente che farà indietreggiare gli istigatori di guerra, i criminali della bomba atomica.

Ragazze e giovani di tutto il mondo,

ascoltate il nostro appello: l'appello di coloro che hanno provato sulle loro carni gli orrori della bomba atomica e firmate a centinaia di milioni l'appello di Stoccolma, l'appello della PACE, l'appello della VITA.

Hiroshima 121.000 morti
Nagasaki 86.000 morti



FIRMA CONTRO L'ATOMICA

Approved For Release

25X1



ALL'ELEZIONE DI MISS VIE NUOVE
il romano Ceppa e la milanese Rosanna
hanno firmato contro la bomba atomica
(il testo a pag. 2)

24 pagine

40 lire

V. N. 27
UGLIO 1950
namento postale

SUL MARXISMO NELLA LINGUISTICA

via nuove

SETTIMANALE DI ORIENTAMENTO E DI LOTTA POLITICA

Direttore **LUIGI LONGO**Vice Direttore responsabile **MICHELE PELLICANI**

ROMA - Via Agostino Depretis, 86 - Telefono 45.030

Edito dalla Casa Editrice "VIE NUOVE"

Roma - Via Agostino Depretis, 86

Redazione per l'Italia Settentrionale: MILANO - Piazza Cavour, 2
Redazione per l'Italia Meridionale: NAPOLI - Angiopoletti, 7

UFFICI DI CORRISPONDENZA:

TORINO, Corso Valdocco 2 - TARANTO, Via Di Palma 137
VENEZIA, Ponte dei Pignoni 4198 - GENOVA, Salita Diago 7
PALERMO, Via R. D'Acquisto 27 - FIRENZE, Via Niccolò 8
BOLOGNA, Via G. Marconi 12 - TRIESTE, Via Giannicola 42
LONDRA, 36 Grosvenor Gardens, London N. W. 6
PRAGA, Zlata 23PARIGI, 44 Rue de Bourgogne Hotel du Nord
NEW YORK, 1738 Crotona Park E. Bronx

AGENZIA FOTOGRAFICA "VIE NUOVE"

Via Depretis, 86 - Roma

RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:

CZECHOPRESS (Cecoslovacchia) - AGERPRESS (Romania)

SERVIZIO FOTOGRAFICI ESCLUSIVI DA:

UNIONE SOVIETICA - INGHILTERRA - UNGERIA

BULGARIA - STATI UNITI D'AMERICA - FRANCIA - BELGIO

CorrISPondenti in tutta Italia

★

ABBONAMENTI

Un anno . . . L. 1800 Nel mese . . . L. 1000

Tre mesi . . . 500 Sostentatore . . . 2500

UNA COPIA L. 10

Versamento sul C.C.P. 1/15205

Amministrazione: Via delle Botteghe Oscure, 4 - ROMA

★

PUBBLICITÀ

Concessionaria esclusiva: C.I.P.P. Compagnia Inter-
nazionale Pubblicità Periodici, Milano - Via Mera-
vigli, 11 - Tel. 1767. Torino, Via Poma 20, Tel.
5231 - Concessionari nelle principali città -
Tariffe: Editoriale L. 150 per ogni mm. di colonna
cinematografica; L. 170 per ogni mm. di colonna
commerciale; L. 200 per ogni mm. di colonna, A
due colori; L. 250 per ogni mm. di colonna. - La
Direzione del giornale si riserva di rifiutare
qualsiasi pubblicità che, a suo giudizio, insindacabi-
le, non sia compatibile col carattere del giornale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 107 del 1-7-1944
Associato all'Un. Naz. Editori Giornali col n. 173 in data novem. 1946.
Stampatore I.R.A.G. - ROMA, Viale Università 38

EDITORIALE

Ucciderò del Mezzogiorno

OPINIONE pubblica meridionale ha accolto con molta freddezza l'annuncio del disegno di legge per la creazione di una «Cassa del Mezzogiorno», cui sarebbe attribuito il compito di spendere in 10 anni 1000 miliardi di lire. I meridionali non hanno promesso, ma hanno promesso di non mandare le popolazioni meridionali vogliono fatti e non parole, e hanno pertanto considerato il progetto di legge come un nuovo tentativo di inganno, compiuto da parte di chi non rispetta l'impegno d'onore del 18 aprile e cerca oggi di rispondere con espedienti propagandistici allo sviluppo minaccioso del moto contadino e del malcontento meridionale.

Questo fine sfacciatamente propagandistico fu sottolineato in modo impudente dai grandi manifesti della Democrazia cristiana sui quali i mille miliardi apparivano già tradotti, miracolosamente, in opere nuove. Ma a questi miracoli non ci crede più nessuno. I meridionali non hanno abboccato. Dove sono i mille miliardi? Che valore ha questo impegno? Per i primi anni le fonti di finanziamento sono precarie, e per gli altri anni il governo attuale non ha potestà alcuna di impegnare le decisioni delle future Camere. De Gasperi vuole regalare quello che non gli appartiene, e prendersi lui i ringraziamenti elettorali.

Un giornale di Avellino, uno di quei piccoli e modesti settimanali delle povere provincie meridionali che non hanno quotidiani, un giornale che è di ispirazione democristiana, esprimeva in un suo titolo un giudizio che è generale in tutte le provincie e in tutti gli strati: *Ma non sembra una cosa seria.*

Ma la cosa è più seria di quello che sembra. Il disegno di legge non prevede solo, infatti, l'erogazione su carta di mille miliardi — e questo è certamente poco serio — ma anche la creazione di un organismo nuovo cui sarebbe attribuito il compito di spendere, con poteri molto ampi e incontrollati, quei pochi soldi che ci saranno. Il Mezzogiorno viene così trattato come «un'area depressa», parola nuova della scienza economica americana per dire una cosa vecchia come una colonia, e di questa colonia il presidente della Cassa sarebbe il Governatore.

Un intervento dello Stato per «valorizzare» le aree depresse dovrebbe aprire nuove strade, all'espansione dei gruppi monopolistici. Naturalmente, le aree depresse così valorizzate restano colonizzate, cioè private di ogni possibilità di proprio, autonomo sviluppo economico. Questo è il trattamento che si vorrebbe infliggere al Mezzogiorno, e il compito sarebbe affidato alla Cassa che, liberata da ogni serio controllo parlamentare, è idonea perciò ad agire nella direzione voluta dai gruppi dirigenti della Cassa: sono nomi di uomini notoriamente legati a gruppi finanziari.

Il Mezzogiorno non intende essere trattato come una colonia. La via della soluzione della questione meridionale non è quella di un intervento, dall'esterno o meno, di un Ente speciale che, sotto la copertura di un'azione tecnica, aprirebbe la strada all'espansione di gruppi monopolistici anche stranieri. La via è un'altra: quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico del Mezzogiorno e di promuoverne lo sviluppo delle forze produttive, rinnovando, con una svolta di tutta la politica dello Stato italiano, e non solo con l'esecuzione di qualche opera pubblica, le cause che dal 1860 in poi hanno determinato il formarsi di quella questione. Questa è, del resto, la via indicata dalla Costituzione.

Parecchio strumento di corruzione e di asservimento economico e politico (e, diciamo, anche elettorale) delle popolazioni meridionali da parte di quelle forze sociali che sono responsabili della attuale tragica situazione: questa sarebbe la funzione della Cassa. La cosa è dunque seria. I mille miliardi resterebbero in gran parte sulla carta, ma la Cassa minaccerebbe di diventare un nuovo «cancro rodente» della vita meridionale.

I lavoratori meridionali non si lasceranno sorprendere. Essi ci indicano come si lotta per assicurare, nella realizzazione del Piano del Lavoro, la rinascita del Mezzogiorno e per cacciare via i baroni della terra, dell'elettricità, e della finanza; i nuovi feudatari degli enti speciali; per impedire che tornino, con la Cassa del Mezzogiorno, i tempi dei vicere e dei governatori.

Giorgio Amendola

Approved For Release 2004/02/23 : CIA-RDP83-00415R005800010001-5

i lettori scrivono

PRECISAZIONI DI RUINAS ALL'USCITA DAL CARCERE



Il illustre direttore, uscito dal carcere, dov'ero stato gettato quale assiglatore alla rivolta armata contro i poteri dello Stato», ho letto l'articolo di G. L. Bragantini in merito alla rivista che dirige e che ripubblica l'indirizzo politico dei Gruppi di Pensiero Nazionali.

Ho piacere che Bragantini, scrivendo di noi, non abbia fatto d'ogni erba un fascio e abbia, anzi, messo l'accento sulla nostra posizione risorgimentale nettamente antisocialista, antinostalgica e anti-neofascista.

Già da tre anni ripetiamo che i Gruppi di Pensiero Nazionali interpretano ed esprimono le esigenze morali e sociali di quella parte sana di idealisti e proletari che aderirono per spirito rivoluzionario e che poi, delusi e mortificati dall'inganno, vecchio inganno, del «Granducato di Toscana» e dei vecchi gerarchi e della direzione del p.f.r., si orientarono verso nuove forme di vita, sostenendo un socialismo forse un

po' romantico e giacobino, ma convinti di non poter vivere avvisi dalla storia e dalle lotte dei partiti popolari. Onde la necessità morale politica e nazionale di noi sostenuta della pacificazione tra i veri combattenti onesti e puri delle opposte barricate e d'un riordinamento, su posizioni di parità, col partito socialista e comunista, quali guide e interpreti delle masse lavoratrici.

G. L. Bragantini, dimenticando la nostra polemica attiva, costruttiva di tre anni, s'è lasciato scappare un... luogo comune sgradevole. Egli infatti ha scritto che noi siamo «corporativisti». Corporativisti noi, con la pesante e la prigione? Il corporativismo fu, nella sostanza, anche nella forma, sindacalismo ammesso, sindacalismo vestito da agente di P.

Siamo sì per la collaborazione delle classi, ma ad una condizione: che siano abolite le classi e con le classi i privilegi economici e di casta. Finché permangono i privilegi e i casti, la collaborazione tra morti di fame e affamatori. La lotta di classe è un fatto storico alla radice della storia umana. Negarlo vuol dire mettersi fuori della storia e noi vogliamo invece vivere nella storia, cioè nella realtà umana e sociale del nostro popolo come di quella degli altri popoli.

Bragantini ha commesso un altro errore di valutazione politica e psicologica scrivendo che io, con la lettera ai comunisti — lettera che mi ha spalancato le porte di Regina Coeli — abbia voluto incitare i socialisti e i comunisti ad un'azione diretta e istigare alla rivolta armata contro i poteri dello Stato. Questo pensiero che tanto ha tormentato colui che mi ha fatto arrestare, non mi è passato neppure lontanamente per il cervello. Potevo io esortare il Pci, ad agire in un senso piuttosto che in un altro? Certamente no, perché sono convinto che gli uomini del Pci, sanno ciò che vogliono e ciò che fanno. E potevo io, repubblicano, istigare alla rivolta armata contro gli ordi-

namenti della Repubblica e contro lo Stato repubblicano? Evidentemente no. Ho voluto, questo sì, ripetere il grido di speranza e sempre attuale di Garibaldi, evvia da Roma il governo dei preti. Grido che ho ripetuto in carcere e ripetuto ora.

Mi domando che cosa c'entri lo Stato repubblicano col dominio della clericalogia, e che rapporto ci sia tra lo Stato repubblicano e il sanfedismo.

Mi domando ancora se per ripetere un'esortazione di Garibaldi si debba andare a finire in galera, dopo un secolo di lotte per la libertà di stampa e di pensiero.

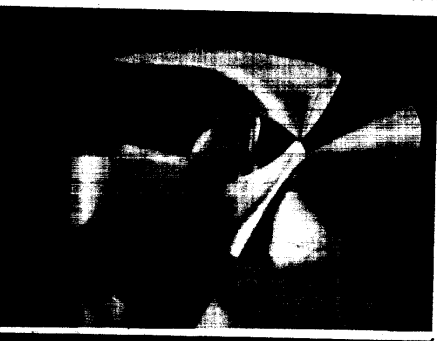
La prego di illustre direttore, di pubblicare questa doverosa precisazione e di gradire i miei saluti migliori.

Stanis Ruinas

In fondo, Stanis Ruinas vuol «precisare» due cose. Prima: che il suo movimento non propugna tesi corporative; seconda: che non ha inteso incitare nessuno alla violenza. Non c'è che da prenderne atto, con compiacimento.

Del resto, nella risposta data nel n. 23 di Vie Nuove, si parlava, a proposito del Pensiero Nazionale, di una «aspirazione vaga al corporativismo», che il Ruinas non può negare sia qua e là affiorata nella sua rivista; e si accennava al fatto che «certi invitati» non possono non lasciare «perplesse». Ruinas non può negare che spesso il linguaggio suo e degli suoi collaboratori non sia stato tale da suggerire almeno delle perplessità.

In sede di risposta ad uno dei lettori di Vie Nuove, non si poteva non accennare a tutto ciò. Questo non ci ha impedito però, e non ci impedirà oggi, di tracciare una linea netta di demarcazione tra il movimento di Pensiero Nazionale e i movimenti neofascisti foraggiati dalla Confindustria e dalla Confida e appoggiati dal governo, né di condannare l'atteggiamento assunto dalle autorità di polizia contro il Ruinas, reo — agli occhi di quelle autorità — non certo di «fascismo», ma di aver attaccato duramente il governo clericale.



LA GEOMETRIA NON EUCLIDEA

Vi prego di informarmi dettagliatamente sulla geometria non euclidea e sul calcolo infinitesimale. (Carmine Mucca-Avigliano).

È possibile, caro amico, dare informazioni dettagliate in una breve risposta su: campi piuttosto elevati della matematica. E' forse possibile, invece, dare un'idea sui principi fondamentali; ed è questo che mi sforzerò di fare. Per il calcolo infinitesimale, preferisco rinviare alla lettura diretta di alcune «Note» di Engels alla Dialettica della natura, recentemente pubblicata nella collana «I classici del marxismo».

Quanto alla geometria non euclidea, occorre per prima cosa liberarsi dall'idea intuitiva di punto e retta (il punto

cipii fondamentali; ed è questo che mi sforzerò di fare. Per il calcolo infinitesimale, preferisco rinviare alla lettura diretta di alcune «Note» di Engels alla Dialettica della natura, recentemente pubblicata nella collana «I classici del marxismo».

Quanto alla geometria non euclidea, occorre per prima cosa liberarsi dall'idea intuitiva di punto e retta (il punto

GRAFOLISTI OCCULTISTI
CHIROMANTI, REGISTI, ATTORI, OPERATORI, SOGGETTISTI
CINEMATOGRAFICI, RADIOFONICI, DISSEGNATORI, MIMICI, SE-
CRETARI COMUNI, UFFICIALI GIUDIZI, ED ESATTORI, CRO-
NISTE, INVESTIGATORI E FOTOGRAFISTI, INFERMIERI, PER-
SONALE ALBERGHIERO, HOSTESSES, BEVERAGES, SARTI
E SARTI, CALZOLAI, CALLIGRAFI, CONTABILI, ECC.

STUDENTI, OPERAI
Studio a casa **ACCADEMIA** organizz. scolastica
Insegnatori ad **ACCADEMIA** per corrispondenza
ROMA - VIALE REGINA MARGHERITA, 101 - TELEF. 864.023
18 GRANDI ATTIVITÀ, RIUNITI IN ISTITUTI SPECIALIZZATI
CIRCA 1000 CORSI SCOLASTICI DI OGNI GENERE
Chiedete bollettino (T) gratuito, indicando desiderio, età, studi
"30 LINGUE INSEGNATE CON DISCHI FONOGRAFICI"

come un «atomo» senza di-
menzioni, la retta come un
raggio sottilissimo di luce sen-
za larghezza o simili). Il geo-
metra, quando dice «punto»
o «retta», pensa soltanto alle
relazioni reciproche di questi
enti fissate in alcuni postulati
(per es.: dati due punti esi-
ste una retta ed una sola
passante per essi; date due
rette in un piano o esiste
uno ed un solo punto ad esse
comune o le due rette non si
incontrano in alcun punto; esi-
ste sulla retta un punto un-
d'ordine, cioè di successione,
dei punti, e simili). Così, per
es., il punto è, la retta il piano
della geometria euclidea
(euclidea) — cioè soddisfa-
centi ai postulati fissati quasi
due millenni fa da Euclide
nei suoi famosi Elementi, pos-
sono essere benissimo conce-
piti così: punto=cerchio di un
piano dato; retta — fascio di
cerchi, cioè insieme dei cer-
chi passanti per due punti
dati; piano — insieme di tutti
i cerchi passanti per un pun-
to dato (sempre sul piano
dato).

Se si riesce a fare questa
astrazione, tutto diviene com-
prendibile. Si capisce allora
che può avere senso studiare
le proprietà di enti, che chia-
meremo ancora «punti» e
«rette», fissando relazioni
fondamentali (postulati) di-
verse da quelle di Euclide, o
lasciando cadere qualche po-
stulato euclideo senza toccare
gli altri. Ora, si è dimostrato
che il cosiddetto V° postulato
di Euclide («dato un punto
fuori di una retta, è possibile
condurre per quel punto una
parallela alla retta data e una
soltanto») non è conseguenza
dei precedenti; si può perciò
sviluppare una geometria la-
sciando da parte questo pos-
tulato: è la geometria non-eu-
clidea.

Naturalmente, tutto ciò sa-
rebbe un gioco, brillante
quanto si vuole, ma gioco, se
la geometria non-euclidea non
servisse a questioni fisiche,
ecc., non si legasse in que-
sto modo alla coscienza della
realtà. Così non è, perché nel-
la fisica moderna — e per es.
nella considerazione einstein-
iana di uno spazio «di av-
venimenti» — occorre ricor-
rere proprio a «modelli» non
euclidei. (L. Lombardo-Radicci)



La copertina

Chi ha visto Geppa, il
simpatico ragazzo ro-
mano rivelatosi ottimo at-
tore, in uno dei due films
da lui interpretati, cioè
Sotto il sole di Roma e
Vent'anni, può immagi-
narsi all'incirca il dis-
corsetto che sta facendo,
mentre balla, con Rosan-
na Gaudoli, la prima del-
la Miss Vie Nuove a Mi-
lano. Le dirà, balbettando
un po': — Vedrà, signori-
na, è facilissimo recitare.
Non si impressioni, sa-
rà le chiederanno un pro-
vino. Rosanna risponde
che lei, per ora, al cine-
ma non ci pensa neppure.
E' contenta di essere
Miss Vie Nuove per Mi-
lano, si capisce, ma il suo
mestiere non è quello del-
l'attrice. Rosanna è sarta.
Ha incominciato come
«piccina» ora è già la-
vorante, benché abbia
solo 16 anni. Poi, fi-
nito il ballo, nel locale
del Cral di Piazzale Cor-
vetto, Geppa e Rosanna
hanno parlato d'altro. Ar-
gomenti seri. «Ma dove-
vo vogliono la guerra?»
domanda Rosanna. «Li
possiamo — pensare in ro-
manesco — Geppa, lei ha
firmato la petizione con-
tro l'atomica?». — «Certo
che l'ho firmata». — «I
ragazzi sorridono. Sono
diventati amici».

IL CARTELLO

franco-tedesco

E LE CONTRADDIZIONI IMPERIALISTE



Tra le possibili conseguenze del Piano Schuman per l'Italia si profila un aumento di disoccupazione di 60 mila lavoratori

articolo di MAURO SCOCCIMARRO

SI E' CONVOCATA a Parigi la Conferenza per la costituzione del cartello franco-tedesco del carbone e dell'acciaio, proposto dal ministro francese Schuman. Oltre alla Francia e alla Germania occidentale, sono presenti: Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. E' assente l'Inghilterra, che rifiuta il piano Schuman. Questo schieramento è già di per sé un indice delle contraddizioni e dei contrasti che quella proposta ha sollevato.

E' un fatto significativo che il progetto Schuman, di sicura ispirazione americana, sia stato predisposto all'insaputa dell'Inghilterra. Ora si può dire che esso è anche rivolto contro di essa. Infatti la Gran Bretagna aveva un proprio piano tendente a raggruppare e

coordinare la siderurgia europea intorno all'industria inglese, la quale dà oggi la più forte produzione di acciaio nell'Europa occidentale: 16 milioni di tonnellate, in confronto ai 10,8 della Francia e ai 9 della Germania (questa può arrivare fino ai 17 milioni, ma gli alleati non glielo hanno finora permesso). Con la proposta Schuman il piano inglese salta in aria. Questo spiega la brusca reazione dei laburisti, i quali sanno molto bene da dove viene e a che cosa tende questo duro colpo all'imperialismo inglese.

E' sempre stato obiettivo costante della politica inglese affermare una propria preminenza e funzione direttiva nei confronti dell'Europa. E poiché chi domina la produzione del ferro e dell'acciaio in un paese, domina anche la sua indipendenza e libertà, l'imperialismo inglese tendeva anche per questa via a realizzare la direttiva generale della sua politica europea. Ma, ancora una volta, esso ha urtato contro il prepotente imperialismo americano, che gli ha sbarrato il passo muovendo a un tempo Francia e Germania, e sfruttando la resistenza di



— Ben gli sta! È un deputato democristiano: appena ha sentito che c'era una carica, è corso per accaparrarsela.
(dis. di Verdini)

questi paesi alla pressione inglese. In questo groviglio di contrasti e di contraddizioni, c'è un filo conduttore che chiarisce tutta questa vicenda: il cartello franco-tedesco si appoggia ed è sostenuto dalla Banca Morgan, roccaforte dell'alta finanza americana. Saranno quindi i monopoli americani che attraverso il cartello affermeranno il loro predominio su questo settore decisivo dell'economia europea, per estendersi poi ad una sfera sempre più vasta. Ecco perché il problema fondamentale sul quale più gravi sono i contrasti, e sul quale si è ora concentrata la discussione e la polemica, è l'Alta Autorità Supernazionale che dovrebbe presiedere al cartello, con poteri che superano quelli degli stessi governi dei paesi aderenti. Chi può dubitare che questa «Alta Autorità» non sia altro che uno strumento del governo degli Stati Uniti?

Colpito nel vivo, il governo inglese ha dichiarato senza mezzi termini che il progettato cartello costituisce una minaccia grave alla indipendenza, alla sovranità e alla libertà dei paesi aderenti. In un suo controprogetto esso tenta di porre condizioni e limiti, proponendo fra l'altro che in luogo di quella misteriosa «Alta Autorità», si costituisca un organo con i rappresentanti dei governi dei paesi partecipanti al cartello. Il rifiuto e la intransigenza con la quale Schuman si oppone a tale proposta spiegano meglio di

ogni altro argomento il valore e il significato del suo progetto. E' la volontà aggressiva dell'imperialismo americano che parla attraverso i ministri dei governi europei asserviti.

Ma c'è di più. Il progetto si fonda su una egida e la tutela americana sarà una piazzaforte per forze conservatrici e reazionarie in Europa. Se il cartello avrà il potere di dettar legge ai singoli governi, non sarà questa una via attraverso la quale i conservatori potranno imporre al governo laburista di abbandonare o modificare la sua politica economica e sociale? Ma se questo avviene, il partito laburista subirà un durissimo colpo e perderà il governo del paese. Non è per caso che il vecchio Churchill ha accolto immediatamente la proposta Schuman, è intervenuto per sollecitare Adenauer a dare subito la sua adesione, e in una lettera a lui diretta non ha esitato ad affermare che entro sei mesi i conservatori saranno di nuovo al governo dell'Inghilterra.

Se il governo laburista ha giustificati motivi di opposizione al Piano Schuman, sia economici che politici, esso ha però non meno buoni motivi di evitare che il contrasto si approfondisca fino ad arrivare ad una rottura aperta. La lotta sul piano economico con una potente coalizione come sarà il cartello franco-tedesco, per di più sostenuto dalla finanza americana, è una impresa disperata. Sul piano politico ciò significherebbe la crisi del patto atlantico, poiché il nuovo cartello è un prodotto di quel patto, è uno strumento della politica di aggressione, è un mezzo di preparazione della guerra antisovietica. Chi ha aderito ed è stato fautore del patto atlantico, come il governo laburista, non può sottrarsi alle conseguenze che derivano dalla logica del suo sviluppo. Perciò è inevitabile il compromesso. E pare che lo si ricerchi su questa linea: aderire no, ma associarsi poi sulla base di un *modus vivendi* da negoziarsi fra le parti.

Questa è la torbida realtà che sta al fondo dei vaneeggiamenti «europeistici» nei quali si diletta il conte Sforza. Essa dimostra quanto sia stata inconsulta la immediata adesione del governo italiano, che non gli ha permesso di valersi delle particolari condizioni che si sono poi create per meglio tutelare gli interessi nazionali, senza dubbio minacciati dal nuovo cartello. Basti dire che al suo annuncio si è immediatamente arrestata la riorganizzazione iniziata in talune nostre industrie siderurgiche. Ed un eminente economista italiano, fra le possibili conseguenze del cartello per l'Italia, vede un aumento di disoccupazione di 60 mila lavoratori...

Ma che importa tutto ciò al nostro ministro degli Esteri? Egli pensa all'Europa, egli serve l'«ideale europeista», e d'altro non si cura...

BALLO DEMOCRISTIANO

CHI BALLA bene il valzer riba il terzo tempo d'ogni battuta. Lo lascia passare, strisciando appena il piede sul pavimento. Così ballavano i viennesi, mentre i giri del Danubio Azzurro li trascinavano attorno alla sala. Forse, nella sua giovinezza, così lo ballava anche l'on. De Gasperi, che, se ha preso lezioni di ballo, ve ha prese appunto a Vienna. Comunque è certo che tutta l'azione politica del governo da lui formato e presieduto mostra una squisita conoscenza della regola che il terzo tempo va rubato.

Di quello che l'on. De Gasperi stesso ha chiamato «terzo tempo» è inutile parlare. Il suo piede lo sta rubando alla musica con tanta abilità, che quel tempo tutti lo credevano già da molto cominciato e, invece, giorni fa l'on. Pella ebbe a informarci che deve ancora incominciare. Ma bastano la riforma agraria e la legge sui monopoli, per sapere che i democristiani ballano il valzer viennese e non governano. Lo scorporo delle proprietà è il passo da fare nel terzo dei tre tempi che costituiscono la battuta, ed ecco che il piede si gingilla, aspetta: il limite delle proprietà da scorporare s'innalza; si scopre che il progetto va ridiscusso, che conteneva un errore, che è tutto da rifare eppoi che, invece, va bene com'è. Intanto i Berlingieri, i Corsini, i Torlonia stanno a guardare tranquilli. Essi sanno come si balla. L'on. Torlonia non è stata e non è che un bel ballo. L'on. Togni annuncia una legge contro i monopoli; i liberali respirano di sollievo pensando che, infine, l'economia diverrà adatta agli schemi che conoscono. Invece, mentre la musica corre battuta per battuta su tre tempi, l'on. Togni rimane fermo sul terzo. I monopoli sono i consorzi, sono configurazioni che nascono da patti di vendita. La Fiat non è un monopolio, non lo è la Montecatini, non lo è l'Edison, la Snia Viscosa, la Pirelli. Il meccanico che, all'angolo della strada ripara le biciclette in una bottega, non impedisce alla Fiat d'essere un monopolio. La carne della rende lo stesso servizio alle Società elettriche. Tuttavia, nel Mezzogiorno, al valzer si preferisce la tarantella. Ed è un ballo saltato, movimentato in tutti i suoi tempi. Alle prossime elezioni diverrà il ballo degli elettori. Fedeli al valzer rimarranno Valletta, Pirelli, Agnelli, Marinotti, Marzotto, Berlingieri, Torlonia e faranno il giro tondo intorno all'on. De Gasperi. ★

L'UOMO
DELLA
SETTIMANA

Si parla in questi giorni di Robert Schuman, ideatore del Piano omonimo. Che cosa sia questo piano, è difficile sapere. Un giornalista italiano, noto portavoce del Piano Marshall in Italia, ha detto che con ogni probabilità nemmeno Schuman sa che cosa sia il Piano Schuman. E la cosa, per quanto paradossale, è possibilissima: perché, infatti, chi ne sa più d'ogni altro sono i burocrati americani. I quali espressamente hanno imposto la creazione del pool franco-tedesco. A che cosa tende precisamente, questo pool, abbiamo detto nei numeri scorsi e ancora in questo viene efficacemente spiegato, in terza pagina, da Scaramarro. Ci limitiamo, qui, a dire chi è questo «uomo della settimana»: Schuman, il democristiano Schuman, è stato direttore generale della Lazard-Bank, un fortissimo complesso bancario anglo-franco-americano — soprattutto americano — sostenitore del Piano Marshall. Questo dato spiega tutto.

★
Nuovi disaccordi
per il Cartello

La Conferenza di Parigi per il piano Schuman ha fatto sorgere nuovi dissidi nel blocco occidentale. Alle riserve dell'Inghilterra, si sono aggiunte quelle del Belgio, Lussemburgo e Olanda. Tutti questi paesi chiedono garanzie. L'Italia, invece, non ha sollevato riserve.

L'Urss e l'Argentina
contro l'atomica

Il Soviet Supremo dell'Urss — discussa le proposte del Comitato mondiale dei partigiani della Pace — si è dichiarato favorevole all'interdizione della bomba atomica e disposto a collaborare con gli organismi legislativi degli altri stati per il raggiungimento di tale scopo. Anche la Commissione per gli affari esteri della Camera argentina si è pronunciata.

atomica, ...

rinnovamento economico
della Cina

Circa tre anni occorreranno alla Cina — ha dichiarato Mao Tse Tung al C.C. del P.C. cinese — per completare la riforma agraria, ultimare il risanamento dell'industria e rinnovare l'economia nazionale.

Un piano pazzesco

Un piano pazzesco è stato elaborato dagli S. U. a sedicenti fini di sicurezza — rivela il Neues Deutschland di Berlino. Si tratterebbe niente meno che dell'allagamento improvviso dell'intera valle del Reno, il che causerebbe la morte di milioni di esseri umani.

Fabbricanti di cannoni
contro i mutilati

In pieno Senato, i mutilati hanno protestato contro la maggioranza governativa che, con ridicoli argomenti, ha assegnato loro pensioni di fame. Il senatore d.c. Falck — fabbricante di cannoni e miliardario — ha urlato: «Arrestateli!».

Sciopero dei tessili

Circa 600.000 tessili italiani — di cui 450 mila donne — hanno scioperato il 20 giugno in segno di protesta contro l'inumano sfruttamento al quale sono sottoposti e per rivendicare un nuovo contratto collettivo di lavoro.

Trieste, base USA

Mentre i titini ricevono armi in abbondanza dagli Stati Uniti, i governi francese, inglese e americano hanno rifiutato nettamente — nella nota di risposta alle proposte sovietiche — di sgomberare il Territorio libero di Trieste.

★
La curiosità
della settimana

Il Tribunale di Milano ha condannato a 2 mesi e 20 giorni di reclusione il dott. Giovanni Durando, giudice del Tribunale di Asili, colpevole di vilipendio della Resistenza.

sette giorni nel mondo



SCRANTON - USA: Dopo una serie di agitazioni, alla General Electric Plant di Scranton è stato proclamato lo sciopero. Gli scioperanti organizzano un picchetto e manifestano dinanzi alla fabbrica.



IL NIGERIANO S. O. Williams, studente della Università di Glasgow che ha conquistato il titolo di campione inglese di salto in alto.



IL GRANDE HONORE de Balzac è tornato, per un giorno, nel Boulevard Saint-Germain: si tratta di una allegra finzione messa in scena a Parigi.



OLIVER HARDY E STAN LAUREL, decrepiti e melensi, si sono ritrovati a Parigi dopo una lunga separazione. Ecco Oliver appena sceso dal treno.



L'ISOLA DI HELGOLAND, già base strategica germanica, oggi serve di bersaglio per le esercitazioni di bombardamenti aerei degli anglo-americani. La popolazione, fatta sgomberare da Hitler durante la guerra, non può ancora rientrare nell'isola. Perfino alcuni naufraghi ne sono stati respinti.

LA
SETTIMANA
SCORSA

vista da
SCARPELLI

IL PROCESSO
DI PORTELLA



— Che vergogna!.. Se ogni volta che uno ammazza qualche contadino gli facciamo il processo, addio pacificazione degli animi!

SCANDALO VIOLA



— Non importa!.. questa volta aspetto fino in fondo!

NEL MEZZOGIORNO



— C'è una nuova farsa...
— Che roba è?
— Per istituire la Cassa per il Mezzogiorno.

GIULIANO IN LIBERTÀ



— Scelba ha deciso di usare il gas per Giuliano...
— Che tipo di gas?
— Fumogeno di occultamento.

GUERRA AI MUTILATI



SCELBA: — Chi ti ha autorizzato ad andare in giro così... in arresto per propaganda antifellica!

SCIOPERO A ROVESCIO PER FRENARE LE FURIE DELL'ELSA

PER COLAZIONE MANGIANO IL GIORNALE

Firenze, giugno.

BISOGNA insinuarsi a piedi fra i campi di granturco che costeggiano l'Elsa fra Castelfiorentino e Gertaldo per scoprire fra gli alberi inchinati sull'acqua limpida del torrente sette lunghi pennoni tagliati di fresco recanti in vetta il tricolore della Repubblica. Lungo gli argini strappati otto mesi fa dalla furia dell'Elsa, i disoccupati di Castelfiorentino hanno iniziato la sciopero a rovescio. In dieci giorni hanno quasi portato a termine il lavoro: lunghi tratti di sponde erbose si alternano ora ai nuovi argini sabbiosi, tirati su a forza di braccia e di carriole di terra fresca. A sera, quando le squadre tornano dall'Elsa, gli uomini vengono giù a piedi verso Castelfiorentino con la bandiera in testa. I disoccupati salutano le coppie di carabinieri, che, sudati, sotto un sole non meno feroce per loro di quanto non lo sia per i disoccupati che lavorano agli argini, perlustrano in bicicletta la dirittura asfaltata che si congiunge alla strada di Siena.

Tutta Castelfiorentino è solidale con i disoccupati che lavorano agli argini. Dopo l'estate, tornerà l'autunno piovoso: i campi della Valdelsa sono in pericolo. Se dovesse tornare un'alluvione come quella del novembre dell'anno scorso, di nuovo la furia delle acque porterebbe via con sé le semine e le merci dei magazzini, gli attrezzi dei contadini e sommergerebbe la ferrovia. La gente della Valdelsa pensa con terrore all'alluvione dell'anno scorso. Se tornasse l'inverno e gli argini non fossero ricostruiti, ci sarebbe da stare in pensiero per ogni nuvola. Per questo, attorno ai disoccupati si sono stretti i contadini e gli artigiani di Castelfiorentino, i commercianti e gli esercenti. Questi ultimi hanno aperto il credito alle famiglie degli uomini che lavorano agli argini. Il sabato, davanti al portone della Camera del Lavoro il segretario distribuisce, ai turni che tornano con la bandiera in testa, pane e carne per la do-

★ i "sicilianuzzi" di Castelfiorentino

A rallegrare le menti preoccupate dei costruttori degli argini, nei momenti di riposo, sotto la bandiera della località Padule dove lavorano una quarantina di disoccupati, ci pensano i fratelli Giuseppe ed Angelo Barletta, *sicilianuzzi* di Agrigento capitati non si sa come a Castelfiorentino. Lavorano con gli altri, e a mezzogiorno i compagni fanno cerchio attorno a loro. Giuseppe simbolicamente, come dice lui, mangia un giornale intero tagliato a strette strisce uguali, ci beve su la sua razione di vino, ci fuma una sigaretta, poi chiama un compagno: «Lo hai letto oggi il giornale? Se non lo hai letto, te lo do io?». E dalla bocca tira fuori un giornale intero. Nessuno sa come faccia. E' un segreto che si è portato da Agrigento, dove faceva il decoratore di carretti siciliani. Ma anche là non c'era che disoccupazione. Angelo Barletta, invece, è ventriloquo. Fa fischiare e parlare le braccia, le gambe, le orecchie, secondo dove si tocca. Imitando le voci rauche e le sgrammaticature degli imbonitori da baraccone, i compagni ridono e gridano: «Venghino, venghino signori: lo spettacolo ha inizio con l'esibizione dei fratelli Barletta». I fratelli Barletta si inchinano e sorridono. Quindi il lavoro ricomincia. Se a Castelfiorentino fosse realizzato il piano comunale



GLI OPERAI DISOCCUPATI hanno anche iniziato i lavori di assestamento della strada tra Dicomano e Borgo San Lorenzo. Si lavora sotto il solleone e l'unico aiuto viene dalla popolazione. La Deputazione provinciale ha votato un ordine del giorno per riconoscere utile la iniziativa dei disoccupati. Il governo, invece, tace.

di ricostruzione, ci sarebbe lavoro anche per i fratelli Barletta di Agrigento. Lo stabilimento della Montecatini è in parte inattivo; alle vetture Rigatti un forno è spento; alla officina meccanica S.M.C., non tutto il personale è stato riassunto; centinaia di ettari di ottima terra aspettano che si applichi la legge Gullo-Segni; l'Elsa dovrebbe essere dragata; il comprensorio dell'alta Valdegola fra Castelfiorentino, Montaione e Gambassi aspetta un'adeguata trasformazione fondiaria; milleducento vani distrutti dalla guerra devono essere ricostruiti.

Un fatto nuovo è accaduto tuttavia qua a Firenze, un fatto nuovo nato dalla ragione e dal buonsenso. Quello di Castelfiorentino è lo sciopero a rovescio iniziato più di recente. Da oltre un mese, i disoccupati (quasi quarantamila nella provincia) hanno attaccato a lavorare sulla strada fra Dicomano e Borgo San Lorenzo, al Ponte della Cavallina, a Barberino di Mugello e nella Valle del Bisenzio. La Deputazione provinciale, il cui presidente è un democristiano, votò all'unanimità un ordine del giorno, nel quale riconosceva legittima ed utile l'azione intrapresa dai disoccupati con gli scioperi a rovescio e si assumeva parte degli oneri relativi ai lavori iniziati dalle masse disoccupate della provincia. Questo fatto nuovo fece tornare alla ragione anche chi aveva pensato alla Celere. Nella Valle del Bisenzio, dove si lavora da un mese all'ampliamento di due curve, l'industriale laniero Sbracci, il cui stabilimento sorge nei pressi di una di quelle curve, disse ad un ufficiale dei carabinieri che «questa volta, anche lui era d'accordo coi comunisti». I comunisti erano i disoccupati. A Dicomano il fattore di Celle avanzò la proposta di finanziare i lavori dei disoccupati; a Barberino un ufficiale dei carabinieri mandato lassù a reprimere lo sciopero si convinse della giustezza dell'azione intrapresa.

Tutti i lavori, infatti, sono di dimostrata utilità pubblica. Prendete ad esempio la strada del Bisenzio: è l'unica praticabile per il traffico pesante fra Firenze e Bologna. Le pendenze, i forti venti del passo della Futa e della Raticosa non permettono ai grandi autocarri di collegare Firenze con Bologna e viceversa. Per il riassetto della strada del Bisenzio, a Bologna esiste un comitato, il quale ha elaborato un progetto. Il governo non ne vuol sapere contro il parere di tutte le categorie produttive della zona.

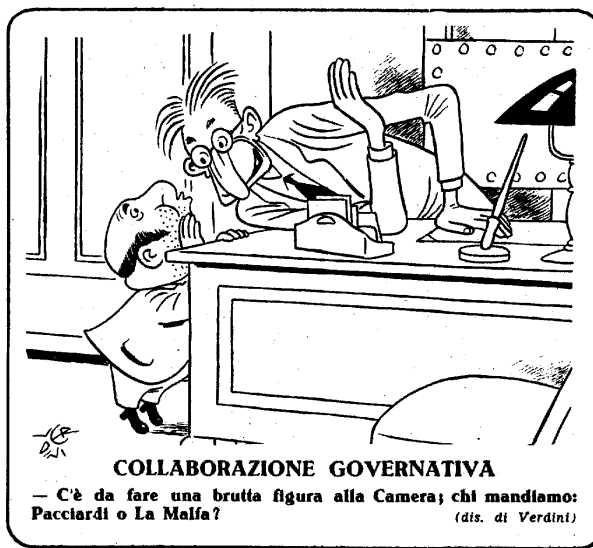
Ma, si sa, quella di ricostruire è un'opera di pace; e il governo De Gasperi, al posto dei disoccupati che a Dicomano aprono una strada, vedrebbe volentieri, come nel 1943, i battaglioni della Todt.

Ottavio Cecchi



NELLO SCORSO NOVEMBRE l'Elsa straripò e corse per le campagne travolgendo le colture. Vennero da Firenze il Prefetto e l'on. La Pira, assicurarono che gli argini sarebbero stati ricostruiti immediatamente. Sono passati nove mesi, e c'è voluto lo sciopero a rovescio dei disoccupati per rifare gli argini e riparare i danni.

menica. Un po' di denaro, c'è ancora. Ma poco. Basterà? Oltre un campo verde di granturco, seminato di alti cumuli di sabbia rastrellata con pazienza dai contadini che ebbero le case allagate dall'Elsa, ci siamo trovati sotto il pennone della prima bandiera. E' Belpiano. Qui, il 7 novembre dell'anno passato, l'Elsa strappò gli argini con violenza e corse per le campagne travolgendo le colture. A Belpiano, all'incominciare dell'alluvione vennero con gli altri da Firenze il Prefetto e l'on. La Pira. Alla popolazione angosciata dall'inondazione, dissero che gli argini sarebbero stati ricostruiti subito. Sono passati nove mesi. Per ricostruire gli argini c'è voluto lo sciopero a rovescio dei disoccupati di Castelfiorentino. Al sindaco, pochi giorni fa, il Prefetto aveva risposto che non c'era un soldo disponibile. Intanto le colture dei campi inondati sono state sostituite con bietole e granturco. Il grano in quella terra non crescerà più fino a un altro anno, fin quando un granello della rena dell'Elsa rimarrà fra le zolle. Ma queste cose al governo interessano poco o nulla. I disoccupati che lavorano agli argini fanno parte dei mille senza lavoro che si possono contare in un centro di 14 mila abitanti com'è Castelfiorentino. In maggioranza, essi sono manovali e terrazzieri che, ad esagerare, lavorano settanta o ottanta giorni l'anno. Ora si sono distribuiti sotto le bandiere issate sulle rive dell'Elsa. Da Firenze, il Prefetto tace. Ma chi pagherà i disoccupati? Unico caso nel mondo civile, dovranno gli abitanti di Castelfiorentino, che pagano tasse allo Stato, costruire da sé tutto quanto un'alluvione ha distrutto?



DIARIO DI UN ECONOMISTA

INVESTIMENTI

con molto profitto

IL PROGRAMMA d'investimenti annunciato dall'on. Pella a Milano e da attuarsi nel prossimo esercizio finanziario è ancora al centro di tutte le questioni economiche che sono sul tappeto. Esso appare sempre più una speranza anziché una risoluzione e oltretutto una speranza assai problematica.

In realtà, quel programma è una speranza perché non solo i 630 miliardi d'investimenti privati su cui conta verranno attuati ad arbitrio dei privati imprenditori, quindi nella misura e nella maniera che a essi converrà, ma gli stessi 600 miliardi di investimenti statali e i 420 a mezzadria sono condizionati alle possibilità del Tesoro: e se oggi lo Stato tarda a pagare fatture di lavori pubblici per miliardi, non si vede perché di qui a qualche mese dovrebbe essere in grado di accrescere la sua spesa.

La verità è che il governo trascura di fare proprio ciò che sarebbe necessario perché l'attività economica del paese si svolgesse risolutamente in modo da rispondere a criteri d'interesse sociale. In concreto, balbetta cifre di miliardi e non appresta un piano produttivo: dice che si può contare su un certo volume d'investimenti e lascia che il profitto lo determini. Le recentissime vicende parlamentari mostrano quanto esso sia perplesso, tardo, timoroso in tutto fuorché nella conservazione di un ordine sociale ormai condannato dalla stessa tecnica produttiva.

In parlamento, contro la liquidazione del Fim oltre Di Vittorio, ha parlato Fanfani della maggioranza, e l'on. La Malfa, autore del progetto che affida le aziende debilitate del Fim alle amorevoli cure dell'Arar, si è risentito. Poi il Consiglio dei Ministri ha tenuto una riunione malinconica, l'on. Campitelli ha dichiarato che il problema del Fim va risolto in quello d'insieme dell'industria metalmeccanica, l'on. La Malfa che la liquidazione del Fim non significa la liquidazione dell'azienda assistita, il governo, solido con l'on. La Malfa, che la sua iniziativa circa il Fim sarà inquadrata in un'azione programmatica relativa all'industria metalmeccanica. Infine si è venuti a sapere che tale azione si esaurirà in un programma di sviluppo delle costruzioni ferroviarie. Eppure, anche i bambini ormai sanno che l'economia consta d'innumerabili attività interdipendenti e, quindi, che l'intervento statale in un settore a nulla serve finché non è accompagnato da interventi armonici in altri settori: comunque il governo aveva avuto un'efficace lezione su questa interdipendenza dalle relazioni presentate al convegno sindacale di Milano dalla Fiom insieme con la Federterra e dallo stesso discorso di Di Vittorio in cui la critica al provvedimento circa il Fim si sviluppava nella richiesta di una politica svolta ad arricchire di trattori l'agricoltura italiana.

Sempre in Parlamento, l'on. Aldo Moro ha illustrato il bilancio dei lavori pubblici e, in tale occasione, si è intrattenuto sul programma per le costruzioni elettriche. La produzione di energia, che oggi è di 28 miliardi di

kwh, dovrebbe dunque salire nel 1951-52 a circa 31, nel 1952-53 a 35, nel 1953-54 a 38, in virtù delle costruzioni di centrali termiche a opera dello Stato; mentre le società private provvederanno alla costruzione di nuove centrali idriche, mercé le quali nel 1953, la produzione complessiva ascenderà a 42 miliardi di kwh. Così, fra quattro anni, mancheremo ancora di almeno 6 miliardi di kwh, per coprire il nostro fabbisogno annuale. Eppoi, quale sicurezza c'è che la deficienza non sarà maggiore? Vogliamo credere nei buoni propositi dello Stato, tanto più che hanno avuto la consacrazione dell'Occ, ma il dubbio rimane per il programma idrico affidato alle società private. Queste costruiranno solo nel caso che possano contare su un profitto soddisfacente e, poiché son libere di costruire o di non costruire mentre il paese ha un bisogno assillante che costruiscono, esse sono anche libere di fissare la misura del profitto soddisfacente. La relazione agli azionisti del Consiglio di Amministrazione dell'Edison è stata chiarissima in proposito: o il governo aumenterà le tariffe, o le società non costruiranno.

FUOCHI E GIRANDOLE NELLA GERMANIA OCCIDENTALE



(dis. di Verini)

Zavattini ci parla delle firme contro l'atomica

LE CATTEDRE ANTIGUERRA

Incontro di nuovo Zavattini, tornato da Milano, sempre pieno di lavoro, di appuntamenti, d'impegni. Questa volta, la gente del 107 (il filobus dove avvengono di solito i nostri incontri) può ascoltare le idee di Zavattini sul plebiscito per l'interdizione della bomba atomica. E' chiaro, da quanto ci espone, che lui ha riflettuto molto su questo « assurdo »: perché non tutti si siano ancora convinti che bisogna volere fermamente l'interdizione dell'arma atomica, e che, per questo, bisogna aderire a « qualsiasi » iniziativa indirizzata a tale scopo. Zavattini è un « ingenuo »: un « ingenuo » secondo lo spirito borghese. Zavattini sa vedere e guardare in faccia gli « uomini », non vuole conoscere non-uomini: fabbricanti di cannoni, aggressori di paesi pacifici, ecc. Seguiamo il suo pensiero: il suo « sogno d'ingenuo ».

Ci sono dei « furbi » che vogliono vedere « sotto » l'iniziativa dell'appello e delle firme contro l'atomica una macchinazione terribile, una trappola infernale. Intanto, dico che costoro dovrebbero almeno far qualcosa anch'essi, magari promuovere iniziative equivalenti, invece di limitarsi a diffidare, a frenare o attutire questo slancio, che considero profondamente cristiano. Ecco: non bisogna frenare certi slanci, certi grida unanimi che sono, di per se stessi dei rari e tanto attesi segni di vitalità, di amore verso l'umanità: ancor di salvezza dei valori umani. Questi « furbi » dovevano, sin da principio, « compromettere » anche i partiti e gli uomini di sinistra, che sono gli iniziatori della cosa: gergare con loro... Invece no: dicono che essi non sono ingenui. Io voglio essere ingenuo, sono ingenuo — voglio fare un ragionamento da ingenuo. Seguiami.

Oggi il mondo non ha molti punti su cui discutere: mancano punti di vedere, punti di riscontro. Meno male però che ci sia ancora un punto di vedere: l'umanità contro la guerra. Il fatto è che questa ultima guerra è stata una guerra con un carattere eccezionale: le altre si sono perdute come fatti umani e sono rimasti solo i fatti storici. Questa no: ha coinvolto tutto, resta sempre presente tra i nostri sentimenti. Per questo, noi che crediamo, noi gli ingenui, vogliamo che si sviluppino attorno a tale fatto umano, la guerra, un sentimento umano, un grido unanime di condanna. No, non sono così ingenuo da credere che non ci sia più possibilità di fare una terza guerra mondiale, dopo e in seguito a questo appello: posso, anzi, pensare che coloro che la vorranno unanime tutte le armi, che sino a quell'istante si saranno trovate — ma credo enormemente a un impegno preso dalle masse, credo enormemente alla unanimità degli ingenui, di coloro che credono alla vita, contro la guerra. Questa unanimità è una cosa grossa, cari miei, è il fatto più positivo di quest'epoca.

Già ho detto un'altra volta che bisognerebbe organizzare dei « corsi di guerra »: delle scuole dove si spieghi cos'è la guerra, perché gli uomini spesso se la dimenticano, ecc. Questa è la chiave del nostro tempo: dimostrare che la guerra è evitabile, perché e come: ecc., ecc. Un'altra volta io proposi una grande inchiesta che suonava così: « Che cosa fareste se domani scoppiasse la guerra? ».

Questa inchiesta, le penso, è stata fatta da lungo tempo e da molti. E' una cosa che si fa da tempo, e che si fa da tempo.

guerra. Allora è bene che si sappia che la guerra non la vogliamo, che se scoppia non la facciamo. Diciamo forte, né la guerra bianca né quella rossa né quella blu.

« Allora vi massacreranno » — ci dicono i soliti « furbi ». Ebbene, la nostra arma sarà l'odio verso coloro che la faranno, che la vorranno. Insomma: il fatto più concreto che possiamo realizzare è di esprimere il nostro odio reale verso coloro che generano la guerra. Le guerre finora si sono fatte perché dietro i governanti e i loro intrighi c'era una base di convinzione « popolare ». Ora, bisogna creare dietro questi uomini la convinzione diffusa, popolare che noi la guerra non la vogliamo fare: e che chi non ne temesse conto farebbe la fine dei « grandi realisti ». Ma cerchiamo di non fare che il nostro odio si riduca ad una realtà ambigua o incompleta come vorrebbero i « furbi ». Perché l'unica realtà enorme che si possa conquistare è l'unanimità: una realtà che avrà delle conseguenze. Fare in modo che non ci sia, dietro le spalle di quelli che vogliono la guerra, un « mezzo mondo »: una metà di gente che li segue.

Per evitare la guerra, si tratta di riportare il mondo a vedere le cose come le abbiamo viste durante la guerra. Ecco: ripensate a un momento, a un'ora dei cinque, sei anni di guerra. Ritorniamo, per esempio ad un giorno, ad un'ora del 1942: un bombardamento, una faccia, un allarme, un colpo d'arma da fuoco. Si tratta di riprovare ora, nel 1950 quell'attimo particolare: di ripristinare in noi quell'emozione, quell'emozione perfetta. Oggi, nel 1950, fare questo sforzo: ripetere ad alta voce quello che pensavamo allora. Questa la funzione delle « cattedre antiguerra »: che devono non solo essere scuole dove si scartabellano i cosiddetti « archivi segreti » degli Stati, ma scuole d'umanità pacifica.

Sono ingenuo? Può darsi. Può darsi che io « cada nella trappola » dei partiti di sinistra — come dicono i « furbi ». Ma costoro dovrebbero capire che è giusto, normale che siano i partiti popolari a dire per primi questa parola contro la guerra. Certo, perché è il popolo che ha patito di più delle conseguenze della guerra. Un paio d'anni fa un mio amico di Napoli, Alfano, ebbe un'idea: mettere come legge che i governanti possono sì dichiarare la guerra, ma chi dichiara la guerra deve uccidersi: sacrificare la propria vita appena che ha firmato la dichiarazione di guerra. Mi disse che aveva una trovata soltanto; pensaci su e vedrà quanto seguita la guerra.

IL GHIGNO DI CECCO PEPPE

sotto il cappello del maresciallo Tito

articolo di EDOARDO D'ONOFRIO

LA RISPOSTA negativa delle tre potenze occidentali alla nota sovietica su Trieste, riapre in pieno la questione di Tito e della sua funzione in questo pericoloso dopo-guerra nella lotta tra le forze della pace e quelle che vivono e proliferano preparando un terzo conflitto mondiale.

Come ognuno sa, alla proposta sovietica di applicare per Trieste il trattato di pace, di nominare, cioè, un governatore e far sgomberare le zone del Territorio Libero di Trieste dalle truppe anglo-americane e titine e lasciare ai triestini la cura di governarsi come meglio credono, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno risposto che preferiscono lo stato attuale delle cose. Vale a dire: la zona A occupata dagli anglo-americani, la zona B occupata dai titini. Quanto ai triestini, essi non contano. Per quel che riguarda le rivendicazioni italiane, i franco-anglo-americani dicono ai loro servi democristiani italiani, di trattare *en amitié* direttamente con Tito. Su che base? E' difficile dirlo, perché mentre da un lato Tito ha dichiarato che ogni trattativa con l'Italia deve partire dal riconoscimento dello stato di fatto jugoslavo nella zona B, dall'altro il conte Sforza ha dichiarato che mai farà a Tito nuove concessioni di territori italiani. Stando così le cose, risulta chiaro che gli anglo-americani favoriscono Tito e se stessi. Tito avrà tutto il tempo di snazionalizzare la zona B espellendone le famiglie italiane e gli anglo-americani avranno anch'essi tutto il tempo di trasformare la zona A in loro piazza d'armi e i triestini in tanti soldati al servizio dell'America.

Di fronte a questa situazione pregiudizievole per gli interessi nazionali, è sorprendente vedere come l'odio anticomunista accechi giornalisti e governo, i quali esultano per la risposta negativa alleata alla nota sovietica su Trieste, invece di indursi ad esaminare se la politica estera del nostro paese non debba essere riveduta e posta su basi più faccinate alla difesa della pace, della nostra indipendenza e dei nostri interessi nazionali. La politica del patto atlantico, la politica di preparazione di un terzo conflitto mondiale ha una sua logica inesorabile alla quale nessun governo italiano potrà sfuggire se non con un atto coraggioso di ripulsa. Nei calcoli dello Stato Maggiore americano valgono più le trenta divisioni di combattimento jugoslave, che l'esercito dell'americanizzato Pacciardi; vale più la posizione geografica della Jugoslavia che quella dell'Italia; vale più agli effetti della propaganda guerrafondaia, l'antisovietismo del «comunista» Tito che quello di De Gasperi e di Scelba. Sull'altare degli interessi americani, gli interessi del nostro paese saranno sempre sacrificati in senso assoluto e in senso relativo, sia nei riguardi del complesso degli associati al patto atlantico, sia nei confronti delle singole nazioni che si muovono nella orbita della politica americana, jugoslavia compresa.

Per meglio convincersene, basta seguire come la stampa e la propaganda americane esaltano Tito e la sua politica; come nel titismo l'imperialismo americano punta le sue maggiori carte

per indebolire e rendere nulla la resistenza dei popoli alla guerra. A tal proposito, in questi giorni, un giornale della capitale ha voluto riferire, a edificazione dei suoi lettori, tutto un fiorileggio di opinioni e di giudizi di nord-

sia pure in modo indiretto, quello che per ogni cittadino onesto è, ormai, una verità solare: la funzione preminente dell'Unione sovietica nello schieramento di tutti coloro che lottano per la pace, non fosse altro perché è l'Unione sovietica che viene indicata dagli imperialisti atlantici come bersaglio fondamentale della loro azione. Non c'è perciò demagogia o inganno propagandistico possibile che possano giustificare, da un punto di vista socialista, questa rottura. Ogni operaio, ogni lavoratore lo sa. Perché non devono comprenderlo anche tutte le persone oneste, sensate e patriottiche? Il solo argomento valido, la sola spiegazione possibile di questa rottura è che Tito ha tradito il socialismo e si è rivelato per quello che era già sospettato di essere: un agente dell'imperialismo anglo-americano. Proprio così, come gli stessi americani, senza tanti peli sulla lingua, lo definiscono.

americani sul titismo per dimostrare — anche lui — quanto sia infondata la speranza che Truman e i suoi collaboratori gettino a mare Tito per dare soddisfazione agli italiani sulla questione di Trieste e del suo territorio. In tutti i giudizi riferiti, anche in quelli più cauti, gli americani delineano una sola idea: «Gli Stati Uniti devono servirsi di Ti-

to e che gli americani su Tito abbiano puntato grosso, è provato dallo stesso giornale, il quale riferisce le opinioni degli americani. Il *New York Times*, ad esempio, scrive che «il titismo è una forza mondiale operante (niente po' po' di meno) da Parigi a Scianga» e assicura con una fede degna di miglior causa, «che esso sorgerà e si diffonderà anche in Cina». Un altro americano

e malandata. Ma che vantaggio meraviglioso per il nostro paese sarebbe stato se il piano americano di espansione titina si fosse realizzato! Pensate alla esistenza di una grande Jugoslavia, dal Baltico alla Grecia sulla nostra frontiera orientale, in mano ad un gruppo di avventurieri che si spacciano per comunisti e comunisti non sono, che disprezzano gli italiani anche se si tratta di operai socialisti e comunisti animati da spirito internazionalista, che sono improntati organicamente di nazionalismo e pronti a realizzare la più spietata politica reazionaria e poliziesca, e dite se alla vostra mente non si affaccia la figura di Cecco Peppe sotto il cappello del maresciallo Tito e non si delinei la storia della secolare lotta degli italiani in difesa della loro unità e della loro indipendenza.

Intanto, grazie all'aiuto americano, la realizzazione di un grande piano militare avviene nella Jugoslavia di Tito. Si aprono strade di carattere strategico su l'asse Trieste - Zagabria - Belgrado; su quello Salonicco-Scoplie-Belgrado; sulla direttrice Salisburgo-Carinzia-Zagabria; si fortificano e si allestiscono i porti dell'Adriatico. Si importano dollari, macchine e armi dall'America; si destinano metà delle somme del bilancio ordinario alla realizzazione di questi progetti militari.

Un milione di uomini sono sotto le armi e formano già un esercito jugoslavo tale da far pensare e riflettere non solo i paesi di nuova democrazia popolare confinanti, immediatamente minacciati, ma, in prospettiva, lo stesso nostro paese.

E' innegabile che la politica del patto atlantico crea nel nostro paese una situazione piena di pericoli, di insidie e di minacce attuali e future; che la politica di odio anticomunista acceca e non fa vedere a molti italiani quali sono le forze a noi nemiche e quelle invece che ci sono amiche. La politica americana di sostegno a Tito ne è una prova.

La lotta contro il titismo e le spie e i provocatori titini non è per noi comunisti solo una lotta contro i traditori del socialismo, contro gli agenti mascherati dell'imperialismo e del capitalismo; non è solo una lotta socialista. Essa è anche una lotta che ha per base l'interesse nazionale perché è contro i provocatori di guerra, perché è contro coloro che vogliono creare e consolidare all'est del nostro paese, uno stato reazionario e sopraffattore, minaccia permanente alla nostra unità e alla nostra indipendenza. Lo comprenda chi deve, e oggi che siamo ancora in tempo.

Un largo fronte di lotta si impone. Un fronte largo che isoli sempre più la cricca di Tito e ne acceleri la caduta. Infatti, per noi, la lotta contro il titismo è solidarietà piena con gli operai jugoslavi, con i contadini jugoslavi che avendo compreso dove la banda di Tito sta conducendo la Jugoslavia che noi avevamo imparato ad amare ed apprezzare, lottano strenuamente per rovesciare la tirannide titina e instaurare una vera Repubblica democratica e popolare, garanzia di fratellanza tra i popoli, di prosperità e di pace.

Un grande piano militare promosso e diretto dagli Stati Uniti si realizza in Jugoslavia: nel titismo l'imperialismo americano punta le sue maggiori carte per indebolire la resistenza dei popoli alla guerra



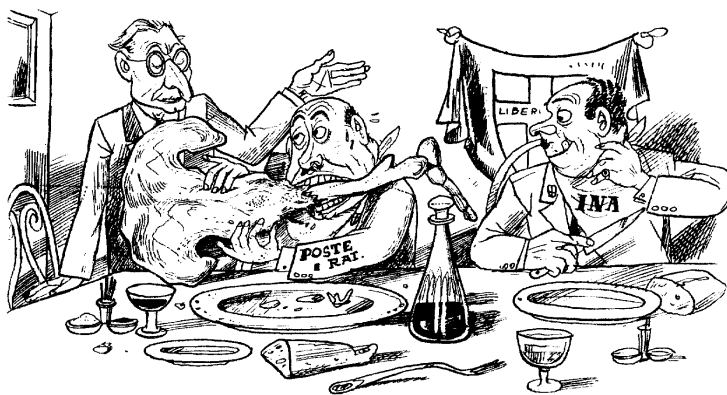
to come di un agente per rompere il fronte sovietico».

Un giudizio, come ognuno vede, quanto mai chiaro e succoso e che — a parer nostro — esprime in modo rude, all'americana, la situazione e conferma ciò che da due anni andiamo dicendo e denunciando. Questa affermazione manifesta e conferma, a un tempo, uno stato di fatto: la rottura del fronte ant imperialistico da parte di Tito e il suo passaggio, senza riserve, al campo degli imperialisti americani; conferma, altresì,

suggerisce di mettere sotto l'influenza di Tito tutta una striscia di territorio, dal mar Baltico alla Grecia; un altro ancora, invita il governo americano ad aiutare Tito a penetrare in Ungheria e in Cecoslovacchia e a provocare una rivoluzione in Bulgaria! Per buona fortuna del nostro paese gli operai di Parigi e di Scianga, i contadini della Cina, i lavoratori socialisti e comunisti di Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria, hanno dato tali lezioni a Tito e alle sue spie che la banda ne è uscita scornata



DE GASPERI. — Ho raccolto qui dentro la documentazione sull'onorabilità dei nostri gerarchi migliori... (dis. di Verdini)



GIUSTIZIA SOCIALE
DE GASPERI. — ... ed ora basta! Lasciane un po' a lui...

(dis. di Majorana)

SUPERPROFITTI DELLA PRODUZIONE A CATENA

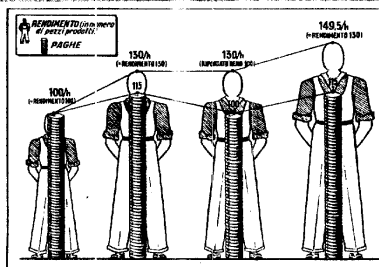
SI TAGLIANO LE UNGHIE

ai tempi di lavoro

Torino, giugno. «taglio dei tempi»? E' una cosa tristemente nota agli operai dei moderni stabilimenti industriali dove vige il sistema della lavorazione così detta «catena». Avete visto il film «Tempi moderni»? Sì? Ebbene: quella (a parte le esagerazioni caricaturali) è la lavorazione a «catena» o in «linea». Di fronte agli operai passa, in movimento, la linea: cioè una specie di tappeto scorrente su cui si trovano gli oggetti da lavorare in serie: ciascuno di essi ha una serie di operazioni da compiere. In teoria la cosa è molto semplice. In pratica la «linea» serve magnificamente per realizzare il «taglio dei tempi». Basta infatti imprimere alla linea un movimento sempre più rapido per costringere l'operaio a compiere una maggior quantità di produzione in un tempo minore.

Ora, siccome questo sistema sfrutta scientificamente le capa-

cià di adattamento dell'organismo umano, avviene che lentamente l'operaio si riduce a compiere macchinamente una serie di movimenti e che il suo fisico tende ad accelerare sempre più questi movimenti fino al limite potenziale dello esaurimento. «Quando si lavora sulla linea» ci diceva un compagno della Fiat Lingotto, «ci si stacca completamente dal mondo che ci circonda. Mentre con la mano si corrono rapidamente i movimenti necessari a completare un determinato lavoro, con la coda dell'occhio si segue già il successivo pezzo che si avvicina. Lentamente l'uomo diventa una cosa sola con la macchina, anzi, un pezzo di macchina, un piccolo ingranaggio che funziona quasi per istinto». Altro sistema però usato nel-



Il meccanismo del «taglio dei tempi» è uno dei più importanti ospiti delle grandi industrie italiane per la realizzazione dei superprofitti sulla produzione.

le officine metallurgiche per «tagliare le unghie» ai tempi, è il tentativo di mettere una squadra di operai contro l'altra o un operaio contro l'altro. Prendiamo per esempio due squadre di operai che facciano la stessa lavorazione e diano un rendimento di 140, facciano cioè all'incirca in un'ora il lavoro di una ora e 25 minuti. Ad una delle squadre vengono «tagliati i tempi» cioè viene elevata la massa di lavoro base (poniamo che la base, cioè 100, consistente nel produrre in un'ora 20 pezzi e che le due squadre ne producessero ciascuna 28, cioè come dicevamo lavorassero a ritmo 140). Ad una delle due squadre viene assegnata come nuova base 100 una massa di lavoro di 22 pezzi. E' chiaro che allora, continuando a produrre 28 pezzi questa squadra non realizzerà più un rendimento di 140, ma soltanto di 127, con, per conseguenza, una retribuzione minore.

Può darsi allora che la squadra tenti di realizzare una retribuzione uguale a quella dell'altra e «spinga» il ritmo di lavorazione fino a passare i 30 pezzi, arrivando di nuovo ad un rendimento di 140 che però, di fatto, misurato con il vecchio metro, è un rendimento di 154. Ed ecco dove si rivela il gioco della parte padronale. A questo punto essa interverrà e dirà che, dato che una squadra riesce a farlo, è evidente che il ritmo 100 deve essere spostato da 20 pezzi all'ora a 22 pezzi. Cioè, la Direzione taglia i tempi anche all'altra squadra. Gli ope-

rai insomma sarebbero caduti nella trappola a tutto vantaggio del padrone! Questo è un giochetto però che con gli operai della Fiat non riesce ai padroni tanto facile!

E non è finita qui. Dove non si lavora attorno alla linea, ma direttamente ad altre macchine (torni, frese ecc.) le Direzioni aziendali tendono a «tagliare le unghie» con altri raffinati sistemi. Per esempio, assegnando ad un singolo operaio un numero sempre più elevato di macchine da far funzionare. Egli sarà così costretto a tendere al massimo le sue forze e le sue facoltà sottoponendosi ad un vero e proprio logorio per sorvegliare contemporaneamente le due o più macchine senza lasciar cadere la produzione sotto i ritmi che gli sono stati assegnati, se no sarà una perdita in denaro e magari anche una qualifica di «scarso rendimento».

Il giochetto che le aziende fan-

no mettendo una squadra di operai contro l'altra per realizzare il taglio dei tempi, viene spesso ripetuto in seno ad un gruppo singolo di operai: sistema molto caro alla Olivetti di Ivrea, dove si fissano i tempi in base di lavorazione mediante operai «piloti», dotati cioè di particolare robustezza fisica; questo costringerà gli altri ad uno sforzo eccessivo in quanto come tempo base di lavorazione viene fissato non quello che può essere realizzato da un uomo di forza media, ma da uno che costituisce una eccezione.

Ma un altro cespite di superprofitti ampiamente sfruttato nelle fabbriche torinesi, deriva ai padroni dalle ore straordinarie, cioè dal tentativo di ridurre il numero del personale in rapporto alla produzione. Come mai le Direzioni insistono su questo? I profitti ne ricavano? E' quanto vedremo in seguito.

Raimondo Luraghi

LA GIORNATA DEI PENSIONATI

Contro una beffa

DOPO la giornata dell'infanzia la giornata della vecchiaia. La Federazione italiana pensionati, ha indetto per il 25 giugno centomila di comizi in tutta Italia. Al suo fianco è schierata la Cgil; tutti i suoi dirigenti, con a capo l'onorevole Di Vittorio, parleranno sulle piazze, saranno alla testa dei cortei.

Per la prima volta nel nostro Paese le masse dei pensionati partecipano alle grandi lotte del lavoro. Un fatto che si può ben definire storico si è verificato nel dicembre scorso: i pensionati hanno costituito una nuova organizzazione inquadrandosi nella Cgil. In sei mesi le iscrizioni sono giunte a quasi 300 mila; oggi la Federazione pensionati, per numero di tessere, è il secondo sindacato d'Italia.

I pensionati si battono per un vitale miglioramento economico ma anche per affermare un alto principio di moralità e di dignità, la tutela della personalità umana del lavoratore che non può essere umiliata nella vecchiaia con la mortificazione della elemosina neppure se chiesta ad amici o a congiunti.

Non tutti sanno che, per esempio, ai pensionati della Previdenza Sociale, lo Stato non concede mai pensioni che superino le 5.840 lire mensili; più spesso esse sono limitate a 2000 o 3000 lire.

I pensionati di tutte le categorie non hanno, poi, neppure diritto a quel minimo di assistenza che pur si concede ai lavoratori attivi sol-

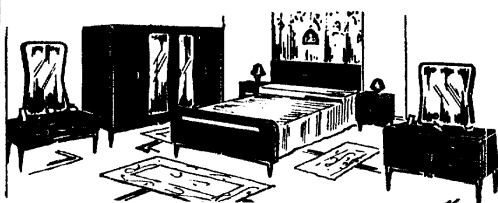
perché questi possono essere ancora sfruttati; i vecchi lavoratori, stremati da quarant'anni di fatica, sono considerati fuori dell'umanità, ingombro di cui la società dei privilegiati vuol liberarsi al più presto avviando questa moltitudine di vecchi e di invalidi alla morte per fame o per suicidio. Se taluno di essi riesce a trovare ancora qualche ora di lavoro per non soccombere, ebbene il datore di lavoro deve darne notizia alla Previdenza Sociale che deturba una quota sulle misere pensioni!

Oggi si chiede soprattutto che queste pensioni siano aumentate di appena 3.000 e il disegno di legge presentato da me, come Presidente della Federazione, e dal senatore Fiore, come Segretario generale, è alla X Commissione del Senato. L'anno scorso questa Commissione votò all'unanimità un ordine del giorno che impegnava il governo a concedere l'aumento. Il 31 marzo di quest'anno il capo della maggioranza democristiana, intervenendo nella discussione del Bilancio del Lavoro su un nostro ordine del giorno, impegnò il suo gruppo «all'esame rapidissimo» ed alla «rapidissima approvazione» del nostro disegno di legge.

Perché dunque ancora si resiste? I pensionati e la Cgil sono decisi a non tollerare una nuova beffa. Il problema è ormai penetrato nella coscienza del Paese e la pressione popolare deve avviarlo finalmente alla sua soluzione.

Mario Berlinguer

CLASSICI DELLA DURATA

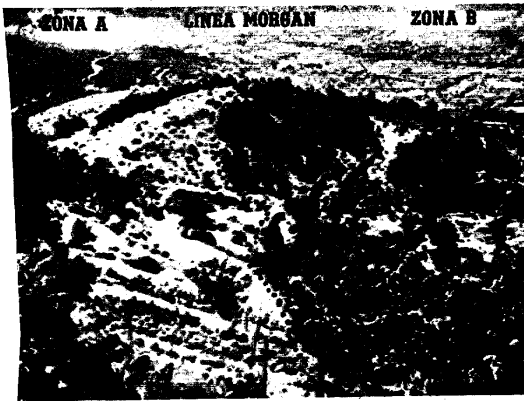


L. 268.000

Vendita in tutta Italia - Imballo trasporto gratuito. Sconto contanti. Qualsiasi forma pagamento rateale. Riservatezza. Garanzia. Chiedi oggi stesso catalogo illustrato VN 97 inviando L. 20 la francobollo.

MOBILI ETERNI IMEA - CARRARA

SCATTA COME UNA TRAPPOLA LA LINEA DI DEMARCAZIONE DEL T.L.T.



PER PRENDERE questo panorama della linea di demarcazione il fotografo ha sconfinato nel paese sloveno di Prebenico. Lungo la linea i titini hanno tagliato gli alberi per una profondità di cento metri. Una fascia dove chiunque vi si avventuri, è presto scorto e raggiunto dai colpi.

ZONA A, Zona B: in queste crude denominazioni alfabetiche, che distinguono due parti artificiali della stessa terra, viene sintetizzata una drammatica vicenda di uomini che cercano di scampare l'oppressione titina. Lungo i boschi che dividono le due zone, tra le case dei villaggi toccati dalla linea di demarcazione, è spesso una caccia spietata all'uomo. Raffiche di mitra scrosciano nella notte. Può accadere che chi si sente al sicuro per le poche decine o centinaia di metri che lo dividono dal confine, improvvisamente si accorga che quel confine si è spostato; la «linea» si è mossa su di lui, è scattata come una trappola. Vinti dal panico, molte volte i fuggiaschi hanno tentato di forzare il blocco titino a bordo di autocarri lanciati a tutta velocità contro le sbarre di confine. Ma, per esempio, al blocco di Farnetich, ad evitare tentativi di questo genere gli jugoslavi hanno creato una serie di costruzioni in cemento armato. Qualche famiglia, a Scopie, ha ottenuto il permesso di traslocare, anzi di «esulare». Ma a quale prezzo? Lasciando tutto, casa, terra, bestiame, attrezzi e mobilio ai titini, che per di più si fanno rilasciare dichiarazioni in cui si dice che gli esuli non hanno nulla da pretendere. Tra-

tra A e B

caccia all'uomo

gica e insieme comica è la situazione dei contadini che hanno in zona A parte dei campi. Per raccogliere il frumento o il foraggio, permessi, autorizzazioni, verifiche e inquisizioni di ogni genere. A Prebenico, dopo che da settimane le ciliege marcivano sugli alberi, il contadino ha avuto il permesso di andarle a raccogliere in questi giorni. Di episodi del genere è fitta la storia della gente che abita tra la B e la A.



NON TUTTI si arrischiavano ad attraversare i boschi. I vecchi e i bambini preferiscono prendere il vaporetto di Capodistria. E, giunti a Trieste, si spediscono, avendo potuto portare con sé tutto al più una camicia e dei fazzoletti.



ECCE GROZZANO, che durante una notte passò dalla zona A alla B. L'operazione venne effettuata a seguito di un grave incidente. Colpito dal piombo delle sentinelle titine, un fuggiasco rispose al fuoco uccidendo uno di essi. Allora gli jugoslavi spostarono le tabelle e tutti i grozzanesi si trovarono, senza saperlo, a far parte della zona B.

STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

L'URNA RAPITA



Il generale Luigi Girolamo Pelloux, il dittatore che nel 1898 propose le famigerate leggi eccezionali.

a cura di GIULIO TREVISANI

21 PELLOUX presentò alla Camera proposte di leggi eccezionali contro la libertà e si svolse qualche memorabile battaglia parlamentare, per la quale i deputati dell'estrema, mediante la tattica dell'«ostruzionismo» prima e della più violenta lotta più tardi (arrivarono, persino ad asportare l'urna per la votazione) riuscirono ad impedire il passaggio delle leggi, nonostante che il ministero, d'accordo con la Presidenza della Camera, fosse ricorso perfino ad espedienti truffaldini.

Il re sciolse la Camera. Il popolo, in risposta, con le elezioni del 3-10 giugno 1900, manifestò la sua opposizione al governo. Il numero dei deputati socialisti salì da 15 a 32 e i candidati dell'opposizione riportarono 749.485 voti contro 611.425 raccolti dai deputati ministeriali.

Furono queste elezioni (più ancora che il regicidio avvenuto qualche mese dopo, il 29 luglio, per opera di un attentato individuale) ad imporre alla borghesia la svolta del metodo. L'ultimo tenta-



Nel 1900 l'anarchico Bresci uccideva Umberto I mentre transitava in carrozza in una via di Monza.

tivo di cieca reazione fu quello del prefetto di Genova che, nel dicembre, a Camera chiusa, sciolse la Camera del Lavoro di Genova. Lo storico sciopero generale di quella città impose la riapertura della Camera del Lavoro e provocò la crisi governativa.

Al ministero di transizione Saracco seguì il ministero del vecchio parlamentare di sinistra, Zanardelli: ma il fatto di maggior rilievo fu l'asunzione al ministero degli Interni di Giovanni Giolitti; il quale era sostenitore della neutralità del governo nei conflitti fra capitale e lavoro: gran passo innanzi, questo, come si vede, se, fino ad allora, i soldati erano stati comandati come crumiri.

Giolitti imprimerà da allora, e più ancora dal 1903 (quando, morto Zanardelli, egli avrà tutta la responsabilità del governo), un nuovo indirizzo alla politica della borghesia, della quale sarà il più valido ma anche il più intelligente difensore, poiché sarà il primo a comprendere l'importanza e ad intuire lo sviluppo politico del movimento operaio. Alla sua politica tendente ad attrarre questo alla collaborazione corrisponderà, nello stesso tempo, l'indirizzo nuovo del Partito socialista, nel quale,

dal Congresso di Roma del 1900, prevarrà la frazione riformista.

Comincia, col principio del secolo, una nuova fase della storia del movimento operaio per la quale rimando allo studio di Arturo Colombi, *Socialismo e Riformismo*, pubblicato nella collana «Educazione comunista» (1900-1914), poi allo studio dello stesso Colombi nella stessa collana *Il Partito socialista e la guerra* (1914-1918); poi ai due volumi di Mario Montagna, *Ricordi di un operaio torinese* (vol. I: sotto la guida di Gramsci; vol. II: sotto la guida di Togliatti; ed. Rinascente); e, intanto, utile, divertente, interessante lettura restano sempre le *Memorie di un barbiere* di Germapetto.

FINE



REPRESSIONI IN MASSA organizzate dal governo cubano su ordine di Washington: ma nonostante le violenze poliziesche e gli assassinii dei dirigenti sindacali, la Confederazione dei Lavoratori cubani si è rafforzata dai 400 mila iscritti di due anni or sono ai 600 mila attuali.

Recentemente è uscito negli Stati Uniti un libro intitolato *Il nostro mondo di oggi*; nel capitolo dedicato a Cuba, gli autori del libro parlano di questo paese come di una sorta di paradiso terrestre, pieno di palme, di fiori, di ville lussuose, di riviere incantevoli, con un clima dolcissimo, con una capitale, l'Avana, che «è una delle città tropicali più belle e più sane». E' probabile che tutte queste informazioni gli autori del libro le abbiano avute dai grossi affaristi degli Stati Uniti, che in gran numero si precipitano a Cuba, particolarmente durante la stagione invernale: quando le nebbie e il gelo rendono durissimo il clima di New York, gli aerei per Cuba si affollano di questi ricchi signori e delle loro famiglie. Calano al sud gli avvoltoi inseguendo la primavera, alla ricerca delle belle ville e dei viali di palme e dei bagni nel tepido mare del gennaio cubano. I mezzi non mancano: oltre tutto «due miliardi di dollari sono stati da noi investiti nelle imprese cubane» dichiarano gli autori del libro: come non chiamare paradisiaco un paese dove è possibile investire tanto e guadagnare in proporzione?

E' probabile però che di Cuba riceverebbe un'impressione differente uno che non si fermasse a chiacchiere con i miliardari degli Stati Uniti, nei sontuosi alberghi o nelle ville del Vedado — il quartiere aristocratico dell'Avana — ma procedesse oltre, verso i quartieri dove abitano i lavoratori. Qui, nei vicoli stretti e sudici, sui sagrati delle vecchie, grandiose chiese barocche, alla porta delle case, dentro le bottegucce innumerevoli, il visitatore è assalito da nugoli di mendicanti: l'accattonaggio di massa è la piaga numero uno di Cuba, quella che rivela il vero volto del paese. I pezzenti che chiedono la carità sono antichi operai, gettati fuori dalle aziende in fallimento; sono contadini espropriati, o braccianti agricoli che non hanno altra speranza di campar la vita se non quella dell'elemosina.

Ma usciamo dai quartieri infetti della vecchia Avana («una delle città tropicali più belle e più sane!!!») e andiamo a respirare in campagna. Troveremo forse qui il paradiso integrale, senza miseria né sudiciume, tutto suono di mandole e palme in fiore? Ahimè, anche qui bianco e nero, miseria ed opulenza, l'una accanto all'altra. Viaggiamo sulla famosa «carretera central» la magnifica autostrada che traversa da un capo all'altro l'isola. Ma i villaggi ai lati della strada son fatti di capanne coperte di paglia, con pavimento in terra battuta, i letti sostituiti da rozze tavole, coperte di qualche straccio. Gli uomini

indossano un camice abbianza sporco, i bambini vanno del tutto nudi. Nel villaggio non vi è un medico, né scuola (la metà dei cubani sono analfabeti). La miseria di questa gente si spiega: la terra appartiene a latifondisti indigeni o a speculatori americani, i quali sfruttano selvaggiamente il bracciantato e il contadino povero. Nel momento attuale, poi, tabacco e zucchero, le due grandi produzioni di Cuba, non si vendono: perciò i padroni lasciano incolte le terre e i braccianti e i contadini poveri vanno sul lastrico, così come vanno, sul lastrico gli operai del tabacco e gli operai delle vetrerie, delle concerie, delle tessiture, delle altre piccole industrie cubane, distrutte dalle importazioni Usa. Capite adesso perché c'è tanto accattonaggio? C.T.C. — Queste tre lettere vengono pronunziate con amore dai lavoratori di Cuba, con odio dagli speculatori. Sono le iniziali della Confederazione dei lavoratori



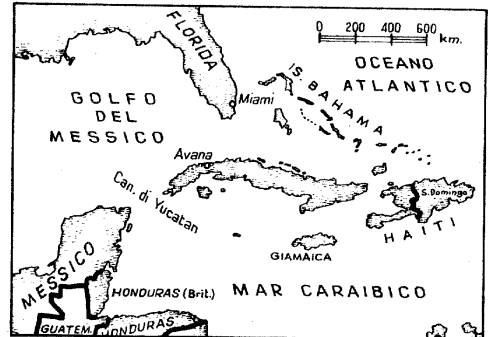
TABACCO E ZUCCHERO sono le due grandi colture di Cuba: ma i braccianti, come gli operai delle manifatture sono preda della disoccupazione. Per abbassare i già miseri salari i padroni importano negri da Haiti e da Giamaica, mentre l'importazione dei prodotti, imposta dagli Usa, fa arretrare sempre più la produzione locale.

NEL PARADISO DEI MILIARDARI

CUBA

INFERNO DEI LAVORATORI

Su quest'isola, che è una delle terre più ricche del globo, si si sono accampati gli speculatori statunitensi imponendo l'economia coloniale della monocultura: vi si deve produrre solo quello che permette rapidi, favolosi guadagni ai monopoli di Wall-Street mentre operai e contadini lottano nella più nera miseria.



GLI STUDENTI UNIVERSITARI cubani, spesso aggrediti dalla polizia nelle sedi degli stessi atenei, sono scesi in lotta a fianco della classe operaia: eccone un gruppo che impedisce il sabotaggio dei crumiri durante uno sciopero generale all'Avana.

tabacco, Carlos Fables, Hector Cabrera, Monto ed altri: l'anno scorso, 1949, ha visto cadere fra gli altri Amancio Rodriguez e José Oviedo Chacon dirigenti del sindacato zuccherieri.

La campagna di assassinii è stata organizzata direttamente dal governo, per ordine di Washington, dichiaravano i dirigenti operai cubani. Il governo aveva costituito una falsa «confederazione libera» nella quale si mascheravano agenti stipendiati dai sindacati gialli degli Stati Uniti e dal Dipartimento di Stato. Mujal, il capo di questa organizzazione di crumiri e Aguirre, il vice-segretario, sono quelli che hanno ordinato gli omicidi. Una delle bande di assassini era personalmente comandata da El Extranero, dirigente giallo.

Bisogna ancora parlare della lotta dei preti (buona parte provengono dalla Spagna di Franco) contro i sindacati: chi è iscritto ai sindacati non può essere seppellito nei cimiteri! Né l'omicidio, né il saccheggio delle sedi sindacali, organizzato dalle bande di teppisti sotto la protezione del governo, né gli arresti «legali» né i preti sono riusciti a indebolire l'organizzazione sindacale; due anni fa aveva 400.000 iscritti, oggi ne ha 600.000 e continua imperterrita la sua lotta, sotto la guida del suo capo, Lazaro Pena, il quale (per supremo scontro dei razzisti yankee) è un negro!

Lazaro Pena è un militante del Partito socialista popolare cubano, già Partito comunista di Cuba. In questo partito milita l'avanguardia dei lavoratori di Cuba: alla grande influenza del partito sui sindacati si deve se l'estrema combattività dei lavoratori cubani viene diretta con abile prudente mano, in modo da non degenerare nell'estremismo settario, ma da incanalarsi sulle vie di una potente azione unitaria di massa. All'ultimo congresso del partito, svoltosi dal 22 al 24 febbraio u. s., il segretario generale Blas Roca ha rilevato: «Il movimento di massa è in pieno sviluppo, la lotta assume nuove forme e le masse sono animate da un nuovo spirito di militante unità». Il segretario organizzatore del partito, Joaquin Ordenqui, ha rilevato a sua volta il progresso del partito che ha raddoppiato i suoi militanti negli ultimi tempi; ciò è dovuto anche all'aumento del livello ideologico del partito soprattutto dopo che la conferenza di Santa Chiara, dell'estate 1948, approfittò dell'aiuto che al movimento operaio internazionale forniva la storica risoluzione dell'Ufficio di informazioni «Sulla situazione esistente nel Pc di Jugoslavia».

Le risoluzioni del congresso hanno confermato la giusta linea del partito, di lotta contro l'imperialismo e contro la guerra, di strenua difesa dei diritti vitali del popolo di Cuba. Il presidente del partito Juan Marinello, ha ripetuto, in mezzo all'entusiasmo del congresso, l'impegno di Thorez e di Togliatti: «Il popolo di Cuba non farà, non farà mai la guerra contro l'Urss!».

I guerrafondai di Washington possono contare su implacabili nemici, nelle loro immediate retrovie: ma i popoli che vogliono la pace rendono omaggio al coraggio dei combattenti operai di Cuba.



75 GIORNI alla Marelli

La gestione operaia ha migliorato la produzione e ha fornito una prova decisiva della decadenza padronale

ERANO i tempi della gestione operaia della Ercole Marelli, della dura, lunga eroica lotta dei settantacinque giorni... Sembra quasi di leggerle già ora, queste parole che saranno scritte tra vent'anni in qualche manuale di storia operaia, in qualche saggiario, sulle battaglie del Nord o in qualche

racconto dell'effetto che ci facevano, ragazzi, le storie sulle occupazioni delle fabbriche a Torino prima del fascismo, che suscitavano immagini di epoche operaie, sensazioni di un passato che si proiettava nel futuro, nelle lotte che sarebbero venute, non solo per l'occupazione delle fabbriche, ma per la gestione, per la conduzione operaia delle industrie, per il socialismo.

I settantacinque giorni di lotta alla Ercole Marelli terminati il 28 giugno, saranno ricordati così, come un episodio di importanza storica nel movimento sindacale italiano. Forse un giorno ricorderemo con commozione ancora più grande, in una prospettiva più sicura, queste settimane di lotta, di lavoro nella fabbrica occupata. Le carovane della solidarietà, le manifestazioni di popolo, le sottoscrizioni, la conferenza di produzione, la mostra della gestione operaia, tutti i momenti salienti di questa battaglia sindacale fra le più decisive che si siano combattute sul terreno della industria nazionale. E questa commozione era negli occhi degli operai la domenica del 18 giugno quando la notizia della conclusione vittoriosa della lotta si è sparsa tra la popolazione di Seto e si è diffusa per la città.

Oggi a Milano, fra i lavoratori, c'è la consapevolezza di aver combattuto e felicemente risolto una delle più grandi battaglie sindacali. E non è solo perché i 1200 licenziamenti che la direzione della Marelli voleva effettuare arbitrariamente non ci saranno, e solo 420 lavoratori se ne andranno volontariamente dando le dimissioni (con la garanzia di un buon trattamento integrativo). Non è solo perché la Marelli ha dovuto concedere la rivalutazione alle sue maestranze che l'avevano rivendicata all'inizio e posta alla base della loro agitazione, ed è la prima grande fabbrica milanese che viene piegata per questa rivendicazione. E non è neanche soltanto perché la direzione della Marelli ha riconosciuto che essa dovrà pagare tutta la produzione che le maestranze hanno realizzato da sole senza tecnici né dirigenti durante l'assenza dei padroni con il risultato dello scarto nelle colate ridotto dall'8% al 2½%.

Non è solo per questi elementi fondamentali della vittoria che gli operai della Marelli San Giovanni e di Milano sono consacrati dall'esito della «lunga lotta». Sono oggi, i lavoratori di Milano perché hanno dimostrato a tutta

l'Italia che i padroni non sono necessari, che senza di loro si può dirigere una fabbrica grande ed importante, che la gestione operaia di più di due mesi ha ottenuto grandi risultati, anche dal punto di vista tecnico, della direzione, della produzione, dell'organizzazione del lavoro, della distribuzione dei complessi incarichi di un complicato e immenso organismo produttivo. Ci può essere oggi, in pieno sistema capitalista di produzione, una più grande sconfitta del regime basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, che questa gestione sociale, collettiva, della grande fabbrica milanese?

I padroni forse non si rendono neppure conto di questo. Hanno rosciato 420 dimissioni dopo 75 giorni di lotta che è loro costata centinaia di milioni e la perdita di qualsiasi prestigio direzionale: la realtà è che essi hanno perduto una delle più grosse battaglie della lotta di classe nell'industria.

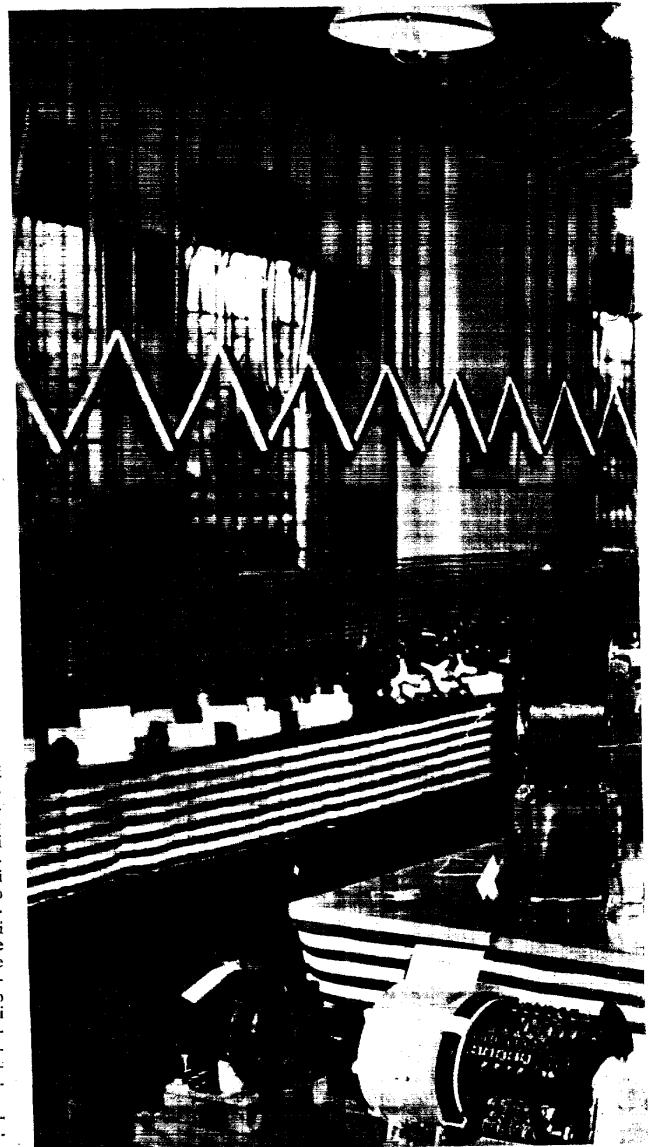
Siamo in pieno ormai nella lotta nazionale per il piano del lavoro. I padroni si difendono da questo piano che vuole imporre al paese una politica economica che non sia basata soltanto sul profitto capitalistico, ma sulle esigenze reali di tutta la popolazione di un grande paese, vorrebbero impedire che questo piano portasse alla realizzazione di quei programmi produttivi che contrastano con i piani di smobilizzazione e di produzione di guerra perseguiti dai grandi gruppi monopolistici. Essi intendono licenziare, diminuire la produzione, aumentare lo sfruttamento, e cercano di dimostrarne la necessità con argomenti economici mobilitando gazzettieri, poliziotti, sindacalisti scissionisti. Alla Marelli i lavoratori hanno dimostrato con 75 giorni di gestione operaia perfetta, migliore di qualsiasi gestione capitalistica a parità di mezzi, che queste argomentazioni padronali sono sballate, che si può andare avanti sulla strada dell'umento della produzione, della piena utilizzazione degli impianti, dei programmi produttivi di sviluppo nel quadro dei grandi programmi di industrializzazione compresi nel piano del lavoro, che i padroni sono ormai superati su ogni terreno, che possono essere battuti in qualunque campo, che le loro offensive per i licenziamenti, per realizzare il supersfruttamento di tipo americano falliscono miseramente, che tutti i loro grossi calibri sparati sulla cittadella non hanno neppure incrinato la forza della classe operaia, mentre ogni residuo prestigio capitalistico, di direzione economica e industriale, si sgretola alla prova dei fatti.

La lotta continua. D'ora in poi gli operai della Marelli non si batteranno per impedire licenziamenti, ma per ottenere lo sviluppo industriale, l'assorbimento dei disoccupati, il miglioramento dei rapporti di lavoro, il controllo operaio sulla produzione. Gli insegnamenti dei settantacinque giorni saranno preziosi.

Gianni Toti



Ventilatori di nuovo tipo realizzati durante i 75 giorni. Visibilmente soddisfatta, l'operaia li indica ai visitatori della mostra, orgogliosa del lavoro dei suoi compagni.



Con la Mostra da essi organizzata, gli operai della Marelli hanno dimostrato di essere capaci di gestione organizzativa. La Mostra ha messo in evidenza altre capacità insospetite, allestita la mostra. Gli operai hanno compiuto una esperienza che li ha portati a quello pubblicitario. E soprattutto hanno dato alle affermazioni padronali che l'operaia ormai possa superare su qualunque terreno la classe padronale e confermare

vie nuove della scienza

UN'ALTRA VOCE SULL'EREDITARIETÀ

LE RICERCHE SOVIETICHE

indirizzano i biologi di tutto il mondo

CLAUDE Bernard, che non era soltanto un grande fisiologo, ma aveva la mente aperta alla analisi e alla sintesi di tutti i grandi problemi scientifici, usava dire che se un solo fatto si dimostrava in contraddizione con una teoria, bisognava riesaminare interamente la teoria in causa. Questo problema si ripropone oggi e non per una sola contraddizione, e non per una voce isolata, nei

si riesce a trovare la linea di separazione fra germe e soma; le cellule germinali per vivere hanno bisogno di un determinato ambiente (temperatura, conducibilità elettrica, alcalinità, ecc.) il quale per condizioni anormali o patologiche è soggetto a variazioni. Secondo il Vernet quindi la separazione fra cellula germinale e cellula somatica è arbitraria e la cellula somatica può agire su quella germinale e modificarla secondo la varia sensibilità organica che regola tutta l'attività biologica ed in ogni specie vivente è caratterizzata da un certo limite di ampiezza. Se le oscillazioni oltrepassano questo limite si ha malattia o morte.

Il cambiamento determinato da uno stato di malattia prolungata, non interessa soltanto le cellule somatiche, ma anche quelle sessuali e viene così a determinarsi un nuovo carattere che entra a far parte del patrimonio individuale.

Quando i genetisti puri vogliono contraddire le teorie dei caratteri acquisiti, portano l'esempio del topo a cui viene tagliata la coda anche per venti generazioni e che tuttavia quando si riproduce mette al mondo dei topi con la coda regolementata, ma dimenticano che il taglio della coda rappresenta una aggressione e che la sensibilità

organica specifica tende a riportare l'equilibrio da una generazione all'altra e a mantenere la specie quella che è con tutti i suoi attributi. Ben altro succede quando invece di un'aggressione si tratta di un'intossicazione prolungata (alcolismo ad esempio) o di un'infezione cronica che alterano le cellule germinali.

Molti autori francesi attendibilissimi portano esempi che non vanno d'accordo con la faccenda della coda del topo: il Duval scrive di una vacca che perse un corno, ma la ferita non si cicatrizzò subito e seguì anzi a suppurare per lungo tempo, alla vacca nacquero tre vitellini che mancavano di un corno proprio dallo stesso lato in cui ne era rimasta priva anche la vacca.

Questi esempi che non possiamo estendere convalidano i dubbi che circondano ormai la classica biologia dualistica. Anche se il Vernet non è ancora arrivato a ritenere, come lo ritiene la scuola sovietica, che i caratteri acquisiti sono trasmissibili definitivamente, tuttavia la sua opera smante la la concezione ufficiale dell'ereditarietà e riporta anche la biologia alla concezione scientifica unitaria.

R. B.

Le teorie di Micurin e di Lissenko, che invano sono state attaccate dalla scienza borghese, hanno smantellato la biologia classica e la concessione ufficiale dell'ereditarietà: oggi in tutto il mondo l'opera dei più insigni ricercatori fornisce nuove prove della loro esattezza

confronti della dottrina della genetica di Weissmann. Le prime voci contro quello che è diventato il dogma della biologia ufficiale si levarono nell'Urss a proposito della nuova agrobiologia sovietica e scatenarono un vero pandemonio di stampa più o meno competente che ne fece una questione di politica e di «libertà», dimenticando naturalmente di spiegare di che con precisione si trattasse. Il lettore impreparato non veniva così a sapere che la scuola di Micurin e Lysenko ha prodotto dei pomodori di tipo diverso dal solito, dei semi di grano che possono maturare nelle regioni fredde, dove il grano normale non cresce, o dei fiori che, per mezzo dell'ibridazione, sono del tutto nuovi e si riproducono come tali, mantenendo i caratteri che sono stati loro dati, ma veniva arricchito di particolari raccapriccianti sulla violenza privata esercitata sugli scienziati sovietici che non avrebbero voluto veder smantellate le loro teorie. Al che io penso che il lettore impreparato debba rimanere un po' meravigliato perché se egli ha una grande stima degli scienziati non credo che si spieghi bene il perché si debba per amore delle proprie teorie, rinunciare ad avere un raccolto di grano perenne anzi che annuale, dei pomodori più saporiti o anche, cosa meno utile, ma tuttavia piacevole, dei fiori di un genere «fantasia» sul proprio tavolo, al posto dei soliti garofani o delle solite rose!

Le voci dall'Urss, dunque hanno sollevato un gran putiferio, mentre un'altra grave sconfessione al dogma weismanniano che pure si è levata più vicino a noi è passata completamente sotto silenzio. Questa voce ci arriva dalla Francia attraverso un libro sull'ereditarietà del Dr. Vernet, presidente della Società di Medicina di Parigi.

Il dottor Vernet che ha una ricca raccolta di pubblicazioni sull'argomento ritiene che l'organismo sia «un tutto» (e questa considerazione non è metafisica, ma psicologica secondo quello che si intende per psicologia moderna) su cui le modificazioni anche se esercitate su minima parte, agiscono complessivamente. In fisiologia infatti non



FANTASIE E REALTÀ SUL M

tato nella ragazza mentre essa stessa si trovava nel grembo della madre.

I tumori si qualificano la loro origine da un tessuto embrionale svato, sono scientificamente conosciuti sotto il nome di «teratomi». Alcuni studiosi si sono spinti fino a spiegare ogni tumore, anche il cancro, come il prodotto di un improvviso accrescimento di cellule embrionali rimaste in via essere adulto. L'ipotesi forse un'ipotesi estrema, ma esonera senza dubbio i tumori, sia in donne che in uomini, i quali si spiegano così una sorprendente e non motivata espansione del «cancro gemellare».

Se persino nei nostri tempi si può

Rimembrando, nacque a via nel 1547. Il naso alla Pina o impressa la coda. Le idee fantastiche de incina di ghi per e si ve- ile o se ha in un organismo, im- mincia a colpo, raffior- to le le, re di una ei libri, l'ob- tre che retinto qucen-

SI PUÒ DIVENIRE MADRE DELLA PROPRIA SOR SOR?

ALCUNI quotidiani hanno recentemente pubblicato un caso clamoroso, il quale ha dato luogo alle interpretazioni più fantastiche. Una ragazza di vent'anni, vergine e apparentemente sana, notò la crescita di una massa nel suo addome. L'operazione eseguita rivelò che si trattava di un tessuto embrionale e si distinguevano nettamente alcune parti del corpo, fra cui la testa e le estremità. L'avvenimento fu descritto come qualcosa di inaudito!

In verità si tratta di un caso sicuramente raro ma non per questo meraviglioso. Il tessuto embrionale, cresciuto e dilapatosi, non era «il figlio di una vergine» bensì un fratello o una sorella. Questa sostanza embrionale non è dovuta alla congiunzione di un ovulo con una cellula maschile, come avviene nella fecondazione; ma si tratta della crescita disordinata di un tessuto capi-

spargere una notizia così inesatta, possiamo immaginare che la fantasia popolare di una volta fosse eccitata da avvenimenti consimili. Un manuale di ostetricia del '500 illustra come l'immaginazione dei disegnatori realizzasse queste ingolarità gemellari. La prima figura mostra un uomo che, secondo il testo, ma che nel 1529 morì durante tutta la vita, attaccato al petto, le membra inferiori di un suo fratello gemello, che un chirurgo di allora seppe staccare. Anche se ci tentiamo di credere che la strana appendice avesse avuto proprio queste forme perfette, non è nemmeno da escludere si potesse scorgere qualche aria simile a quella di un bambino.

Se oggi, pur pensando, vogliamo credere che nella prima figura ci fosse qualcosa di vero, siamo del tutto scettici in quanto al ragazzo il quale, esser ce con tutta verità l'ostetrico del



UMANITÀ U.S.A.



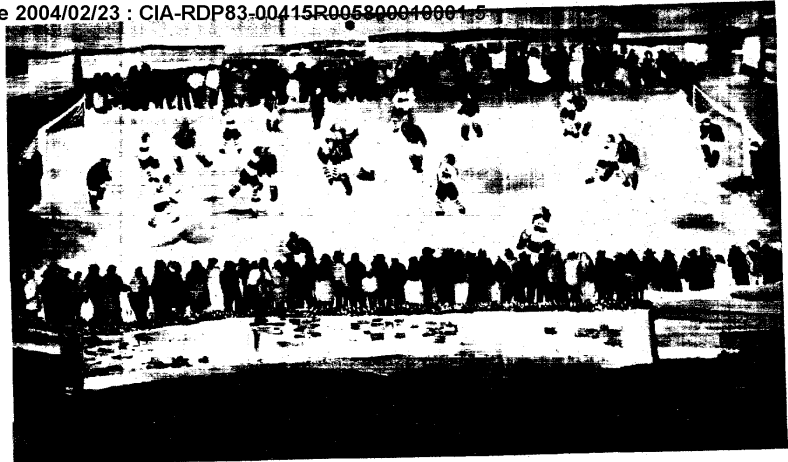
TRUMAN: — Prendiamo solenne impegno che per l'avvenire non si verificheranno più simili atroci spettacoli: con la nuova bomba nessuno sopravviverà...



— Questa nostra favola è l'ideale che il razzismo in U.S. prova che il razzismo in U.S. farà distinzione fra banchi, n... (disegni di Scarpetti)



I temi preferiti da Domenico Purificato, il lavoro, la vita familiare, sono sempre svolti con affettuosa attenzione. E, come in questa « Ragazza in riposo », trovano la loro felice espressione nel colore sonoro, disteso e armonioso che è la più tangibile conquista dell'artista.



Giovanni Omiccioli, descrittore fedele della Roma suburbana, delle « incannucciate » fuori porta e della solenne laboriosità nella campagna, espone tre quadri « Osteria in periferia », « Ciclisti », e « Partita di calcio », che qui riproduciamo, dove le sue più note e tipiche qualità, colore intenso e smaltato, visione fiabesca della realtà, vengono confermate e conducono a bellissimi risultati.

ALLA XXV BIENNALE D'ARTE DI VENEZIA

CHIARO CAMMINO

della pittura italiana d'oggi

Quadretti tradizionali: paesaggi, nature morte, figure chiuse nella loro solitudine narcisistica, non mancano davvero alla Biennale, ma restano in secondo piano e in fondo la gente non se ne accorge. E' un fatto che il « pezzo » puramente pittorico di omme alino, il saggio di bravura nel collocare un « caso giusto » nel tracciare una linea più o meno elegante senza mai impegnarsi in una più larga visione delle cose, non soddisfa più e le sale della Biennale che pullulano di opere in questo senso più o meno riuscite sembrano vere e proprie sale-cimitero. Altrettanto squalide appaiono le favolette di maniera, irrealistiche e ormai ripetute fino alla nausea, dei Cesetti vecchi e nuovi, rappresentanti qua cavallini lustrati a nuovo, là grovigli surrealisteggianti di vegetazioni immaginarie. Naturalmente i dirigenti democristiani della Biennale, in mancanza di opere d'arte cosiddette sacra (e questa è un'altra delle caratteristiche più scottanti per Gonnella e C. di questa Biennale) avrebbero sospirato di piacere se in tutte le sale dell'esposizione avessero potuto allineare opere perlomeno di quieto vivere pittorico e non aver grane con dipinti e sculture che, anche se talvolta sgraziati e sbagliati, respirano col ritmo forte e sano del popolo da cui sono ispirati. Invece una pittura e una scultura legata al popolo è venuta fuori, e un'arte sacra no. E' vero abbiamo visto un unico enorme dipinto romboidale che aveva la pretesa

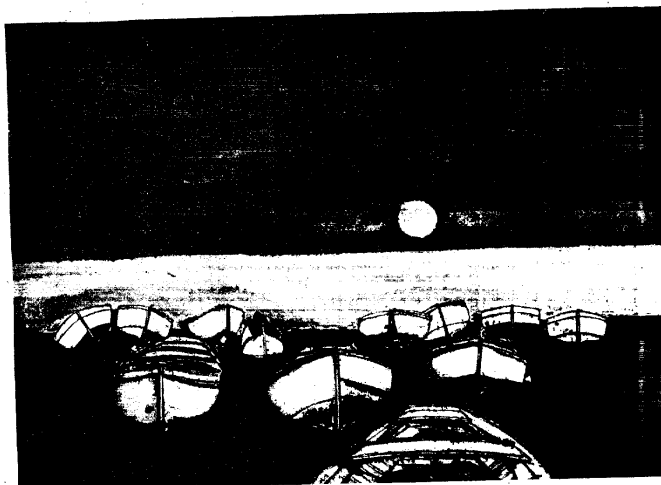
di apparir nuovo, intitolato *Litanie della Vergine*, ma non era altro che una serie di dischi, di croci e di crocette incastrati tra loro in pessimo stile « Via della Conciliazione », segno che l'accecamento clericale è impotente a creare qualcosa di nuovo ed è costretto a ricascare nelle più banali e sorpassate formule del « Novecento » fascista.

Un'arte legata al popolo dicevamo che c'è. Ma essa non è tale soltanto dove gli artisti si sono sforzati di rappresentare il popolo nei suoi momenti di lotta diretta, in cui esso mette alla prova tutte le sue capacità morali; è sua anche laddove esso si diverte o lavora, o soffre, o fa il tifo o all'amore, o si riposa.

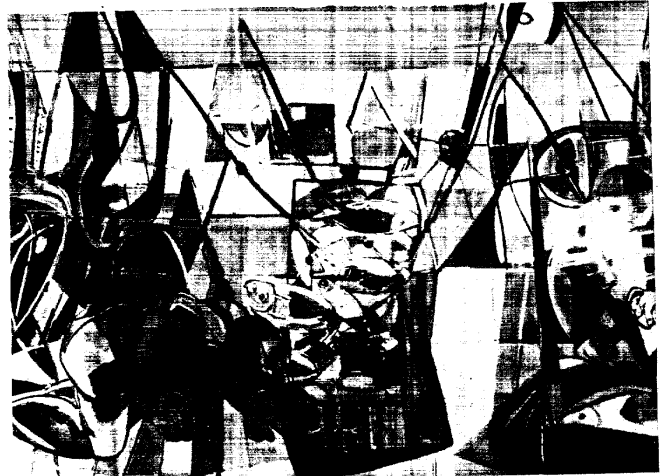
Una partita di calcio o una corsa ciclistica, una ragazza che riposa, sul lavoro di cucito, o un barcone dal quale si scarica il pesce, un momento di contemplazione di una spiaggia sotto la luna o una bambinetta che impara la lezione al pianoforte, ecco tanti motivi umani che divengono fatti poetici in virtù di un modo sincero, immediato e diciamo pure realistico, di sentire e di cercare un contatto con gli altri uomini e con le cose. In molti casi la maniera di realizzare queste opere e di esprimere questi motivi poetici è discutibile e può piacere o dispiacere. Sta però di fatto che una larga strada si apre davanti all'arte italiana e per percorrerla ci vuole del tempo. L'importante è per ora stabilire che la strada buona è stata imboccata e ci appare un chiaro cammino.



Mario Mafai ha inviato una grande tela intitolata: « Osteria di via Flaminia ». E' una composizione ardita, popolata di figure. Pubblichiamo un particolare in cui è da notare il movimento e l'energia con cui sono delineate le figure dell'operaio col barile e del suonatore.



I gruppo di disegni di Renzo Vespignani, dove predominano i soggetti marini, come queste « Barche a Ostia » è tra i più interessanti della mostra. Il segno intenso, che contrasta con le larghe zone tinte a seppia, rende il disegno simile a un'acquaforte e contribuisce a conferirgli un senso di contemplazione leggermente melanconica.



In questo dipinto di Birolli il sole illumina il ponte del barcone su cui è stato scaricato il pesce. Il pescatore a sinistra è disteso in una zona d'ombra viola mentre un compagno rammenta la rete. Nonostante una certa arbitrarietà, il quadro è illuminato da una luce abbagliante che seziona ogni cosa creando ritmi inaspettati.

NELLA LINGUISTICA

È vero che la lingua ha sempre avuto e ha un carattere di classe, e che non esiste una lingua comune unica e non classista, comune a tutti gli individui di una stessa società?

No, non è vero. In una società priva di classi non può esservi linguaggio di classe. Non v'erano classi nella comunità primitiva del clan e, di conseguenza, non poteva esservi linguaggio di classe: il linguaggio era allora il linguaggio comune ed unico dell'intera collettività. L'obiezione che per classe si deve intendere ogni collettività umana, compresa la comunità primitiva, non è una obiezione ma un giuoco di parole che non vale la pena di confutare.

Per quanto riguarda lo sviluppo successivo dal linguaggio del clan al linguaggio della tribù, dal linguaggio della tribù alla lingua di una nazionalità e dalla lingua di una nazionalità alla lingua nazionale — ovunque e in tutti gli stadi di sviluppo, il linguaggio come mezzo di comunicazione tra gli individui di una società è stato sempre il linguaggio comune ed unico di quella società, egualmente utile ai suoi membri, indipendentemente dalla loro posizione sociale.

Il compagno Stalin non si riferisce agli imperi del periodo schiavistico, che non avevano una base economica propria. Essi non potevano avere un unico linguaggio essendo un conglomerato di tribù e popoli.

Più tardi, con il sorgere del capitalismo, l'eliminazione della divisione feudale e la formazione del mercato nazionale, le nazionalità si svilupparono in nazioni e le lingue delle nazionalità in lingue nazionali. La storia ci dice che la lingua nazionale non è una lingua di classe ma una lingua comune ai membri della nazione, l'unica lingua di quella nazione.

È detto più sopra che, come mezzo di comunicazione tra i membri di una società, la lingua serve egualmente tutte le classi di quella società e sotto questo aspetto mostra ciò che può definirsi un'indifferenza rispetto alle classi. Ma gli individui, i singoli gruppi sociali, le classi, sono lungi dall'essere indifferenti alla lingua. Essi tendono ad utilizzare la lingua nei propri interessi, ad imporre il proprio particolare vocabolario, i propri termini ed espressioni speciali. Gli strati superiori delle classi abbienti, che sono separate dal popolo e lo detestano — l'aristocrazia nobiliare e l'alta borghesia — si distinguono particolarmente sotto questo aspetto: si formano gli idiomi, i gerghi di «classe», i «linguaggi» dialettali. Questi idiomi e gerghi sono spesso riportati nella letteratura come «linguaggio dei nobili» o «linguaggio borghese», per contraddistinguerli dal «linguaggio proletario» o dal «linguaggio contadino». Per questo motivo, per quanto possa sembrare, erano, taluni dei nostri

compagni sono giunti alla conclusione che la lingua nazionale sia una finzione e che, in realtà, esistano solo i linguaggi di classe. Non v'è nulla, penso, di più errato di questa conclusione. Possono questi idiomi e gerghi essere considerati come lingue? Certamente no. Inanzitutto questi idiomi e gerghi non hanno un sistema grammaticale o vocabolario basilari propri — essi li prendono in prestito dalla lingua nazionale. — In secondo luogo questi idiomi e gerghi sono propri di una sfera ristretta di membri dello strato più elevato di una determinata classe e sono interamente inadatti come mezzo di comunicazione per la società nel suo complesso. Che cosa sono essi allora? Essi sono una raccolta di parole specifiche, riflettenti i gusti particolari dell'aristocrazia o dell'alta borghesia; hanno un certo numero di espressioni e la costruzione del discorso che si distinguono per raffinatezza ed eleganza, privi delle espressioni e delle costruzioni del discorso «grossolano» della lingua nazionale; hanno, infine, un certo numero di parole straniere. Tuttavia, l'essenza, ossia la maggior parte delle parole e del sistema grammaticale, è presa in prestito dalla comune lingua nazionale. Gli idiomi e i gerghi sono pertanto ramificazioni della comune lingua nazionale, non possiedono una indipendenza linguistica di qualsiasi genere e sono destinati alla stagnazione. Chiunque creda che gli idiomi e i gerghi possono svilupparsi in linguaggi indipendenti, che essi siano capaci di eliminare e soppiantare la lingua nazionale, ha perso ogni senso della prospettiva storica ed ha abbandonato la posizione marxista.

Si fanno riferimenti a Marx e si cita un brano del suo articolo «Sankt Max», in cui si dice che i borghesi hanno «un proprio linguaggio», che questo linguaggio «è il prodotto della borghesia», che esso è permeato di uno spirito di mercantilità, di compra-vendita. Taluni compagni citano questo passaggio con l'idea di provare che Marx credesse nel «carattere classista» della lingua e negasse l'esistenza di una unica lingua nazionale. Se questi compagni fossero stati imparziali, avrebbero citato un altro passaggio dello stesso articolo «Sankt Max», in cui Marx, accennando per inciso ai comuni linguaggi nazionali sorti, parla del «concentramento dei dialetti in una unica lingua nazionale quale risultato del concentramento economico e politico».

Marx, di conseguenza, riconosce la necessità di una unica lingua nazionale, come forma superiore a cui i dialetti, quale forma inferiore, sono subordinati. Che cosa può essere allora il

linguaggio borghese che, secondo Marx, è un «prodotto della borghesia»? Marx lo considera forse alla stessa stregua di una lingua nazionale, con una propria e specifica struttura linguistica? Poteva egli considerarlo in tal modo? Naturalmente no! Marx intendeva soltanto dire che la borghesia aveva reso impura la comune lingua nazionale con il suo vocabolario da rigattiere, che i borghesi hanno il loro gergo di rigattiere.

E' pertanto evidente che questi compagni hanno travisato Marx. Ed essi lo hanno travisato perché hanno citato Marx non come marxisti ma come dogmatici, senza approfondire l'essenza della questione.

Si fanno riferimenti ad Engels e si cita «La condizione della classe operaia in Inghilterra», in cui egli dice che... la classe operaia inglese, con il passare del tempo, si è differenziata dalla borghesia britannica; i lavoratori parlano un idioma differente, hanno idee e concetti differenti, differenti costumi e principi morali, sentimenti politici e religiosi diversi da quelli borghesi. Taluni compagni traggono da questo passaggio la conclusione che Engels negasse la necessità di una comune lingua nazionale, che egli credesse, di conseguenza, nel «carattere classista» della lingua. In realtà, Engels parla qui di un idioma, non di una lingua, comprendendo perfettamente che, essendo un derivato della lingua nazionale l'idioma non può soppiantarla. Ma questi compagni, evidentemente, non considerano con simpatia l'esistenza di una differenza tra lingua ed idioma...

Si fa anche riferimento a Lafargue e al suo opuscolo «La lingua e la rivoluzione» — aggiunge Stalin — ma questo riferimento è erroneo, come lo è il riferimento alla circostanza che i lords feudali parlavano il francese mentre il popolo parlava l'inglese. Anche gli aristocratici russi parlavano il francese, ma ciò non significa che non vi fosse una lingua nazionale russa.

I nostri compagni commettono qui almeno due errori. Il primo errore sta nel fatto che essi confondono la lingua con la sovrastruttura. Essi pensano che, avendo la sovrastruttura un carattere classista, la lingua deve essere una lingua di classe e non una comune lingua nazionale. Ma ho già detto che la lingua e la sovrastruttura sono due concezioni differenti e che un marxista non può confonderle.

Il secondo errore di questi compagni sta nel fatto che essi considerano gli avversi interessi della borghesia e del proletariato l'aspra lotta di classe tra di essi come se significassero la disintegrazione della società, la rottura di tutti i legami tra le classi ostili. Essi credono che, essendo scissa la società e non essendoci più una singola società ma solo delle classi, una lingua comune della società una lingua nazionale non sia necessaria. Se la società è divisa e non esiste più una comune lingua nazionale, cosa rimane? Rimangono le classi e le «lingue di classe». Naturalmente, ogni «lingua di classe» avrà la sua grammatica «classista» — una

grammatica «proletaria» o una grammatica «borghese». In realtà, queste grammatiche non esistono. Ma ciò non turba i nostri compagni: essi credono che simili grammatiche compariranno al momento debito.

Vi erano dei «marxisti» nel nostro Paese, i quali asserivano che le ferrovie rimaste dopo la Rivoluzione d'Ottobre erano ferrovie borghesi, che sarebbe stato sconvolgente per noi marxisti di utilizzarle, che esse avrebbero dovuto essere divelte e che occorreva costruire delle nuove ferrovie «proletarie». Per questo essi furono soprannominati «trogoloditi»...

A questo punto, Stalin dopo aver diffidato i «compagni confusionali» a staccarsi da una visione anarchica della società, aggiunge che è errato affermare che la divisione in classi abbia completamente scissa la società. Borghesia e proletariato sono sempre legati dai vincoli economici. «Solo l'ignoranza del marxismo può suggerire la favola della disintegrazione delle società, dei linguaggi di classe e delle grammatiche di classe».

Si fa pure riferimento a Lenin per dire che egli aveva riconosciuto l'esistenza di due culture sotto il capitalismo, l'una borghese e l'altra proletaria, e che la parola d'ordine della cultura nazionale sotto il capitalismo è una parola d'ordine nazionale. Tutto ciò è vero e Lenin ha assolutamente ragione. Ma che c'entra il «carattere di classe» della lingua?

Quando questi compagni si riferiscono a ciò che Lenin disse sulle due culture sotto il capitalismo, è evidente l'intenzione di suggerire al lettore che l'esistenza di due culture, borghese e proletaria, in una società significherebbe che vi debbono essere anche due lingue, in quanto la lingua sarebbe legata alla cultura, che Lenin negherebbe l'esistenza di una comune lingua nazionale, che Lenin crederebbe nel «carattere di classe» della lingua. L'errore di questi compagni sta nel fatto che essi identificano e confondono la lingua con la cultura. Ma la cultura e la lingua sono due cose diverse. La cultura può essere borghese o socialista, ma la lingua, come mezzo di comunicazione, è sempre una comune lingua nazionale e può servire sia la cultura borghese che quella socialista. Non è un fatto che le lingue russe, ucraina e uzbeka servissero la cultura socialista di queste nazioni proprio come esse servivano le loro culture borghesi prima della Rivoluzione d'Ottobre? Di conseguenza, questi compagni sono profondamente in errore quando asseriscono che la esistenza di due differenti culture porti alla formazione di due lingue diverse ed alla negazione della necessità di una lingua comune.

Quando Lenin parlava di due culture egli partiva precisamente dal principio che l'esistenza di due culture non può portare alla negazione di una lingua comune ed alla formazione di due lingue, che la lingua deve essere una sola e comune. Quando gli esponenti del «Bund» accusarono Lenin di negare la necessità di una lingua nazionale e di considerare la cultura come

«non nazionale», Lenin, com'è noto, protestò risolutamente e dichiarò che egli combatteva la cultura borghese e non la lingua nazionale, la cui necessità egli considerava come indiscutibile. E' strano che alcuni compagni abbiano seguito le orme degli esponenti del «Bund».

Per quanto riguarda il linguaggio comune, la cui necessità Lenin negherebbe, basta rivolgere l'attenzione alle seguenti parole di Lenin:

«La lingua è il mezzo più importante di comunicazione umana; una lingua comune che abbia uno sviluppo inostacolato è una delle condizioni più importanti per un commercio realmente libero e vasto, proporzionato al capitalismo moderno, per un libero e vasto raggruppamento della popolazione in classi».

Ne deriva che i nostri onorevolissimi compagni hanno travisato le opinioni di Lenin.

Si fa infine riferimento a Stalin. Si cita il passaggio di Stalin, in cui si dice che «la borghesia ed i suoi partiti nazionalisti erano e rimangono in tale periodo la principale forza dirigente di queste nazioni». Ciò che è verissimo. La borghesia e il suo partito nazionalista realmente dirigono la cultura nazionale, così come il proletariato e il suo partito internazionalista dirigono la cultura proletaria. Ma che c'entra il «carattere di classe» della lingua? Non è forse questi compagni che la lingua nazionale è una forma della cultura nazionale, che la lingua nazionale può servire sia la cultura borghese che quella socialista?

Non hanno i nostri compagni familiarità con la formula dei marxisti che l'attuale cultura russa, ucraina, bielorusa ecc. sono socialiste nel contenuto e nazionali nella forma, ossia nella lingua?

L'errore dei nostri compagni sta nel fatto che essi non vedono la differenza tra cultura e lingua e non comprendono che la cultura muta di contenuto con ogni nuovo periodo di sviluppo della società, mentre la lingua rimane fondamentalmente la stessa per molti periodi, servendo egualmente la nuova cultura e l'antica. Pertanto:

«La lingua come mezzo di comunicazione è sempre stata e rimane la lingua unica di una società, comune a tutti i suoi membri».

Non l'esistenza del dialetto e del gergo non nega ma conferma l'esistenza di una comune lingua nazionale, di cui sono le ramificazioni ed a cui sono subordinati;

«La formula sul «carattere di classe» della lingua è errata e non marxista».

La terza parte dello scritto risponde alla domanda: Qual sono gli aspetti contraddittori della lingua? In essa Stalin chiarisce il rapporto tra vocaboli e lingua, e afferma che la lingua e la sua struttura sono il prodotto di molte epoche. Il passaggio da una lingua all'altra non avviene per mezzo di esplosioni, ma con un graduale accrescimento degli elementi di una gradualità di li della vecchia.

Infine Stalin «il valore della lingua».

SUGLI SCHERMI DI QUESTA SETTIMANA

a cura di EDGARDO MACORINI



Una notte a Casablanca

I COMICI AMERICANI non fanno più ridere — è l'osservazione che è un po' di tutti, in questi ultimi anni. I Bob Hope o i Red Skelton riescono a strappare qualche risata della platea soltanto grazie a battute e a giochi di parole (cioè grazie a quello sconosciuto umorista che ha collaborato alla sceneggiatura) ovvero grazie a trovate del tipo « torte in faccia », che non esigono alcuna abilità interpretativa e su cui non c'è da commentare: ma mai la comicità è legata a personaggio e alla sua vicenda, cioè fatta scaturire direttamente ed esclusivamente dall'interprete. La cinematografia comica americana ha precedenti tra i più illustri: ma i personaggi di un Buster Keaton (Malec) o di un Charlie Chaplin (Charlot) erano costantemente immersi entro un mondo ben definito e dal contrasto, dal dramma spinto fino alla deformazione che ne derivava, scaturiva la comicità. Il dramma dell'uomo travolto dalla guerra, come in Charlot soldato, ovvero oppresso dalla dittatura, come in Il dittatore. A riprova, per citare esempi recenti, si veda come un comico ben mediocre — a parte le sue qualità di fantasista — qual è Danny Kaye, raggiunga effetti notevoli quando i suoi personaggi si pongono a raffronto con un mondo: Sogni proibiti, satira del mondo filmato di Hollywood. Su quell'aurea linea stilistica, caduta in disuso, oggi non troviamo altri che i Fratelli Marx, di cui furono proiettati in Italia prima della guerra due soli film. Una notte all'opera e Un giorno alle corse e che tornano ora sui nostri schermi con I cow-boys del deserto e Una notte a Casablanca, di gran lunga migliore.

In verità i Marx hanno girato pochissimi film, una media di uno contro venti di Bob Hope. Come mai questo divario, inversamente proporzionale ai meriti? Non è difficile spiegarcelo, pensando al caso ben più alto ed esemplare di Chaplin. Il grande Chaplin viene boicottato perché la sua « comicità » postula una precisa denuncia dei cardini stessi della società borghese, e vedere alla visione delle sue avventure sullo schermo significa divenire, consciamente o inconsciamente, corresponsabili di quella denuncia e parteciparvi. I Marx non giungono a tanto, della satira non riescono mai a cogliere il dato costruttivo, ma interpretano ed esasperano soltanto quello distruttivo: sono i comici dell'anarchia, i comici di un mondo che nella sua pazzia illogica si autodistrugge. Osservate, se vi capita, la sequenza del treno, in questo film che racconta una strana storia di spionaggio nazista nell'Africa settentrionale: i tre, per alimentare la caldaia della locomotiva, cominciano a distruggere pezzo per pezzo i vagoni, finché è il treno stesso che non esiste più. Una trovata del genere è un po' la chiave della comicità dei Marx, e si presta ottimamente ad essere interpretata come simbolo di un mondo. Basta questo per far sì che i Marx, malgrado la loro grande notorietà radiofonica e da varietà, siano tenuti quanto più possibile lontani da Hollywood.



Gli amanti di Verona

LA PRODUZIONE cinematografica francese ha spesso tentato di surrogare la mancanza d'ispirazione realistica dei suoi film del dopoguerra (le eccezioni sono rare) attualizzando nell'ambiente o nell'intreccio miti, storie o personaggi classici. Gli amanti di Verona, di André Cayatte, che è uno dei peggiori esempi del genere, racconta come due giovani, lavorando come controfigura in un film su Romeo e Giulietta, ripercorrono nella vita reale la vicenda degli amanti. E' proprio il caso di dire: « roba da cinematografico ».

ABBIAMO GIUDICATO:

OTTIMO: La terra trema (It. - vita dei pescatori siciliani);

BUONI: Una notte a Casablanca (Usa - i fratelli Marx); Siasera ho vinto anch'io (Usa - retroscena del pugilato americano); La leggenda della terra siberiana (Urss - commedia musicale sovietica); Le diable au corps (Fr. - la migliore regia di Claude Autant-Lara).

MEDIOCR: Malerba (Usa - delinquenza minorile negli Stati Uniti); Nel regno dei ciechi (Fr. - prigioni femminili).

SBAGLIATI: Gli amanti di Verona (Fr. - Romeo e Giulietta modernizzati); La cattività di castità (It. - Nino Taranto + donne svestite).

PESSIMI: Canaglia eroica (Usa - l'ultimo, insopportabile Robin Hood); Il re dell'Africa (Usa - King Kong è troppo ucciso); Alto tradimento (Usa - grottesca propaganda anticomunista); ecc.

P. S. Vengono riproiettati in questi giorni in molte città italiane i film italiani ormai « classici »: Roma, città aperta e Paisà di Roberto Rossellini; Scuscia e Ladri di biciclette di Vittorio De Sica: ne raccomandiamo a tutti la visione.

La troupe di De Sica ha lasciato Milano dopo aver ultimato la lavorazione in esterni per la realizzazione del soggetto che Zavattini ha tratto dal suo romanzo Totò il buono. De Sica girerà adesso a Roma, servendosi di uno specialista, i « trucchi », che sono indispensabili in una favola, anche moderna. Il film, che si chiamerà quasi certamente Miracolo a Milano, è interpretato da attori noti come Arturo Bragaglia, Paolo Stoppa, « Geppa » (Francesco Golisano), la Gramatica e Anna Carena; da attori nuovi, come la sorprendente Brunella Bovo e Flora Cambi, del Centro Sperimentale; e da non-attori, cioè da autentici « barboni », che vivono nella vita reale in baracche simili a quelle del villaggio in cui si svolge la fiaba di Totò. Le fotografie che presentiamo non sono « tutto » il film, così la storia che vi narriamo sulla loro scorta non è « tutta » la storia del film: è piuttosto una « fiaba della fiaba », così come le immagini ce l'hanno suggerito. Non diversamente ogni spettatore racconta il film a suo modo, pur restando fedele al soggetto, e a suo modo ne commenta la morale. È il caso di dire: la morale della favola.

1 In un mattino d'inverno, sul ponticello di un naviglio alla periferia di Milano, il cappello di un necroforo può somigliare a quello di Napoleone che va in esilio, e il carrozzone di terza classe è pronto per una partenza solenne e triste. La signora Lolotta se ne sta tutta sola nel carrozzone troppo grande per lei. E' così piccola che il becchino ha sollevato la sua cassa con una mano sola: leggera come un fiore. D'inverno i fiori muoiono, vanno in esilio. Povero Totò: la signora Lolotta lo ha trovato sotto una foglia di cavolo ed ha fatto appena in tempo ad insegnargli la tavola pitagorica. Totò ripete la tabellina del sette, mentre segue tutto solo il funerale. « Sei per sette quarantadue, tre per sette ventuno ». Ci sono tante maniere di pregare.



2 Più tardi, allo orfanotrofio, Totò ripete le tabelline ogni volta che si sente triste. « Sei per sette »: è come parlare con la signora Lolotta, sentirsi buono e felice come lei. Ci sono tante maniere di parlare con la propria bontà, se si è buoni davvero. E Totò è buono. Quando esce dall'orfanotrofio e va a vivere in periferia, nel villaggio di cartone e di latta dei « barboni », Totò pensa subito alla maniera di regalare il suo tesoro a tutti: perciò fa scrivere sulle pareti delle baracche, dove dovrebbero esserci i nomi delle vie, le regole della tavola pitagorica. « Strada 5 x 5 = 25 », « Strada 6 x 6 = 36 ». In questa maniera anche i figli dei poveri impareranno l'aritmetica. Ci sono tante maniere di imparare l'aritmetica: i debiti, per esempio.

Ma l'aritmetica è strana, qualche volta, e i conti non tornano: più la città innalza nel cielo i suoi palazzi di marmo e di vetro, più si vede arrivare al villaggio dei barboni gente vestita di stracci e di vecchie mantelline militari. « Com'è possibile? » si domanda Totò senza capire. Ne vengono da tutti i quartieri e da tutti i continenti. Viene anche un negro e si innamora di una ragazza bianca. E la ragazza bianca si innamora di lui. Quando Totò impara a fare i miracoli il negro vuol diventare bianco, e la ragazza bianca vuol diventare nera. Totò li accontenta, ma che succede? Di nuovo i due si trovano e si piacciono e sono di nuovo diversi e innamorati l'uno dell'altra. Intanto però è come se si fossero scritte due lettere d'amore, una in inchiostro nero ed una in inchiostro bianco, così possono abbracciarsi e stare insieme. In tal modo si dimostra ancora una volta che l'aritmetica, seppure strana, spesso ha ragione. Per esempio ha ragione quella regola che dice che comunque si scambi l'ordine dei fattori il prodotto non cambia.

3 Ma l'aritmetica è strana, qualche volta, e i conti non tornano: più la città innalza nel cielo i suoi palazzi di marmo e di vetro, più si vede arrivare al villaggio dei barboni gente vestita di stracci e di vecchie mantelline militari. « Com'è possibile? » si domanda Totò senza capire. Ne vengono da tutti i quartieri e da tutti i continenti. Viene anche un negro e si innamora di una ragazza bianca. E la ragazza bianca si innamora di lui. Quando Totò impara a fare i miracoli il negro vuol diventare bianco, e la ragazza bianca vuol diventare nera. Totò li accontenta, ma che succede? Di nuovo i due si trovano e si piacciono e sono di nuovo diversi e innamorati l'uno dell'altra. Intanto però è come se si fossero scritte due lettere d'amore, una in inchiostro nero ed una in inchiostro bianco, così possono abbracciarsi e stare insieme. In tal modo si dimostra ancora una volta che l'aritmetica, seppure strana, spesso ha ragione. Per esempio ha ragione quella regola che dice che comunque si scambi l'ordine dei fattori il prodotto non cambia.



★ ALLA RICERCA DI VOLTI NUOVI ★

TRA IL GEPPA E TOTÒ ha vinto Rosanna

A Milano, alla presenza degli interpreti del film di De Sica, ha avuto luogo la prima selezione del nostro concorso nazionale per l'elezione di "Miss Vie Nuove", mentre in tutta Italia attori, registi e produttori cinematografici continuano la loro ricerca. Dovunque la festosità delle riunioni è pari al fascino delle elette

LA FESTA era, come si dice, al colmo, quando arrivarono improvvisamente tre simpatici personaggi che sono o stanno per diventare celebri. Uno era un tracagnotto dalla faccia larga e cordiale, e bastò che aprisse bocca per dichiarare la sua qualità di «romano de Roma»; accanto a lui una bella ragazza bruna dall'espressione tra stupida e allegra; il terzo tipo era un signore di mezza età dal profilo vagamente socratico e dalla barba che non era una vera barba, ma una dimenticanza: se il signore fosse stato coperto di cenci allora quella barba sarebbe stata in regola, una barba da poveraccio o, appunto, come dicono a Milano, già barbone. I tre erano: Franco Golisano, e se questo nome non vi dice niente, ebbene precisiamo che si tratta di Geppa, il popolare interprete di *Sotto il sole di Roma* e di *Vent'anni*; la ragazza si chiama Brunella Bovo, e volete che effetto vi farà questo nome tra qualche mese; il signore si chiama Arturo

Bragaglia, mago della fotografia un tempo e adesso anche qualche altra cosa. I tre, per non farla troppo lunga, sono gli interpreti di *Miracolo a Milano* il nuovo film di De Sica. Entrarono dunque nel mezzo della festa e, tra strette di mano, sorrisi e applausi, presero posto a un tavolo che aveva tutta l'aria di essere un tavolo da giuria. L'avvenimento dell'ingresso dei tre ha la sua importanza, sicché bisogna precisare che esso avvenne domenica 18 giugno nel tardo pomeriggio nei locali all'aperto del *Cral* delle Trafilterie, dietro Piazzale Corvetto, e aggiungere che tali locali erano incredibilmente pieni di gente che ballava, beveva bibite e nascondeva nell'allegria una specie di ansia, insomma la visibile attesa di qualche cosa di eccezionale. Difatti si trattava di sapere, tra poco, quale tra le decine di belle ragazze presenti alla festa sarebbe stata eletta Miss Vie Nuove. La giuria incominciò i suoi lavori, la componevano oltre ai tre «miracolati», Ugo Casiraghi, il noto critico cinematografico dell'*Unità*, il letterato Mario De Micheli, il giornalista Federico Arena e altri competenti e illustri giudici. Presenziavano alla selezione l'on. Silvano Montanari e il direttore de *l'Unità* di Milano Ulfisse. Le ragazze, come abbiamo detto, erano una più bella dell'altra, ma quando Ugo Casiraghi, a nome della giuria, tenendo il microfono davanti alla bocca, fece un brillante discorso per mettere in chiaro i criteri con cui sarebbe avvenuta la scelta, quando disse che lui e i suoi colleghi non cercavano un tipo da copertina di rivista americana, ma una giovane sana ragazza del popolo, tipicamente italiana, i presenti cominciarono a guardare con più attenzione le candidate. Fu eletta Rosanna Gondoli, e qualcuno disse: «perbacco, Casiraghi ha fatto proprio il suo ritratto». Rosanna, bionda, semplice, sicura nella sua modestia e nella sua grazia è proprio un tipo da Miss Vie Nuove. Rappresenta degnamente Milano. Vedremo che parte avrà in finale.

ROSANNA GONDOLI è la prima fra le elette Miss Vie Nuove di Milano e provincia. Che ne dite della scelta? Rosanna ha sedici anni, è bionda, ha un volto espressivo, intelligente. La sua bellezza, per nulla ricalcata sui modelli hollywoodiani, è davvero tipicamente italiana. Rosanna fa la sarta. Chissà se cambierà mestiere? E' certo comunque che l'elezione a Miss non le ha dato alla testa. Ma, certo, domenica scorsa Rosanna era felice. Se non felice, soddisfattissimi erano anche gli organizzatori della festa, cioè la Sezione Corvetto. Bisogna dire che è una Sezione in gamba: ha sostenuto tutte le spese, ha offerto bellissimi premi alle ragazze e tuttavia, a chiusura dei conti, si è trovato ad avere un utile netto non del tutto indifferente.



GEPPA E ARTURO BRAGAGLIA. In alto: Rosanna Gondoli, vincitrice del concorso. Sotto: d'accordo sul modo di comportare l'avvenire femminile.



VINSAN
Brevetto Dott. De Franco

crea da sé la bibita che ha conquistato il mondo

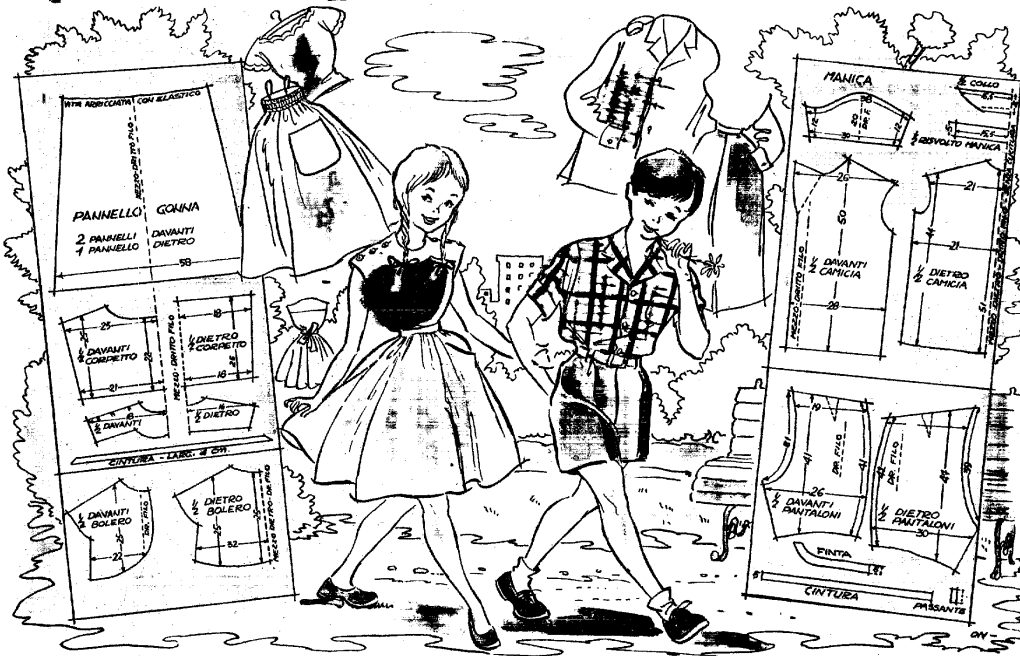
Concess.: Soc. LIMONINA - Torre dei Picenardi - CREMONA
Società LIMONINA SICILIA - CATANIA



ANCHE A PESCARA i lavori della Giuria per la scelta di Miss Vie Nuove sono stati coronati da un ottimo risultato. Tra i giudici si vede nella foto un vero giudice, il dott. Francesco Barbaro, Presidente del Tribunale di Pescara; il regista Vergano e Jone Salinas, protagonista di «In nome della legge»; invisibile, ma presente, il nostro Vice direttore Pellicani. Eletta a pieni voti la signorina Tina Pomponio.



Il piccolo segreto di due metamorfosi



troppo stretti, macchiati in modo irrimediabile o addirittura passati di moda? Ad esempio, la camicia di fiocco scozzese che li habbo non indossa più è quanto si può trovare di meglio per ritagliarvi una camicia per il vostro Enzo dodicenne. Non dimenticate le mezze maniche e il taschino. E una sottana di fiocco, ormai troppo stretta per la mamma, permetterà di cucirgli un paio di pantaloncini sportivi. Quanto a Mirella provate a cucirle, per i suoi dieci anni, un grazioso vestitino con bolero, ricavandolo da un vostro abito estivo di rayon. Le nostre tavole vi indicano come dovrete procedere.

Carissima,

Ho letto per caso di una madre che in questi giorni ha abbandonato la propria creatura di un mese sulla soglia di una chiesa. Tanto la donna quanto il marito erano da anni, inutilmente, alla ricerca di un lavoro. Coloro che hanno trovato il bimbo hanno rintracciato la madre e cercano adesso di trovarle un'occupazione. Questi casi disperati, quando vengono alla luce, muovono a piet  e, davvero, gente caritatevole ce n' ; e ce n'  altra che nella carit  trova modo di occupare il tempo e distrarre la mente.

Sorgono così talvolta, improvvisati sotto la spinta di un caso che appare più pietoso degli altri solo perchè è salito agli onori della cronaca, comitati di solidarietà, iniziative del cosiddetto « buon cuore » che richiedono a dritta e a manca sottoscrizioni, appellandosi ai sentimenti più teneri e... perchè no? persino ai rimorsi di coscienza.

La società borghese trova ciò ben fatto e naturale, ma si guarda dall'essere tanto generosa, che la causa di tanti miseri cessi affatto di esistere. E' come se si volessero alleviare le sofferenze di un ammalato impedendo agli scienziati di studiarne il male; oppure come se si volesse che le cose continuino ad essere quelle che sono perché se il numero degli infelici diminuisse, o diminuissero le loro infelicità, non ci sarebbe modo di interessarsi e di mostrarle che si ha buon cuore.

Mirella



OGNI DONNA È BELLA

pone lava la pelle in superficie, non penetra nei pori, non pulisce l'epidermide a fondo, e quindi favorisce il formarsi di nuovo sebo...

Per ora vogliamo portarvi l'esempio di una pelle normale. Dopo una giornata di lavoro, passata fra la polvere e l'aria

E' necessario quindi lavarla, delicatamente, con acqua tiepida ed un poco di sapone neutro, che non irriti la pelle. Asciugare quindi; con un panno morbido, e massaggiare poi la pelle con latte detergente Paglieri: «latte P». Come si usa il «latte P»? E' una cosa semplicissima. Prendete un batuffolo di ovatta,

giochi

ORIZZONTALI: 1. Il regista di «Vivere in pace»: Odiano e naità — 2. Cj si fanno le palle da bigliardo: Roditore; Scarpe inglesi — 3. Il Sodio a Napoli: Va alla deriva sul mare; Chiacchiere — 4. Il quadruped... juvenino; Una volta le donne lo adoperavano per il sole — 5. Vola senza motore; Lo sono gli onesti tra i democristiani; Le iniz. di Pindemonte — 6. Fa le relazioni; Si a Berlino; Personaggio della letteratura; La bellezza della donna; La bellezza della donna; Le colonne dei romani; Le iniz. di Koblet — 7. Famoso collegio inglese; Ricco; Esportazione Estera — 8. Un derivato del latte; Mortalmente pallida; Il principio del Nirvana — 9. L'hanno il sarto e il chirurgo; Trainata dalle renne; Il nome di De Gasperi.

VERTICALI: 1. Protezione dalle piogge — 2. Il nome della capitale di Hannover; avuto il favore delle uere — 3. Malattia infantile; Mezzo coro — 4. Una parte della nave; Sonia a testa sotto — 5. Gagliardo, prestante; Futile senza pari — 6. Lo è la Guzzi; I giudici di carriera — 7. Così comincia l'Italia; Un continente — 8. Tipico copicraco messicano; Catania — 9. Appartiene alla classe rivoluzionaria; Nome di donna — 10. Ce n'è una ombra e una inferiore; Città dell'Italia settentrionale — 11. Pandito; La città di Maria; La città di Maria; La città di Maria; Un comando militare; Ce n'è uno due in cielo — 13. Il contrario di Ainos; Parti della città — 14. Un tipo di scuole del passato; Idem; 15. Un lago dell'Italia settentr.; Un gioco di carte.

SOLUZIONE GIOCO N. 25

SCARTI: Pace e Lavoro - Vincitori: Luigi Maltempi (Milano), Antonio Coppola (Napoli)

inumiditelo di «latte P» (il latte detergente che Paglieri ha appositamente creato per la pelle la sera) e soffregate la pelle con la crema. E, in ogni caso, tutto le zone in cui più facilmente si formano le rughe. Sarete sorprese nel constatare come il batuffolo sia rapidamente sporco. Cambiate l'ovatta ogni volta, usando altro «latte P» finché non resteranno tracce di sporco. Solo allora sarete sicure che la vostra pelle è veramente pulita. Ora potete andare a letto. E mi raccomando, non lavate la pelle, sciupereste tutta l'azione nutritiva che il «latte P» deve ancora sviluppare durante la notte. Per coloro che usano truccarsi, o che desiderano praticare cure particolari, indicheremo nel prossimo numero le cure che approprie. L'ultima avvertenza: non abusate. Se la vostra pelle è troppo grassa. Completate l'effetto del «latte P» passando sulla pelle un nuovo batuffolo di ovatta imbevuto di acqua di rose, e lasciate asciugare senza effettuare altre applicazioni.

Arrivederci al prossimo numero, care amiche, e scrivetemi se avete bisogno di consigli.

Felce Azzurra

Miracoli tra i barboni

Racconto dalle immagini del film di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini

4 Ogni volta che c'è un nuovo arrivo, forse hanno costruito un nuovo palazzo in centro, una banca alta quattordici piani o un cinematografo con quattordicimila specchi. « Chi sei? » s'intorma Totò mentre aiuta i nuovi venuti a portare i bagagli. « Sono Giuseppe » dice l'uomo del carretto « e faccio l'adulatore ». I poveri infatti fanno tanti mestieri. A Napoli, a Palermo, pur di fare qualcosa, inventano mestieri inverosimili: sono capaci di tirar fuori un mestiere da un paio di bretelle, da un secchio sfondato, da un sacchetto di carta. Qualcuno, per esempio, fa l'adulatore. Vi si avvicina e vi dice: « Ma che profilo greco! Che sguardo spirituale! Che fronte spaziosa! Lei ha un avvenire. Tariffa, 100 lire ».



5 La moglie dell'uomo col carretto ha delle manie da moglie di un commendatore. Figurarsi, vuole un campanello in casa. Perciò ha attaccato il figlioletto ad un cordone, e quando di fuori tirano il cordone per suonare il campanello, di dentro il bambino sale a sbattere con la testa nel soffitto e dice che c'è qualcuno. Il campanello, e anche la serva: Edvige. A Totò gli basta mettere dentro la testa per innamorarsene. Edvige è rimasta sveglia tutta la notte ad aspettarlo e poi le succede di fare una sciocchezza e butta un secchio d'acqua in testa a Totò. Ma lui se ne rovescia un altro, e dice che d'inverno gli piace la doccia fredda.



6 Nella favola, la bontà basta per essere felici, se c'è un po' di musica. Il pianino suona la canzone dei barboni: « Ci basta una capanna — per vivere e dormir — ci basta un po' di terra — per vivere e morir. — Dateci un po' scarpe — le calze e anche il pan — a queste condizioni — crediam nel doman ». Gli basta una canzone per farsi coraggio. E quando l'uomo dei palloncini è così leggero per la fame che i suoi palloncini lo portano in aria, Totò è svelto a mettergli in bocca uno sfilatino: un po' di zavorra per fargli ritoccar terra. Nelle favole, inoltre, per trovare il petrolio non ci vogliono i pozzi di Vanoni: basta ficcare un dito in terra e l'oro nero zampilla. Così accade nel villaggio della favola, e i barboni usano il petrolio per scaldarsi e smacchiarsi gli abiti. Non sanno che per il petrolio si fanno le guerre.



7 Un capitalista, Mobbi, ha sentito del petrolio, compra il terreno delle baracche e si prepara a scacciarne gli abitanti. Chi ha fatto la spia? Rappi ha fatto la spia. Bisognava saperlo fin dal primo giorno, che non ci si poteva aspettare niente di buono da uno che si fa la casa più in alto degli altri, e vuole la pelliccia e il cilindro.



8 Viene il giorno che si devono fare le barricate per non farsi cacciare di casa. Puoi essere buono fin che vuoi, ma quel giorno, Totò, devi prendere la tua cesta e buttarla sulla barricata, e Edvige, per ordine della sua padrona, vi getta sopra anche il bambino: da campanello a sacchetto da trincea, una bella carriera! Vogliono il petrolio? L'avranno. Abbiamo sottomano stracci e petrolio: ecco pronte le pallottole incendiarie. La battaglia è dura, la barricata cede: ma la signora Lolotta... Non era morta?

9 Appunto per questo, mi lasci dire. La signora Lolotta sfugge alla vigilanza degli angeli e accorre in difesa del suo figliocci, portandogli una colomba buona a fare miracoli. La colomba è un animale pacifico, ma provatevi un po' a dichiararle la guerra. La colomba di Totò è meravigliosa. Appena la Celere di Mobbi mette in azione le pompe dell'acqua, Totò le ordina degli ombrelli, ecco i barboni protetti. Poi Totò fa gelare l'acqua sotto i piedi delle guardie, che scivolano e non possono caricare.



10 Poi Totò comincia a fare miracoli anche per i suoi compagni. Può regalare tutto ciò che gli domandano: mobili, pellicce, torte, tappeti. C'era una statua, al villaggio, ed Arturo l'amava segretamente. « Voglio che la statua diventi viva » ora grida. E Totò l'accontenta. Un calore improvviso corre nel marmo, colorisce la pelle, ammorbidisce il viso: la statua è viva. Scende dal piedistallo e danza, leggera e impossibile da tanto che è bella. Nelle favole tutti i sogni sono veri. E' proibito ai poveri di sognare statue? La statua danza e i « barboni » la seguono estatici. Arturo è davanti a tutti e capisce per primo quel che sta succedendo. « Fermati, fermati, io ti amo! » grida disperato alla statua.



11 Ecco, la colomba è volata via chissà dove. Non bastano i miracoli a fermare Mobbi, se vuole il petrolio. La colomba, va bene, ma forse ci voleva anche un'aquila. I carri armati di Mobbi entrano nel villaggio, i poveri se ne vanno. Addio, vecchio villaggio. Forse è giusto che tu scompaia per via della ricchezza nascosta sotto le baracche; ma questa ricchezza sarà di Mobbi, e per colpa sua i poveri vanno in prigione. E questo non è giusto. « Non ci credo » sussurra Totò « non ci credo. Gli uomini non sono cattivi ». Legge sulle vecchie baracche le scritte: « Sei per nove, quattro per quattro. Dove sei, buona signora Lolotta? ».



12 La signora Lolotta sta volando di nuovo verso la terra, con un'altra colomba. Due angeli la inseguono, ma si fermano a un semaforo: Lolotta invece è indisciplinata come un motoscooter ed arriva in tempo, proprio in piazza del Duomo, a consegnare la colomba a Totò. In un attimo i furgoni si aprono, i « poveri », vestiti dei ricchi abiti che si sono fatti regalare da Totò, volano via come farfalline. Edvige è accanto a Totò.

I collaboratori di
questa pagina
sono i lettori stessi

PROVINCIA d'Italia

Giornale minimo
della vita minore
nell'Italia ignota

CONTRO L'ATOMICA 100% A LATINA

LATINA, giugno. — La raccolta delle firme contro l'impiego della bomba atomica ha dato, in tutti i centri della provincia, risultati veramente da primato. A Sezze e a Terracina la cittadina ha dato prova di grande compattezza e di civismo fornendo migliaia e migliaia di firme. Al villaggio operaio di Latina il 100% degli abitanti ha firmato.

A PERUGIA LE DATE SONO ELOQUENTI

PERUGIA, giugno. — Il 20 giugno Perugia ha celebrato due storiche date: la rivolta contro i papalini del 20 giugno 1859 e la cacciata dei nazifascisti del 20 giugno 1944.

CINEPRETI A CONGRESSO

ANCONA, giugno. — Si è tenuta nei giorni scorsi in Ancona nella sede dell'Unione Cinema Cattolici, presso l'Azione Cattolica, una riunione presieduta da Mons. della Zuanna del Consorzio Cinematografico di Padova, alla presenza anche del segretario nazionale del Centro Cinematografico Cattolico. Nel corso della riunione è stato deciso di costituire un Consorzio di Sale Cinematografiche Cattoliche.

Prosegue così anche ad Ancona il tentativo di controllo clericale sull'attività cinematografica.

È costata un milione la visita di giornalisti marshallizzati

SALERNO, giugno. — Una visita di giornalisti stranieri di paesi marshallizzati è costata alla cittadina oltre un milione. I giornalisti hanno passato il loro tempo tra il Comune, i circoli dei ricevimenti e le

«bellezze» della città. Non hanno visto né una fabbrica chiusa, né le Fornelle, né San Giovanniello, dove vivono i disoccupati e la povera gente, né la terra abbandonata agli sterpi e alle bufale.

La bandiera della pace sul mare di Pisa

PISA, giugno. — Alla storica regata di S. Ranieri, vinta dai verdi di Porto di Mare, sulle barche sono state issate le bandiere della pace. La folla le ha applaudite a lungo. I vogatori del quartiere di Tramontana speravano di ottenere la rivincita della sconfitta subita nel «gioco del ponte», ma ancora una volta ha vinto il quartiere di Mezzo-giugno.

LOTTE E CONQUISTE DEGLI ARTIGIANI FAENTINI

LE CERAMICHE hanno vinto



FAENZA, giugno. — Le ceramiche faentine hanno vinto anch'esse la loro battaglia, dopo che negli anni scorsi, a causa della guerra, erano state costrette a fermarsi, lasciando alla concorrenza straniera e nazionale libertà d'azione. Firenze aveva avanzato le sue pretese e perfino Imola si era attrezzata per toglierle il primato conquistato da secoli. L'arte della ceramica non può essere frutto di improvvisazione. Essa viene trasmessa da una generazione all'altra, da padre in figlio, perché si avvale non solo della esperienza ma di segreti altrove ignoti.

Se ne avvidero gli stessi Medici di Firenze, i quali, compirono sforzi di ogni genere per creare un artigiano di ceramisti, e che furono poi

costretti a ricorrere a maestri faentini, che resero illustre la fornace fiorentina del Casino di San Marco. Ma il segreto rimase ai ceramisti faentini che soffrono talvolta la fame, ma non piegano di fronte ad allettamenti di vario genere. Oggi per la volontà della cittadina e dei cultori d'arte Ballardini e Liverani è rinata una nuova vita il Museo Internazionale di ceramica, ed è sorta la Cooperativa artigiani ceramisti faentini. L'inizio fu duro: solo 13 o 14 operai poterono essere assunti e la produzione difficilmente trovò collocamento. Le fabbriche capitalistiche che hanno il monopolio del mercato straniero, intensificarono la loro azione ma non la spuntarono. La Cooperativa faentina ebbe oltre 40 operai e si attrezzò tecnicamente in modo esemplare, ereditò il reparto per la ceramica artistica e quello per i pezzi a tipo commerciale, l'impianto fu dotato di diversi forni tra cui due elettrici. In breve essa assorbì parte del mercato nazionale, passando in seguito all'esportazione nel Belgio, Svezia, Egitto, Venezuela e Stati Uniti.

L'iniziativa della Cooperativa, benché ostacolata dalla insensibilità governativa, non può e non deve restare isolata. Occorre che l'esempio sia seguito e che si arrivi ad una produzione degna della tradizione. Se lo augurano la cittadina e le numerose famiglie dei disoccupati faentini.



A Crofene, in seguito alla sospensione dei lavori di costruzione dell'acquedotto, l'acqua è stata razionata.

I 350 DI LUNI

CARRARA, giugno. — In tutta la zona del Carrarese e di Sarzana, tra la gente di Luni, Sarzanello e Castelnuovo Massa, ha destato la più profonda indignazione la notizia che 350 operai venivano licenziati dalla Miniera Lignitifera di Luni. La Miniera è della Società Marchino del Gruppo Iffi-Fiat, che più volte aveva minacciato la smobilitazione pur di non accedere alle richieste operaie e, soprattutto, per stroncarne la forza. Recentemente al Ministro Togni erano stati presentati tutti gli elementi per una esatta comprensione della controversia, e il Ministro aveva dato la solita sua promessa di intervento a favore dei lavoratori. Essi hanno oggi un'altra prova di quanto poco valga una promessa. Dc. Quale pretesto adduce la Società per giustificare i licenziamenti? Il solito: la miniera non rende abbastanza. Non rende, certo, quanto rendeva nel '35, allorché la concessione venne fatta con tutta la larghezza della politica autarchica; non rende quanto allora perché gli ingordi speculatori non hanno più voluto spendere una lira per rinnovare gli impianti. Né si

vollero scavare nuovi pozzi dal '40 in poi, né ci si preoccupò mai delle condizioni di sicurezza dei lavoratori. Adesso 350 famiglie sono alla miseria, ma bisogna dire che il problema delle miniere non è sentito soltanto da loro. Nella nostra zona, in tutti i paesi e i vil-

laggi, in tutte le città fino a La Spezia, la popolazione sostiene la lotta dei minatori che hanno occupato la miniera e la terranno fino a che il governo non si deciderà a ritirare la concessione Marchino, e ad accettare, come nel Valdarno, la gestione operaia.

Nuovi iscritti alla CGIL

SERRACAPRIOLA, giugno. — A Serracapriola in provincia di Foggia, 150 contadini si sono iscritti alla Cgil dopo un comizio tenuto dal segretario provinciale della Federbraccianti.

(Nelle campagne del leccese il prodotto viene diviso in base al decreto Gullo).

(Taranto: continua l'occupazione della Galileo tra le manifestazioni di concreta solidarietà della popolazione).

CONSORZI AGRARI mondo perduto

MANFREDONIA, giugno. — Sono stati compiuti arresti in massa al Consorzio agrario di Manfredonia dove dirigenti e magazzinieri tutti democristiani e uno perfino consigliere comunale, si davano a traffici clandestini e si erano resi re-

sponsabili di ammanchi per vari milioni. Non vi è comunque nessun legame — a quanto sembra finora — tra questi traffici e lo scandalo della crusca che concerne l'on. Paolo Bonomi.

BASI ANTIGRANDINE nell'alto veronese

VERONA, giugno. — Dopo Bergamo è la volta di Verona e sperimentare i razzi antigrandine, il Consorzio Ortofrutticolo provinciale ha installato infatti un sistema difensivo costituito da una serie di basi antigrandine da cui il cielo temporalesco viene tempestato di razzi. Già numerose minacciosissime grandinate sono state disperse o trasformate — più in là — in semplici acquazzoni.

Trucchi anagrafici a danno dei disoccupati

PARTINICO, giugno. — Si è scoperto che duemila braccianti di Partinico sono stati cancellati dagli elenchi anagrafici del comune e che, al loro posto, sono state incluse duecento persone che non hanno alcun diritto agli assegni familiari. In questo modo si cerca di evitare il pagamento degli assegni familiari ai braccianti affamati.

LA VENDETTA del parroco

GRAMMICHELE, giugno. — Un attivista democristiano è stato privato dei sacramenti religiosi ad opera del cognato parroco, a Grammichele, in seguito a una lunga lite familiare.

LE TESTE DEI MORI GUARDANO A SINISTRA

CAGLIARI, giugno. — È stato approvato il nuovo emblema della Regione autonoma della Sardegna: esso sarà rappresentato da una croce rossa in campo argenteo quadrato con quattro teste di mori bendati rivolte a sinistra e circoscritte nella parte inferiore dalla dicitura «regione autonoma della Sardegna». Il gonfalone sarà simile all'emblema.

Alessi, già presidente regionale, ad abbandonare Caltanissetta e a trasferirsi «per ragioni professionali» a Palermo, dove gli avversari, Volpe, Pignatone Lanza ed altri lo lasceranno per il momento in pace. Il Volpe è legato all'on. Adisio ministro dei Lavori pubblici.

UCCIDONO ANCORA le mine della guerra

VITERBO, giugno. — A pochi chilometri da Viterbo in provincia di Viterbo la guerra ha fatto ancora pochi giorni fa una piccola vittima: un bambino di nove anni è stato maciullato da una mina emersa dal terreno in cui era stata sotterrata dai tedeschi.

A LUCCA GLI INDUSTRIALI preferiscono le bambine

LUCCA, giugno. — La Direzione dello Istituzione di Ponte a Moriano ha annunciato il licenziamento di quaranta operai, al posto dei quali intenderebbe assumere 35 bambine. Lo sfruttamento a cui queste verrebbero sottoposte è dei più gravi e inumani.

Il proprietario odia i trattori

CASTELVECCHIO, giugno. — A Castelvecchio nelle Marche un proprietario di terre ha vietato al proprio colono l'uso del trattore per i vapori di campagna. L'odio contro la meccanizzazione di quel proprietario terriero arriva al punto che egli intende perfino proibire di alloggiare il trattore nel capanno adiacente alla casa colonica.

IN DISSIDIO le giacche di velluto

CALTANISSETTA, giugno. — Lotte intestine nel partito democristiano — le giacche di velluto — hanno costretto l'on.



Alla gita annuale offerta dalla C.G.E. di Milano ai suoi lavoratori, hanno partecipato domenica 18 giugno circa 3000 persone fra operai, impiegati e dirigenti. Meta di quest'anno è stato il lago d'Orta. Ecco la partenza dalla sede della Compagnia Generale di Elettricità, con sessanta autopullman e il festoso arrivo al lago d'Orta.



sport

ASTRI DELLA DAVIS

Pochi sono in Italia i tennisti che emergono perchè pochi possono permettersi il lusso di praticare uno sport costoso per definizione: i Cucelli e i Del Bello hanno iniziata l'ascesa come addetti alla manutenzione dei campi: chi succederà loro?

Il 7 MAGGIO sui verdi campi di Easterbourne i nostri «nazionali» di tennis Gianni Cucelli e i fratelli Del Bello iniziavano quella difesa del primato europeo di Coppa Davis che avevano conquistato brillantemente l'anno passato.

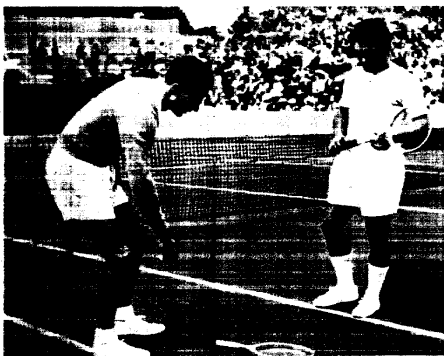
Circa l'ultimo incontro con il Belgio, si può dire che le previsioni della vigilia si sono avverate: esso si è svolto sul filo della massima regolarità, con le due vittorie dell'ormai «fuoriclasse» Washer nel singolo e la chiara affermazione italiana nel doppio, che ci ha permesso di assicurarci (in una con la doppietta sconfitta di Bruchant) il prezioso punto necessario alla vittoria.

Questa volta è stato Rolando Del Bello, compagno di Cucelli

sicura che andremo in finale».

L'incontro che Cucelli e compagni dovranno sostenere entro il 20 luglio a Copenaghen (l'ultimo incontro Italia-Danimarca si svolse a Torino e fu vinto dai nostri per 4 a 1) non si presenta così arduo come lo scoglio belga. I nostri hanno l'ottanta per cento delle probabilità di entrare in finale e incontrare a Milano lo spauracchio svedese.

La rappresentativa danese che si misurerà con i nostri a Copenaghen, è costituita dai giovani Nilsen e Ullrich, e mentre il primo, dato il successo ottenuto su Bernard e sull'estroso Destreman, potrebbe avanzare delle pretese, Ullrich non crediamo sia in grado d'infastidire i nostri due rappresentanti. Ad ogni modo tra l'incontro di Bru-



I tennisti italiani con la vittoria sul Belgio sono entrati nella semifinale europea. Ecco un aspetto dell'incontro di doppio al Leopold Tennis Club di Bruxelles. A destra, Cucelli.



I «girini» acclamati nella foto non sono quelli del Pordoi del Macerone, quelli «grandi», ma i ragazzi dell'Unione che hanno partecipato al secondo giro della provincia di Reggio Emilia. Borgate, rioni, fabbriche, scuole sono mobilitati dall'UISP per la disputa del Palio Amici dell'Unità. Il Palio è un nome antico e nuovo per le nostre tradizioni popolari; questo che l'Associazione «Amici dell'Unità» ha lanciato con la collaborazione tecnica dell'UISP sarà una formidabile leva di giovani energie, in un campo come quello sportivo che ha un bisogno vitale di gioventù e di purezza. A Reggio si lavora sodo per organizzare il terzo giro che s'inquadrerà nel Palio.

(Marcello era indisposto per disturbi allo stomaco), il più giovane dei fratelli, a mettere in luce doti insperate di grande doppietta, che ci assicurano in avvenire contro l'eventuale declino del fratello maggiore. I Del Bello, come Cucelli, sono venuti allo sport dalla «gavetta»: essi curavano al tennis di piazza Metronio, a Roma, il servizio di manutenzione dei «courts».

Al termine dell'incontro si è appresa la lieta notizia che la Francia era stata eliminata dai sorprendenti danesi. Quintavalle, il capitano non giocatore della squadra italiana ha osservato: «Pensavo che sarebbero bastati i soli nomi dei francesi per battere la Danimarca! Questo ci as-

xelles e quello di Copenaghen c'è il famoso torneo internazionale di Wimbledon, da cui — anche se si giocherà sui campi d'erba — potremo derivare preziose indicazioni sulle possibilità dei giocatori danesi. Da Wimbledon, dove insieme a Cucelli e ai Del Bello si sono recati anche Scribani, Caccia, Gardini e le tenniste Bossi e Migliori, attendiamo precise indicazioni anche sugli svedesi, che hanno meravigliato i tecnici con le tre recenti altisonanti vittorie (4-1 Olanda; 5-0 Norvegia; 5-0 Filippine). L'ultimo incontro è stato il più sensazionale di tutta la prima metà del torneo 1950. Se gli svedesi riusciranno a mantenersi nella forma attuale e dare lo

PENULTIME NOTIZIE

COLONIE

Il Presidente Alcide è sempre attivo, ma (sul «Popolo» narra un redattore) sopporta molto male il caldo estivo... Strano, perchè col torrido calore dovrebbe, in modo assai più naturale, sentirsi in un... paese coloniale!

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Cento miliardi all'anno (oh, che allegria per quelli che son dentro la baracca!) son destinati... al Sud, ovverossia, anziché nella tasca della giacca, finiranno più giù quei biglietti: andranno nelle tasche dei calzoni.

ASSOLUZIONI

S'accinge adesso un altro personaggio, del neo-fascismo a rinsaldar le file: è stato infatti assolto (un bel coraggio!) il noto giustizier Carlo Basile, riuscito a dimostrare in modo esatto che il partigiano, lui, non l'ha mai fatto...

CARTELLI

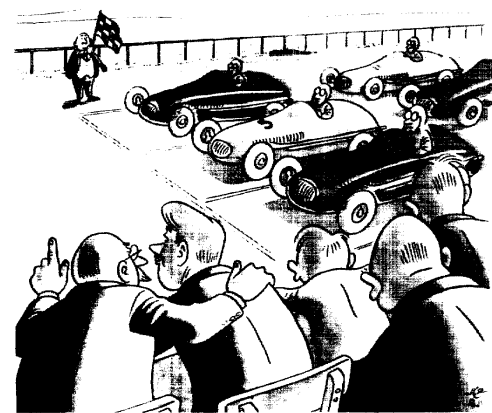
Mentre Londra borbotta e vi s'oppono, Sforza, entusiasta del novello piano, loda il «pool» dell'acciaio e del carbone: perchè su quel «cartello»... americano, fra i personaggi dell'allegria farsa, risulti il nome suo come comparsa.

RECIDIVI

Continuano, i fascisti, ad infangare la marina italiana ed il Mageri. Quante unità rimaste in fondo al mare, mentr'essi, più dinamici, leggeri ed incuranti di qualsiasi falla, son ritornati tutti quanti a galla!

G. O. Venale

CIRCUITO DI TERAMO



— Per dare il via hanno scelto Spataro.
— Perché, è abruzzese?
— No... è un divoratore della strada.

(dis. di Verdini)

Pino Abatini



dentifricio **1950**

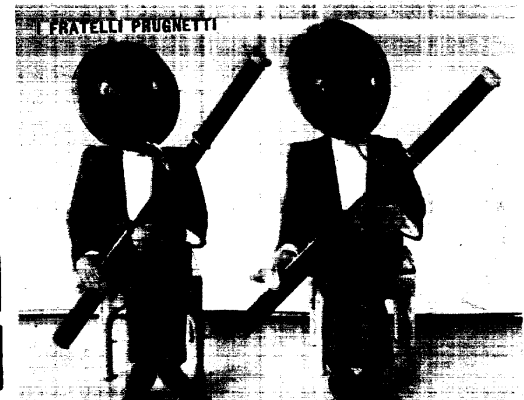
FLUORODONT

vitaminizzato

E' UN PRODOTTO **Chlorodont**

vie nuove dei bimbi

IL FRUTTETO MUSICALE



I FRATELLI PRUGNETTI

Un fruttivendolo amante della musica e costretto invece a passare la sua vita tra casse di ciliege e arance — (che fortunato! direte voi) — ha voluto prendersi una bella vendetta. «Non posso andare ai concerti? — ha pensato — Avrò un concerto in casa». Le fotografie che qui vedete vi mostrano il suo lavoro, e noi vi raccontiamo la storia di quello strano concerto.

MELA RENETTA, TROMBETTIERE



IL PROFESSORE PERO PERA



CHE TERRIBILE direttore di orchestra, il Maestro Roberto Luigi Dell'Uva Bianca! Quando alza la bacchetta per imporre silenzio nella sala del concerto (scusate, volevo dire nel negozio di frutta e verdura, di notte quando la saracinesca è abbassata), quaranta professori d'orchestra impugnano gli strumenti. Si sentirebbe una mosca volare. Infatti si sente. E' un moscone che sta per posarsi sul tavolino del professor Pero Pera.

«Un momento, Maestro» strilla il professor Pero Pera «c'è un moscone che si mangia il violino».

«Silenzio!» — ordina il Maestro. Povero Pero Pera: quando il moscone si è allontanato ecco che si accorge di un bacherizzo che gli sta scavando la testa, anzi la pera.

«Ho un bacherizzo dietro l'orecchio!» — si lamenta.

«Lei non ha voglia di suonare, piuttosto» — osserva severamente il Maestro. Tutto è in ordine adesso. Ma no, il professor Mela Renetta non riesce a mettersi in bocca la tromba.

«Perché non riesce?» domanda il professore.

«Perché ho il naso troppo lungo». — Sapeste com'è, le mele hanno una gamba sola, anzi un gambo, ma ce l'hanno in faccia.

«E lei si metta la tromba nel naso!» grida irritato il grande Maestro.

E così, per tutto il concerto, il professor Mela Renetta suona la tromba con il naso: ci vuole una bella abilità, non vi pare?

I fratelli Prugnetti, celebri suonatori di fagotto, siedono composti ed estasiati. Dal piacere che provano a suonare il fagotto,

vedete come strizzano gli occhi. Si direbbe che vedano la musica salire verso il soffitto come un angelo alato: invece stanno soltanto seguendo con molta attenzione quel solito moscone, che li sorvola a bassa quota. Meno male che hanno un «fagotto» lungo e robusto: alla peggio, lo adoperano come un bastone per cacciare il nemico. L'ananasso, per rispettare la rima, è diventato contrabbasso.

Le Arance, allineate nella cassetta, sono un pubblico elegante e raffinato: per venire al concerto si sono messe collane di perle, abiti da sera e colli di pelliccia. Non perdono una battuta. Vanno in estasi per il professor Pero Pera, che suona il violino con tanta dolcezza da sgelare anche una arancia conservata per un anno in un frigorifero.

«Che finezza!» — dice un'arancia alla sua vicina.

«Sestti!» — fa un'arancia della fila dietro. «Lei viene al concerto per disturbare

ANANASSO IL CONTRABBASSO



IL CELEBRE MAESTRO DELL'UVA



o per sentire un po' di bella musicchetta?».

«Signora» risponde l'arancia di prima «non le permetto di farmi osservazioni. Inoltre non mi rivolga la parola perché io non la conosco. Non siamo ancora state presentate».

«Io sono la Baronessa Sicilia Siciliani dei conti Agrumi!».

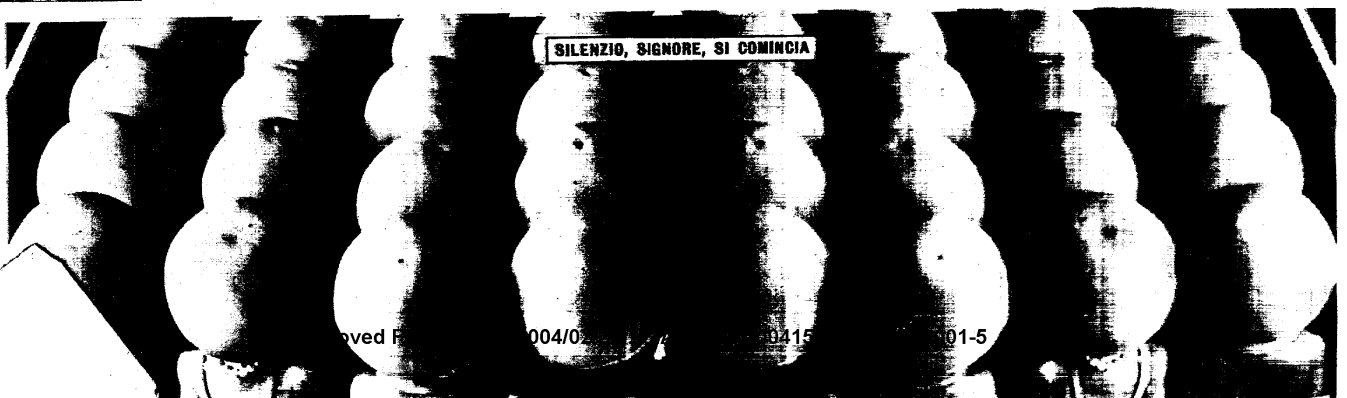
«Basta, signore, ci lascino ascoltare la musica!» si protesta da tutte le parti.

Ma ecco, il concerto è finito. Il maestro Roberto Luigi Dell'Uva Bianca, scotendo ancora una volta i suoi riccioli (si dovrebbe dire i suoi acini, veramente) lascia cadere la bacchetta. Il professor Pero Pera posa il violino a terra e quel benedetto moscone vi si precipita sopra in picchiata. Le Arance applaudono, i suonatori si inchinano, il moscone succhia. Ha già succhiato tutte le corde.

Le Arance vogliono il bis, ma senza corde, povero professor Pero Pera, come farà a suonare?

Gianni

SILENZIO, SIGNORE, SI COMINCIA



SESTRIERE

PICCOLA GUIDA TURISTICA

per le vacanze

AI MONTI, AI LAGHI, AL MARE



ABANO TERME. — A nove chilometri da Padova, con perfetta attrezzatura di collegamenti con le principali città d'Italia, Abano offre al paziente che intenda riacquistare la salute i confort della più serena ed elegante villeggiatura. Stabilimenti termali attrezzati per bagni, fanghi, irrigazioni, bevande, garantiscono la più perfetta assistenza sia medica che clinica.

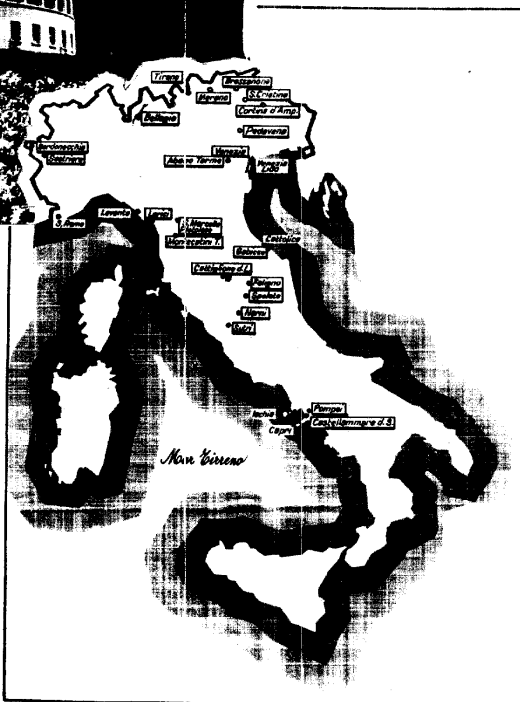
BARDONECCHIA. — Sulle Alpi Cusie, a mt. 1.312, sorge Bardonecchia, particolarmente favorita dalla confluenza di linee ferroviarie internazionali e dal passaggio della strada provinciale di Torino. Centro turistico invernale, offre anche d'estate un gradevolissimo soggiorno, in una conca piena di pini e di sole, delimitata da tutti gli sport alpini, seggiovie, caccia e pesca delle trote nei torrenti.

BELLAGIO. — Alla confluenza dei rami del lago di Como, Bellagio è rinomata per il suo clima eternamente primaverile e la ricca vegetazione di piante e fiori, nonché per gli incomparabili panorami. Oltre all'eccellente attrezzatura alberghiera, una serie di manifestazioni fra cui il Festival della Canzone in settembre e la Mostra Internazionale d'Anima in ottobre ne accrescono l'interesse turistico.

BRESSANONE. — Centro turistico e stazione climatica efficiente in ogni stagione dell'anno, situato in un'ampia conca fra le Dolomiti e le Alpi Centrali, sulla linea Roma-Brennero, Bressanone offre al viaggiante un'ottima attrezzatura alberghiera e sportiva, e l'attrattiva di varie manifestazioni folkloristiche e culturali.

CAPRI. — L'isola azzurra, famosa da millenni per le incomparabili visioni panoramiche di mare, di cielo e di rocce, a fianco della villeggiatura di gran lusso che tanto spesso è descritta dalla letteratura e dal cinema può offrire al turista modesto un soggiorno piacevole ed attraente, magari in una casa da pescatori, libero ed indipendente dagli schemi convenzionali.

CASTELLAMARE DI STABIA. — In seno al grande Golfo di Napoli, dove la penisola Sorrentina spicca il suo balzo nel mare, Castellamare accomuna ad un paesaggio di colli, boschi e spiagge incantevoli i vantaggi delle rinomate terme di acque minerali, per cure sia orali che con bagni e fanghi. Cinema, bur. uffici pubblici, comodità di comunicazioni, ed una molteplice attrezzatura alberghiera, in grado di soddisfare su le esigenze che le disponibilità economiche degli ospiti.



CASTIGLIONE DEL LAGO. — Su un promontorio in riva al lago Trasimeno, Castiglione del Lago, antica di tradizioni e ricca di bellezze naturali, si è modernamente attrezzata per ogni esigenza turistica, con comodità di comunicazioni e servizio di navigazione sul lago (linea ferroviaria Firenze-Roma, collegata alla cittadina da servizio di autopullmann) e ospitalità sia in alberghi che in case private.

CATTOLICA. — Sulla ridente spiaggia Adriatica, lentamente digradante in mare con sabbia finissima, Cattolica è attrezzata per garantire un soggiorno ricco di piacevoli attrattive ed insieme ristoratore del corpo e dello spirito, soprattutto favorevole alla salute dei bambini. Centro peschereccio di grande importanza, fornisce all'economia familiare un economico e fresco cibo quotidiano.

CORTINA D'AMPEZZO. — Centro invernale di risonanza mondiale per le manifestazioni sportive in programma, Cortina continua anche nei mesi estivi ad offrire al turista che ami l'alta montagna una vasta scelta di itinerari al centro delle Dolomiti, nonché svaghi mondani, culturali e folkloristici. Una efficiente rete di comunicazioni la collega rapidamente con i maggiori centri dell'Italia settentrionale.

FOLLIGNO. — Sulle pendici dello Appennino, Casenove e Colfiorito di Folligno rispondono con buona attrezzatura alle esigenze del turista che può accedere, mediante strada

asfaltata dalla non lontana stazione ferroviaria. Nei pressi di Colfiorito un lago naturale si presta allo sport della caccia ai volatili acquatici.

GABICCE. — Venti alberghi e pensioni e la cordiale ospitalità degli abitanti garantiscono una serena ed economica villeggiatura agli ospiti di Gabicce, spiaggia adriatica aperta e tranquilla, particolarmente adatta per i bambini, con gite in pineta e passeggiate amene al vicino «dolce colle di Gabicce monte».

ISCHIA. — La più grande isola del golfo partenopeo, sorge a poche miglia tra Napoli e Capri, maestosa e verdeggianti in un mare sempre azzurro. Alle incomparabili bellezze naturali e alla molteplice attrezzatura ospitaliera, con comodità di comunicazioni marittime, aggiunge la possibilità di curare la propria salute nelle rinomate sorgenti termali, sotto la guida di medici specializzati.

LERICI. — Il golfo dei poeti, ad oriente del golfo di La Spezia, termina col promontorio di Lerici, antico borgo pisano ora meta di turismo internazionale, per il ricordo delle villeggiature di Byron, Shelley e dei poeti e pittori dell'Ottocento romantico che lo elessero meta delle loro peregrinazioni italiane. Attrattive del turista moderno, dalla pesca di notte alle ghiottonerie gastronomiche.

LEVANTO. — Sempre nel golfo di La Spezia, circondato da montagne e boschi e disseminato di isole

scatori e di villeggianti, che durante i mesi estivi simpatizzano con la più fraterna cordialità. Il turista può trovare sia in alberghi che in case private l'ospitalità corrispondente ai suoi desideri ed alle sue possibilità economiche.

LIDO DI VENEZIA. — Tra le pittoresche isole lagunari che fanno corona a Venezia, il Lido con i grandi alberghi, gli impianti balneari, il Casinò e i vari avvenimenti mondani e culturali rappresenta un centro turistico di alta classe, dotato di un moderno stabilimento eliotrapico e di attrezzati impianti sportivi (golf, tennis, ippica, tiro a volo, ecc.).

MERANO. — Merano offre al villeggiante estivo, oltre ad una eccellente attrezzatura alberghiera e all'attrattiva di meravigliose passeggiate, svaghi mondani e sportivi di prim'ordine, fra cui il più importante è il concorso Ippico Nazionale. Le terme radioattive permettono al paziente di effettuare una cura di bagni radioattivi sotto il controllo del medico.

MONTecatini TERME. — In un ridente paesaggio con clima ben ventilato e asciutto, Montecatini offre al paziente che intenda riacquistare la salute in un gradevolissimo ed ameno soggiorno, tutta la gamma delle cure termali sia per bagni che per fanghi, inalazioni, irrigazioni, con acque solfato-calciche e radioattive. Manifestazioni mondane e culturali rendono più gradito il periodo di cura.

NARNI. — Sulla sponda sinistra del Nera, in un meraviglioso panorama, meta di turismo sia per le bellezze monumentali che per la tradizione storica ed il salubre clima con fonti di acqua minerale «Lecinetto», Narni rappresenta un gradito soggiorno per i villeggianti dell'Italia centrale, grazie alle comodità di collegamento sia ferroviario che automobilistico.

PEDAVENA. — A m. 360 sul livello del mare, a mezza collina in posizione soleggiata, Pedavena, famosa in tutto il mondo per la salubre birra che porta il suo nome, offre al turista un soggiorno estivo tranquillo e confortevole, con grande varietà di passeggiate turistiche ed escursioni nelle vicine località di alta montagna.

POMPEI. — La città preferita dagli antichi Romani per la loro villeggiatura, celebre nella storia per le quasi leggendarie vicende della sua scomparsa e del successivo affioramento dei gloriosi resti della sepolta grandezza, è oggi meta costante di devoto ed ammirato pellegrinaggio per i turisti italiani e stranieri richiamati dagli antichi fasti dell'arte classica e dei successivi monumenti dell'era cristiana.

SANTA CRISTINA. — Centro turistico estivo e invernale di alta montagna, Santa Cristina è meta di soggiorno dei cultori di tutti gli sport alpini, che se ne avvalgono come del punto di partenza per le più belle escursioni dolomitiche, e ne apprezzano la molteplice attrezzatura sportiva (tennis, piscine, seggiovie).

S. MARCELLO PISTOIESE. — Capoluogo di una amena corona di luoghi di villeggiatura, Gavinana, Maresca Lissano, Bardone, Spignano, Mammiano, Pontebretti, Limbiate, con clima di mezza montagna particolarmente adatto per i bambini, San Marcello dispone di una piscina olimpionica e di una perfetta organizzazione medico ospedaliera, mentre in ognuna delle località esistono piste per ballo e pattini, cinema, teatri e giardini.

SAN REMO. — Famosa sia per le bellezze naturali che per le manifestazioni artistiche, culturali e sportive che ne rendono vario ed interessante il soggiorno, San Remo è meta costante di turisti stranieri che da ogni parte del mondo affluiscono all'incantevole Riviera dei fiori, e di villeggianti italiani soprattutto del mondo elegante. Tuttavia anche i turisti di modeste condizioni possono trovare una sistemazione conforme alle loro disponibilità economiche.

SESTRIERE. — Sulle Alpi Tirreniche a 2000 metri sulla linea internazionale Parigi-Roma (stazione di Uslia) o a due ore di automobile da Torino, Sestriere offre una attrezzatura turistica alberghiera, con famiglie alberghi-torre, campi da gioco, in piena attività anche d'estate; la Val di Chisone è celebre per la sua flora alpina ed il clima salubre, in mezzo a pinete da cui lo sguardo spazia sulle vette ancora nevose.

SPOLETO. — Stazione climatica estivo-autunnale, situata nel cuore dell'Umbria, ricca di monumenti insigni e di bellezze naturali, a pochi chilometri dalle famose fonti del Clitunno. Durante la stagione si svolgono il Concorso Ippico Nazionale, un Circuito ciclistico e motociclistico, e la stagione del Teatro Lirico Sperimentale.

SUTRI. — A 300 metri sul mare, circondata da colline meta di deliziose passeggiate, collegata a Roma e Viterbo dalla via Cassia, Sutri offre al turista la possibilità di una tranquilla villeggiatura con frauenti contatti con la città. Modesta ed economica attrezzatura alberghiera, e vestigia etrusche per i cultori di antichità classiche.

TIRANO. — La Valtellina di cui Tirano rappresenta il maggiore centro turistico offre al villeggiante che ami la montagna una vasta gamma di attrattive sportive, tranquille gite nelle salubri pinete circostanti, escursioni nei dintorni e lunghe passeggiate per i più arditi, mentre attrezzati collegamenti ferroviari rendono agevoli i contatti con Milano ed i maggiori centri lombardi.

VENEZIA. — La città lagunare, unica al mondo ed ineguagliabile per il suo fascino e le mirabili opere d'arte, offre al visitatore un diverso programma di manifestazioni di importanza internazionale nel campo dell'arte e della cultura, ed un ciclo di feste tradizionali piene di attrattiva e di colore. La stagione turistica va dai primi tepori primaverili al più tardo autunno.